

# e-Scripta Romanica

ISSN: 2392-0718

VOL. 8 | 2020

SZKOPIŃSKI, Ł., LLANO BERINI, S. & WOCH, A. (eds)



UNIWERSYTET  
ŁÓDZKI



## «Praga è sola»: il Sessantotto in Cecoslovacchia raccontato dalla stampa italiana (gennaio 1968 – settembre 1969)

*«Praga è sola»: the 1968 in Czechoslovakia, a tale told by the Italian press (January 1968 – September 1969)*

**Onofrio Bellifemine**

*Università Cardinale Stefan Wyszyński, Polonia*

**Riassunto:** La Primavera di Praga è stato uno degli eventi più significativi del 1968, capace di lasciare larghe tracce nella storia del '900 europeo. Analizzando i principali quotidiani e riviste italiane del periodo, questo saggio intende fornire un'interpretazione delle linee di lettura, delle analisi e delle cronache giornalistiche più interessanti di quell'evento. Particolare attenzione è stata dedicata a tre momenti che hanno avuto una particolare importanza nello svolgimento dell'intera vicenda: la caduta di Novotný e l'ascesa di Dubček; il consolidamento del gruppo riformista; l'intervento armato sovietico e la reazione della stampa italiana.

**Parole chiave:** giornalismo, URSS, Cecoslovacchia, Guerra Fredda, Primavera di Praga, Sessantotto.

**Abstract:** Prague's Spring was one of the most significant event of 1968, able of leaving large signs in the history of the 20th century in Europe. This essay intends to provide an interpretation of the most interesting reading lines, analysis and journalistic reports of that event through the main Italian newspapers and magazines of that period. A particular attention is given to three important moments that were the turning point of that event: the falling of Novotný and the rising of Dubček; solidification of the reformist's group; the armed intervention of the soviets and the reaction of the Italian press.

**Keywords:** journalism, USSR, Czechoslovakia, Cold War, Prague Spring, protests of 1968.

### Introduzione

La Primavera di Praga fu un convulso periodo di «lotte ardue, speranze fervide e delusioni amare» (Rozgonová, 2009: 5) destinato sin dall'inizio a segnare in modo cruciale la storia dell'Europa centro-orientale ma anche a toccare profondamente l'opinione pubblica del mondo occidentale come può testimoniare la straordinaria eco mediatica che quelle vicende suscitavano. In Italia, i fatti praghesi godettero di una copertura giornalistica capillare e costante con resoconti giornalieri, inchieste, ricostruzioni politiche, interviste ad esponenti politici ed intellettuali, dettagliate analisi

e previsioni di futuri, possibili scenari. L'obbiettivo di questo lavoro è quello di cogliere le linee interpretative di maggior interesse e di analizzare le varie fasi seguite dal racconto giornalistico.

### **1. «Comunismo con libertà?»: dalla caduta di Novotný all'ascesa di Dubček**

Il 5 gennaio del 1968 Antonín Novotný segretario del Partito comunista cecoslovacco, si dimetteva lasciando il suo posto a un ancora poco conosciuto dirigente slovacco, Alexander Dubček. Era un cambiamento rilevante e altamente simbolico che segnava una nuova fase in uno dei paesi comunisti più strategici e si inseriva in una complessa e assai articolata stagione di riforme avviata in Urss da Brèznev e Kosygin e finalizzata a una moderata liberalizzazione (Graziosi, 2008: 297-369; Bottoni, 2011: 186-216; Arbatov, 1992; Ajtmatov, 1982).

Tali provvedimenti, in maniera inaspettata per i loro promotori, impressero nei Paesi dell'Europa Orientale un potente influsso al riformismo, che uscì dal ristretto ambito economico per intaccare il nucleo strutturale degli ordinamenti politici (Zaslavy, 2009: 99).

Il quotidiano socialista *Avanti!* non aveva dubbi: si trattava di un vero e proprio «terremoto politico» che poneva già dalle sue primissime battute «grossi interrogativi di carattere interno e internazionale» (*Avanti!*, 7 gennaio 1968: 3). Iniziava così per la Cecoslovacchia, un periodo denso e travagliato di riforme, un tentativo di modernizzare e democratizzare il paese, conciliando una precisa appartenenza di campo, quella comunista, con la libertà e la democrazia (Leoncini, 1989; Leoncini 2003; Leoncini 2009; Havel 1991; Laudiero, 2018; Ripellino, 2008; Bettiza, 2009; Volcic, 2008; Guida, 2009; Fedele & Fornaro, 2009; Bottoni, 2011: 216-223). Toni più sobri, invece, furono utilizzati da *l'Unità* che dette la notizia del cambio al vertice in Cecoslovacchia con un articolo del giornalista e storico Giuseppe Boffa che faceva presente come la decisione rientrasse «nel quadro di una redistribuzione delle massime cariche del paese, imperniata sulla separazione delle due altissime funzioni di presidente della Repubblica e di primo segretario del partito» (Boffa, 6 gennaio 1968: 1)<sup>1</sup>. Le rapide trasformazioni politiche che si susseguirono già nei primi giorni di gennaio ponevano immediati e gravi quesiti di difficile soluzione. I principali giornali italiani si interrogavano sulla reale consistenza della trasformazione in atto, su quali binari il nuovo corso riformatore guidato da Dubček si sarebbe mosso, su quali forze all'interno della società cecoslovacca avrebbe fatto affidamento la nuova fase e soprattutto su quale sarebbe stata la reazione di Mosca, se improntata a una tollerante collaborazione o ad una autoritaria reazione. Erano interrogativi che chiaramente ne aprivano di più ampi sulla compatibilità tra comunismo e libertà democratiche e più in generale sulla possibilità del blocco sovietico di riformarsi e modernizzarsi abbracciando istanze pluralistiche. Il cambio al vertice che si consumava a Praga in quei primi giorni di gennaio, appariva emblematico: Novotný, a lungo capo del comunismo cecoslovacco e simbolo di una fede politica ortodossa e di stampo conservatore, lasciava il campo a Dubček, un funzionario più giovane, di ideali liberali e progressisti, capace di rappresentare al meglio le istanze di cambiamento chieste a gran voce dalle forze più vitali e dinamiche della società. *Il Messaggero* offrì una serie di ritratti del vecchio capo comunista che ne mettevano in mostra il duro autoritarismo, la fedeltà a uno schema politico superato

---

<sup>1</sup> Sul Pci e la Primavera di Praga: Hobel, 2001: 1145-1172; Zaslavsky, 2009; Pajetta, 1982.

e inquietante, quello dello stalinismo, ma anche una indiscussa astuzia strategica, un'accortezza tattica che gli aveva permesso di scalare posizioni su posizioni all'interno della nomenclatura del partito. Il 5 gennaio Novotný veniva presentato come un capo stalinista:

[...] che oltre a alimentare il culto della personalità di pretta marca staliniana ha fatto il possibile per frenare le riforme economiche liberalizzanti dei pianificatori del partito portando il Paese praticamente al limite dell'inflazione (*Il Messaggero*, 5 gennaio 1968: 1).

Un vero e proprio «piccolo Machiavelli» che «è sempre riuscito a battere gli avversari ma questa volta è stato messo in minoranza e la rivoluzione di palazzo a Praga contro il tiranno stalinista si è conclusa a suo danno». Sullo stesso giornale Alfonso Sterpellone<sup>2</sup> riconosceva a Novotný buone capacità di organizzatore politico ma nel contempo sottolineava la sua linea di comando dispotica e l'opposizione sempre più agguerrita coltivata da economisti e intellettuali. Con lui tramontava «l'ultimo stalinista del blocco est-europeo che intendeva perpetuare un sistema anacronistico di governo» (Sterpellone, 7 gennaio 1968: 1). Ma il quotidiano romano non leggeva nel cambiamento in atto un'evidente frattura politica facendo notare che il nuovo leader, Dubček, era «un comunista educato in URSS. L'influenza sovietica in Cecoslovacchia continua assoluta».

Il quotidiano democristiano *Il Popolo* invece dava un'altra lettura della caduta del vecchio leader comunista tradito proprio dalle sue doti di temporeggiatore:

[...] gli osservatori rilevano che Novotný è rimasto vittima delle sue doti di tattico. Per circa quindici anni egli si è mantenuto al potere evitando sempre i confronti diretti, eccellendo nell'arte del compromesso. Stalinista per formazione e temperamento, [...] si impose al presidente Gottwald al quale non era gradito e ne prese la successione (*Il Popolo*, 7 gennaio 1968: 1).

Novotný restava presidente della Repubblica: avrebbe perso anche quell'incarico il successivo 21 marzo, uscendo definitivamente di scena. In quell'occasione Enzo Biagi<sup>3</sup> su *La Stampa* ne tratteggiò la personalità in un lungo ritratto, acuto e sottile che cercava di mettere in evidenza soprattutto le caratteristiche in grado di raccontare un'intera epoca. «Onesto e noioso», più «burocrate» che «leader del partito», dell'Urss aveva accettato tutto: «la linea di Stalin e quella di Kruscev, il terrore ed il disgelo», ma adesso «non trova posto in un Paese che sta chiedendo di tornare alle sue tradizioni civili». Novotný raccontava bene un'intera generazione di dirigenti:

[...] di lui si sapeva ben poco: un'aneddotica senza rilievo, una storia che assomiglia a quella di altri compagni, Kadar e Gomulka, ad esempio [...] c'è sempre all'inizio un padre operaio, e uno sciopero, poi la scoperta del partito e d'una passione che durerà per sempre. Le vicende di questi personaggi hanno tappe d'obbligo: i cortei di dimostranti, le letture disordinate, il carcere, le lotte interne, i campi di concentramento, i gendarmi della reazione, i soldati di Hitler, quelli di Stalin, la conquista del potere, le crisi e le condanne. L'onesto Novotný come dicevano gli

---

<sup>2</sup> Alfonso Sterpellone è stato corrispondente da Mosca per *Il Messaggero* e per l'Ansa. Su Sterpellone: Dicorato, 2012: 84.

<sup>3</sup> Per un profilo di Enzo Biagi: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/enzo-biagi/> [02/02/2020].

estimatori, è cresciuto nel clima del comunismo di Stalin, e possedeva come tutti i bravi militanti senso di adattamento che permette di accettare in vista della felicità ultima tutti i contorcimenti della politica, le necessità tattiche, la revisione ideologica, ma non poteva nascondere la sua natura, né nascondere la sua ultima vocazione. Ha passato i sessanta, è stanco ma difende con ostinazione il prestigio e il comando. Non lascerà rimpianti ma una penosa eredità. Il comunismo in cui credeva ha fomentato ribellioni ed eresie (Biagi, 20 marzo 1968: 3).

Poco invece si sapeva del nuovo gruppo dirigente. L'*Avanti!* cercava di rispondere a beneficio dei lettori alla domanda su chi fossero gli uomini nuovi di Praga e cosa rappresentassero. Dubček veniva definito riformista ma prudente, alla testa di un gruppo dirigente deciso a democratizzare il paese cercando però allo stesso tempo di recuperare il consenso e le simpatie in chiave filosovietica dell'opinione pubblica che «stava slittando su posizioni filo-occidentali».

Si trattava di una «impresa molto difficile» perché comportava il rischio di possibili rotture politiche come quelle che in Ungheria nel 1956 erano culminate «nell'insurrezione di Budapest». Veniva avanzata anche una previsione quantomai profetica: «la tensione rimarrà ancora acuta e le prospettive estremamente incerte» (*Avanti!*, 7 gennaio 1968: 1). Ma la vicenda cecoslovacca non veniva letta unicamente come una schermaglia di potere tra conservatori e riformisti. *Il Popolo* ad esempio forniva un'interpretazione più articolata che andava in due direzioni: da una parte si faceva notare la crisi profondissima del blocco sovietico, con Mosca incapace ormai di evitare lo scivolamento di pezzi importanti del proprio impero come la Cecoslovacchia ma anche la Polonia e la Romania verso le politiche liberali del capitalismo americano dettate da Kiesinger. Dall'altra parte si passava ad analizzare con una certa cura la società cecoslovacca solcata da più linee di frattura e nella quale si stavano ritagliando uno spazio sempre più importante categorie sociali come gli studenti e gli intellettuali. Il giornalista Agostino Bisegna<sup>4</sup> attribuiva proprio a questi ultimi la caduta di Novotný incapace di «soffocare la rivendicazione di una più ampia libertà di espressione sostenuta dagli intellettuali. Costoro, in tutti questi anni, non si sono lasciati irretire né dalle lusinghe, né dalle minacce» (Bisegna, 6 gennaio 1968: 3). Nessuno della nomenclatura si era reso conto ad esempio di quanto stesse diventando centrale la battaglia degli scrittori che a più riprese avevano denunciato la censura, l'autoritarismo del governo, i crimini compiuti negli anni Cinquanta dal potere comunista. Nel '63 a Bratislava durante un congresso degli scrittori (del quale si ricordava il notevole e coraggioso discorso del poeta Laco Novomeský) e lo stesso anno durante quello dei giornalisti questi temi erano stati posti con inequivocabile chiarezza:

Oggi la stessa opinione pubblica pur operando entro il cerchio di una ferrea dittatura, sta cominciando ad avere partita vinta nei confronti degli ultimi epigoni dello stalinismo come dimostra l'allontanamento di Novotný dalla carica di segretario del partito comunista (Bisegna, 6 gennaio 1968: 3).

La svolta politica poteva inoltre avere rilevanti conseguenze politiche internazionali: dimostrava che «alcuni paesi dell'est si avvicinino alle politiche di

---

<sup>4</sup> Giornalista, studioso e conoscitore del mondo cattolico e di quello comunista ha scritto opere su Pio XII, il Pci e il mondo comunista. Si veda: Bisegna, 1966, 1972.

Kiesinger» (*Il Popolo*, 6 gennaio 1968: 1). Domenico Sassoli<sup>5</sup>, che per il quotidiano democristiano seguì come inviato queste vicende, rimase colpito dallo scarso clamore suscitato presso l'opinione pubblica dalla caduta di Novotný, sottolineando anch'esso l'importanza degli intellettuali ma allo stesso tempo i limiti del nuovo corso. La stampa rimaneva sottoposta a una rigida censura, il dibattito pubblico ridotto all'osso e imprigionato presso una stretta cerchia di intellettuali, impossibilitato ad allargarsi a tutta l'opinione pubblica e la minaccia sovietica incombeva minacciosa (Sassoli, 10 gennaio 1968: 1).

Si cercava anche di comprendere le ragioni profonde degli sconvolgimenti politici cecoslovacchi: perché proprio a Praga? Sassoli, in un successivo articolo del 15 gennaio, giudicava evidente il logoramento del sistema politico comunista imputabile soprattutto all'azione degli «apparati burocratici e di partito dell'unico Paese comunista che segni un arretramento economico rispetto all'anteguerra» (Sassoli, 15 gennaio 1968: 1). La Cecoslovacchia veniva definito il paese «più frustrato e triste tra quelli dell'est» e tra i suoi mali venivano annoverati il prevalere dell'ideologia sull'economia e l'eccessiva burocratizzazione. Queste vicende politiche erano anche l'occasione per conoscere meglio il paese e raccontarne le peculiarità. Sempre *Il Popolo* ripercorreva i legami culturali tra la Cecoslovacchia e l'Italia andando a ritroso nel tempo. Si partiva dal boom vacanziero dei cecoslovacchi che nel 1967 avevano affollato in 30 mila le spiagge italiane per arrivare ai tempi dell'impero austro-ungarico, quando nella famigerata fortezza dello Spielberg di Brno «patrioti moravi, boemi e italiani hanno stretto tra torture e sofferenze una grande amicizia», senza tralasciare i tragici anni della deportazione di molti cecoslovacchi da parte della Germania nazista per svolgere lavori forzati. Venivano ricordati anche i molti contatti culturali tra i due Paesi (molto apprezzati risultavano Goldoni, Pirandello, Verdi, Rossini) e quelli economici, definiti decisamente felici. Si ricordava, in proposito, anche l'allora recente costruzione di un «grosso e modernissimo stabilimento petrolchimico» da parte dell'Eni a Bratislava (*Il Popolo*, 20 gennaio 1968: 5). Il 21 febbraio i capi dei partiti comunisti dell'Europa orientale, esclusi quelli di Jugoslavia e Albania, si incontrarono per un «improvviso vertice» a Praga presentato ufficialmente come una celebrazione commemorativa del ventennale dell'ascesa al potere dei comunisti in Cecoslovacchia, avvenuta nel febbraio del 1948. Per Ettore Petta<sup>6</sup>, del *Corriere della Sera*, la ricorrenza celebrata «senza rulli di tamburi» forniva ancora una volta chiare indicazioni sul nuovo corso che la segreteria politica di Dubček stava aprendo: «il nuovo capo del partito non sembra propenso a celebrare con troppo clamore la ricorrenza di un avvenimento che ricorda la totale sottomissione della Cecoslovacchia all'Unione Sovietica» (Petta, 22 febbraio 1968: 18).

Venivano forniti anche dettagli politici attenenti le tensioni che permeavano il mondo comunista: il vertice di Praga precedeva quello che si sarebbe tenuto a

---

<sup>5</sup> Giornalista, ha scritto di politica estera per *La Nazione* e *Il Popolo*: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chi-e-david-sassoli-il-nuovo-presidente-del-parlamento-europeo-24397> [03/02/2020].

<sup>6</sup> È stato per anni il corrispondente per il *Corriere della Sera* da Vienna, per il quale aveva iniziato a collaborare negli anni '50 da Bonn. Dal 1995 al 1998, anno della sua morte, ha lavorato sempre da Vienna per il quotidiano trentino *l'Adige*. [http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1998/07/22/Cronaca/GIORNALISTI-E-MORTO-A-VIENNA-ETTORE-PETTA\\_164500.php](http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1998/07/22/Cronaca/GIORNALISTI-E-MORTO-A-VIENNA-ETTORE-PETTA_164500.php) [02/02/2020].

Budapest il 26 febbraio, dove l'Urss temeva di veder emergere una forte critica da parte di Romania e Cecoslovacchia verso la propria leadership, non volendo queste esprimere una chiara condanna nei confronti del maoismo e rinnegando quindi in questo modo, almeno in parte, il ruolo guida sovietico. Il giorno seguente l'*Avanti!* commentava il vertice segnalando la prudenza con la quale si era mosso Brèžnev, costretto a giocare sulla difensiva e a tener conto delle posizioni degli altri partiti comunisti sulla questione cinese (*Avanti!*, 23 febbraio 1968: 7). I discorsi per celebrare i vent'anni del comunismo in Cecoslovacchia sembravano confermare che Mosca stava rinunciando a condannare le tesi di Pechino e vedeva indebolirsi la sua leadership sul movimento comunista mondiale. Si segnalava anche la posizione di Dubček che giocando la partita cinese cercava allo stesso tempo anche di ribadire la propria linea progressista.

## 2. «Una svolta a Praga»: il tramonto dei moderati tra le proteste degli studenti

Tra marzo e aprile il processo di democratizzazione riuscì a mettere a segno altri punti a proprio favore, prima portando al definitivo allontanamento dalla politica di Novotný, che come visto dovette abbandonare anche la carica di Capo dello Stato, e poi assistendo all'approvazione da parte del Comitato centrale del PC cecoslovacco del programma d'azione stilato dal gruppo riformista. All'inizio di marzo una serie di agitazioni studentesche si registrò nelle principali città polacche: Varsavia, Cracovia, Danzica, Lodz e Breslavia. Le manifestazioni più veementi furono quelle di Varsavia dove migliaia di studenti protestarono contro il regime, chiesero decise riforme, denunciarono l'arretratezza e l'autoritarismo del sistema vigente e dovettero fronteggiare la reazione violenta delle forze di polizia<sup>7</sup>. *Il Messaggero* parlò di «sanguinosi scontri per le vie di Varsavia» di «bombe lacrimogene, carri blindati e reparti armati» usati dalla polizia «per reprimere brutalmente una massiccia dimostrazione di studenti ai quali si sono uniti anche operai e impiegati» (*Il Messaggero*, 12 marzo 1968: 1). Le proteste furono innescate dalla sospensione dello spettacolo *Dziady*, opera dello scrittore romantico Adam Mickiewicz, messo in scena presso il Teatro Nazionale di Varsavia per la regia di Kazimierz Dejmek e sospeso dalle autorità polacche dopo le vibranti proteste dell'ambasciata sovietica che denunciava nella rappresentazione numerosi elementi antirussi. In seguito a questi avvenimenti due esponenti di spicco del movimento studentesco, Adam Michnik e Henryk Szlajfer, che avevano inscenato manifestazioni davanti al monumento di Mickiewicz, vennero espulsi dall'Università di Varsavia (Fik, 1995: 35-103; Eisler, 1968: 146-163; Guida, 2015: 211).

I fatti polacchi venivano collegati con quelli cecoslovacchi: «il fascino che emana quanto avvenuto a Praga è certamente una delle spinte più forti che stanno dietro alla ribellione di Varsavia». Il 13 marzo il quotidiano romano tornò sulle proteste studentesche che stavano scuotendo il mondo comunista e si cimentò in un ostico parallelo tra le proteste delle università polacche e quelle italiane, finalizzate ad esprimere una forte critica nei confronti del Pci:

[...] ci sarebbe da proporre lo scambio degli studenti tra l'Italia e la Polonia. Il fatto è però che la vocazione comunista dei nostri atenei è una pura invenzione del Pci, intenzionato a monopolizzare e anche a rimestare nella medesima pentola tutti gli spunti di malcontento: università, pensionati

<sup>7</sup> Su queste vicende: Bauman, 2018.

dell'Inps, terremotati siciliani, ex combattenti, per proporsi è chiaro come giustiziere universale (*Il Messaggero*, 13 marzo 1968: 1).

Alla base delle proteste italiane, secondo l'articolo, ci sarebbe stata «una crisi di senescenza dell'istruzione superiore» aggravata «dalle incrostazioni burocratico amministrative del sistema con tutti gli abusi che un tale centralismo autoritario comporta». La vita universitaria è da rivedere ma «lavorando su una maggiore selezione delle capacità più dura di quanto non accada nelle attuali fabbriche dei diplomi di laurea».

In quei giorni anche gli studenti cecoslovacchi si guadagnarono le prime pagine dei giornali italiani recandosi in migliaia sulla tomba di Jan Masaryk. Figlio del primo presidente della Cecoslovacchia Tomáš Garrigue Masaryk, Jan, aveva a lungo ricoperto il ruolo di ambasciatore a Londra (1921-38) e successivamente quello di ministro degli Esteri, prima per il governo cecoslovacco in esilio e successivamente (1945) per il nuovo governo del suo paese. Dopo il colpo di Stato del 1948 fu confermato alla sua vecchia carica, ma morì poco dopo in circostanze oscure<sup>8</sup>. Era chiaro il valore che si dava adesso a queste manifestazioni commemorative, una condanna senza appello da parte dei giovani cecoslovacchi al clima intimidatorio e criminale del vecchio regime. *Il Popolo* spiegava che: «bollato dagli stalinisti come nemico del popolo oggi per molti studenti che lo hanno scoperto di recente è un simbolo di libertà» (*Il Popolo*, 12 marzo 1968: 3).

Il 15 marzo il quotidiano democristiano tornava sulle proteste in atto in Polonia e Cecoslovacchia con un editoriale del proprio direttore, Marcello Gilmozzi<sup>9</sup>, che cercava di cogliere analogie e differenze tra i due fenomeni inquadrandoli però in un generale contesto di crisi del mondo comunista sovietico. Se infatti c'era senza dubbio «un legame tra il crescente fermento di liberalizzazione della Cecoslovacchia e la grande improvvisa fiammata delle dimostrazioni studentesche in Polonia» che dimostrava che «le vecchie strutture comuniste sono incapaci di contenere la nuova realtà sociologica e a una irreversibile avanzata civile» (Gilmozzi, 15 marzo 1968: 1) era anche vero che i due paesi stavano recependo in modo diverso così forti fenomeni. A Praga la classe dirigente «cerca di legittimarsi nei nuovi fermenti invece a Varsavia li si contrastano». In definitiva, i fatti di Praga dimostravano «che la storia non può essere fermata».

Anche il *Corriere della Sera* con un editoriale di Augusto Guerriero<sup>10</sup>, ripercorreva le vicende cecoslovacche e polacche parlando apertamente di una lenta ma inesorabile «dissoluzione dell'impero fondato da Stalin» e dovuta essenzialmente a due fattori: «lo spirito di nazionalità e lo spirito di libertà» (Guerriero, 18 marzo 1968: 1). Le due proteste erano figlie dello stesso disagio, ma mentre quella polacca si consumava fuori dal partito, quella di Praga era maturata proprio all'interno del

---

<sup>8</sup> Per un profilo biografico: [http://www.treccani.it/enciclopedia/jan-masaryk\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/jan-masaryk_%28Dizionario-di-Storia%29/) [02/02/2020].

<sup>9</sup> Diventato giornalista professionista nel 1952, ricoprì nel 1958 la carica di direttore del quotidiano *L'Adige*. In seguito, Aldo Moro lo volle alla direzione del quotidiano *Il Popolo*, che resse per 17 anni fino al 1992. [http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2005/12/30/Cronaca/GIORNALISTI-MORTO-A-TRENTO-MARCELLO-GILMOZZI-DIRESSE-LADIGE-E-IL-POPOLO\\_194035.php](http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2005/12/30/Cronaca/GIORNALISTI-MORTO-A-TRENTO-MARCELLO-GILMOZZI-DIRESSE-LADIGE-E-IL-POPOLO_194035.php) [02/02/2020].

<sup>10</sup> Per un suo profilo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/augusto-guerriero\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/augusto-guerriero_(Dizionario-Biografico)/) [02/02/2020].

sistema comunista cecoslovacco e si proponeva di riformare il paese mantenendolo in una ben precisa griglia ideologica.

Le notizie arrivavano da Praga a ritmo serrato. I quotidiani italiani ricostruivano con resoconti particolareggiati le rapide trasformazioni della politica cecoslovacca che sembravano poter aver grandi ripercussioni anche su quella internazionale: la lotta di potere all'interno del partito, l'allontanamento di Novotný, il tramonto dei conservatori e l'emergere e il rafforzarsi dei riformisti, le proteste degli studenti, le prime stizzite reazioni da Mosca. Il 14 marzo il generale Vladimír Janko, viceministro della Difesa, si tolse la vita perché coinvolto, insieme al generale Jan Sejna, fuggito poi negli Stati Uniti, in un tentativo di colpo di stato a favore di Novotný (*Corriere della Sera*, 15 marzo 1968: 1).

Il giornalista e studioso di diritto internazionale Ferdinando Vegas<sup>11</sup>, su *La Stampa*, non aveva dubbi: il mancato golpe segnava il definitivo tramonto politico degli stalinisti. Ci si interrogava ora sulla tenuta della nuova fase:

Al momento sembra che possa evolvere positivamente purché i nuovi dirigenti rimuovano le ultime isole di resistenza e continuino ad appoggiare il movimento rinnovatore, il quale dal canto suo non ripudia il socialismo, ma vuole la democrazia nel socialismo (Vegas, 15 marzo 1968: 1).

Il giorno seguente sempre su *La Stampa*, venivano descritti sogni, speranze e ambizioni dei giovani cecoslovacchi che speravano non solo di riformare il comunismo e di ritagliarsi nuovi e più ampi margini di libertà, ma anche e soprattutto di arrivare a vivere in un paese che ammettesse completamente una piena pluralità politica:

Forse le speranze della gente sono eccessive su questo punto, in quanto nessun partito comunista ha mai abdicato al potere di propria volontà. Sembra certo però che alla feroce dittatura di Novotný seguirà un regime di tolleranza sull'esempio della Jugoslavia (Conti, 16 marzo 1968: 5).

Il *Corriere della Sera* spiegava che la stampa russa continuava ad ignorare le vicende cecoslovacche e che i vertici del Cremlino in segno di sfida avevano reso omaggio a Gottwald, il leader comunista autore del colpo di stato a Praga del 1948 (*Corriere della Sera*, 16 marzo 1968: 1). La tensione iniziava a salire in modo preoccupante, ma la mancanza di un numero sufficiente di soldati sovietici vicino Praga rendeva impossibile una risposta militare, almeno in quel frangente.

Anche Ennio Caretto<sup>12</sup>, corrispondente da Mosca per *La Stampa*, condivideva questa linea. Da una parte si evidenziava una crisi profondissima dello scacchiere comunista in quanto ormai i comunisti di altri paesi dissentivano su qualsiasi questione da Mosca: funzione Onu, Terzo Mondo, non proliferazione nucleare, rapporti con l'Occidente. Di fatto «il blocco non è più quello di una volta e alla luce degli attuali avvenimenti sembra che cambierà in futuro ancora più rapidamente

---

<sup>11</sup> A lungo collaboratore de *La Stampa* (dagli anni '50 fino alla morte avvenuta nel 1984) è stato un autorevole studioso di politica internazionale e docente universitario di storia americana presso l'università di Pavia. Ha diretto l'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale). Per un ritratto di Ferdinando Vegas: Venturi, 10 maggio 1984: 3.

<sup>12</sup> Giornalista ha lavorato a lungo per *La Stampa* e il *Corriere della Sera* di cui è stato corrispondente da Washington fino al 2011. Si è occupato di politica americana e di recente di welfare state: Caretto: 2011, 2012, 2013.

senza che l'Unione Sovietica possa farci molto» (Caretto, 17 marzo 1968: 9). Ma venivano lasciate poche possibilità all'eventualità di un intervento militare: «l'atmosfera ricorda quella del '56 con la differenza che Breznev e Kossighin non possono né vogliono mandare più carri armati in nessuna capitale. Per la prima volta il comunismo sovietico è sulla difensiva» (Caretto, 17 marzo 1968: 9).

Un'articolata lettura dei fatti praghese veniva fornita dal leader del partito socialista Pietro Nenni proprio su *Avanti!*: dietro gli eventi in corso c'era un lungo, lento, faticoso, e contrastato processo di critica sotterranea che aveva logorato non soltanto alcuni uomini ma anche alcuni dei dogmi e dei miti alla base della società comunista. Nenni metteva a fuoco anche il problema dell'incompatibilità tra marxismo e violazione dei diritti civili e politici parlando della:

[...]consapevolezza che il balzo socialista dell'umanità dal regno della necessità a quello della libertà, come diceva Marx, comporta il pieno sviluppo della personalità umana attraverso l'integrale esercizio della libertà [...] occorre organizzare lo Stato sulla base della libera articolazione del dissenso a tutti i livelli della vita civile. Oggi siamo a Praga alla prima fase della svolta: si parla, ed è già molto (Nenni, 31 marzo 1968: 1).

La sfida di Praga quindi, in questa lettura si configurava in termini politici come «espressione della grande battaglia dell'umanesimo socialista in tutta l'Europa, in tutto il mondo». Dal 21 al 31 marzo queste vicende ebbero ampia eco sui quotidiani italiani mentre ad inizio aprile lasciarono per qualche giorno spazio a resoconti e analisi incentrate sul Vietnam, dove i bombardamenti vennero momentaneamente sospesi dall'esercito americano, e sulla decisione del presidente statunitense Lyndon Johnson di non ricandidarsi alle elezioni presidenziali previste per quell'anno.

Al centro dell'attenzione c'erano soprattutto i cambi al vertice dello stato, le rovinose cadute, le rapide ascese, l'emergere di nuove rivendicazioni. Le analisi però convergevano tutte su due punti: il nuovo corso di Dubček reggeva alla reazione dei conservatori e anzi riusciva a strutturarsi in modo sempre più convincente; Mosca aveva rinunciato ad una risposta diretta e violenta optando su una più morbida tesa ad accompagnare e condizionare gli sviluppi politici di questa nuova fase.

Il 30 marzo l'ex generale Ludvík Svoboda fu nominato presidente della Repubblica in sostituzione di Novotný. *La Stampa* lo presentò come "uomo dei russi, protetto da Mosca". Svoboda aveva 75 anni, con il grado di generale durante la seconda guerra mondiale aveva organizzato e guidato una compagnia di partigiani cecoslovacchi che aveva affiancato i sovietici e dopo la guerra aveva ricoperto l'incarico di ministro della Difesa per subire poi all'inizio degli anni Cinquanta «le purghe staliniane» e cadere in disgrazia. Veniva adesso riabilitato e la sua personalità emergeva come figura di compromesso in grado di assicurare le gerarchie sovietiche e di riequilibrare in parte il peso politico dei progressisti. Il quotidiano torinese spiegava che la sua nomina era «stata suggerita dai sovietici a Dubček» e accolta dalle vibranti proteste di «circa seimila universitari» che gridavano per le strade di Praga «abbasso i militari, dateci la democrazia» (Conti, 29 marzo 1968: 15). Anche lo scrittore e inviato speciale del *Corriere della Sera* Gianfranco

Piazzesi<sup>13</sup> considerava Svoboda come un uomo della conservazione e leggeva la sua elezione come un riposizionamento tattico di Dubček desideroso di non aggravare una situazione che già si presentava particolarmente tesa (Piazzesi, 29 marzo 1968: 7). Il leader cecoslovacco cercò di tranquillizzare Mosca ribadendo la fiducia e la fedeltà del suo popolo a quello sovietico e mettendo dei limiti alle riforme varate dal nuovo corso. Lo notava il cronista Massimo Conti su *La Stampa*:

La nuova democrazia socialista in Cecoslovacchia sarà molto diversa dai modelli dell'Occidente. La guida del Paese resterà nelle mani dei comunisti, gli altri partiti rappresentati al Parlamento di Praga continueranno a svolgere come in passato un programma comune in accordo con le direttive del regime (Conti, 2 aprile 1968: 9).

Dubček in sostanza, definiva i limiti del nuovo corso raffreddando così, le speranze in radicali mutamenti del regime:

Le riforme proposte da Dubček si riducono in sostanza ad una maggiore dialettica delle forze che operano all'interno del sistema: sindacati, categorie sociali ed altri istituti del regime avranno maggiore indipendenza; entro certi limiti la critica sarà possibile anzi incoraggiata. Ma alla aperta ondata polemica che ha accompagnato la caduta di Novotný verranno poste delle remore (Conti, 2 aprile 1968: 9).

Proprio in quei giorni il gruppo dei riformisti varò un documento che fatto salvo l'impegno a collaborare con l'Urss, esaltava i principi della sovranità nazionale, dell'indipendenza e dell'uguaglianza, chiamando governo e partito ad assumere un ruolo più attivo nella politica internazionale. La censura preventiva della stampa non veniva abolita e nulla veniva detto sul pieno diritto allo sciopero e sul ruolo della polizia politica. Il programma però, affermava «nuovi principi che rappresentano un inizio di legalità dopo vent'anni di feroce dittatura. Ed è importante a parte la loro concreta applicazione che essi siano stati enunciati» (Conti, 10 aprile 1968: 9).

### **3. «Da Budapest a Praga»: l'invasione militare e la repressione sovietica**

Tra il 5 e il 7 maggio, il segretario del Pci Luigi Longo si recò in visita a Praga, dove incontrò i vertici del partito, rilasciò interviste al quotidiano del regime *Rude Pravo* ed espresse la vicinanza dei comunisti italiani al gruppo dei riformatori. *L'Unità*, presentando la visita di Longo, spiegò che il colloquio tra questo e Dubček si era consumato in un'atmosfera «cordiale e fraterna» e si sottolineava anche che il leader progressista «confermava che il processo di democratizzazione» non sarebbe stato «sfruttato in senso antisocialista» (Goruppi, 7 maggio 1968: 1). Longo poi, esprimeva un giudizio ampiamente favorevole sui cambiamenti in atto: «l'esperienza cecoslovacca servirà ai Pc dei paesi capitalistici nella battaglia per creare una società socialista giovane, aperta e moderna». *L'Unità* glissava sulle divergenze tra Praga e Mosca, che apparivano nei fatti ancora profonde, non approfondiva i nodi critici della svolta progressista e presentava una situazione che sembrava essersi pienamente ricomposta.

Eppure il 10 maggio le ombre di un possibile e tragico intervento armato sovietico si materializzarono nuovamente all'orizzonte a causa di alcune manovre militari

---

<sup>13</sup> Giornalista e scrittore, Piazzesi ha collaborato tra gli altri con *La Nazione*, *La Stampa*, *il Corriere della Sera*. Per un suo ritratto: Pieroni, 26 gennaio 2001: 37.

sovietiche nei pressi dei confini cecoslovacchi. Il *Corriere d'Informazione* aprì la sua edizione con una sola domanda: «a Praga come a Budapest?» (Petta, 10 maggio 1968: 1). Il *Popolo* parlò di «drammatiche notizie provenienti dalle ambasciate occidentali di Varsavia» e si chiese se un intervento militare fosse imminente. Grande spazio ebbero anche un drammatico appello lanciato da Radio Praga («per amor di Dio che non si ripetano per noi la dolorosa esperienza della Jugoslavia o addirittura gli avvenimenti di Budapest. Lasciateci assumere la responsabilità del nostro futuro. Sappiamo ciò che vogliamo e dove andiamo») e un improvviso vertice politico tenutosi a Mosca tra i leader sovietici del partito (Il *Popolo*, 10 maggio 1968: 1). Franco Gerardi, il direttore di *Avanti!*, sul quotidiano socialista parlò espressamente di una «tragica realtà»:

Il drammatico appello di Radio Praga ha aperto uno squarcio nel velo che ancora circonda la effettiva situazione esistente nell'Europa comunista: ed è una realtà tragica e terribile quella che vi si vede in fondo, la realtà di paesi che non sono tuttora liberi di scegliere le proprie strade e il proprio destino, la realtà di popoli civilissimi ai quali la via dell'emancipazione e la lotta per la verità sono sbarrate dal rischio, dal terrore dell'intervento e dell'oppressione straniera. Esprimiamo innanzitutto la nostra solidarietà col popolo cecoslovacco: manifestiamo la speranza che tutto si fermi all'angoscia di queste ore e che una nuova ondata di buio e di lutto sia evitata all'Europa e al mondo: alziamo forte la nostra voce di uomini liberi, assieme a quella di tutti i socialisti e di tutti i democratici di ogni paese, per condannare, questo ennesimo attentato alla pace e allo sviluppo pacifico dei popoli (Gerardi, 10 maggio 1968: 1).

Un allarme contro il quale il Pci rispose piuttosto duramente attraverso il proprio segretario, Luigi Longo che accusò il quotidiano socialista di «estremismo, settarismo, faziosità» in quanto impegnato ad estremizzare la situazione politica in Cecoslovacchia (*Avanti!*, 14 maggio 1968: 1). La situazione però sembrò schiarirsi quasi subito e la maggior parte degli osservatori continuò a ritenere improbabile una escalation militare. Nicola Caracciolo<sup>14</sup> su *La Stampa* analizzando i rapporti tra Washington e Mosca osservava che:

I russi hanno fatto sapere agli americani di non contemplare la possibilità di interventi armati allo stato attuale delle cose. I movimenti di truppe alla frontiera andavano intesi più come un intervento ai cecoslovacchi a non spingersi troppo lontano, che come una precisa minaccia. Gli americani dal canto loro hanno fatto sapere ai russi di non avere nessuna intenzione di incoraggiare i cecoslovacchi a mettersi su una strada che avrebbe potuto ad esempio portarli fuori dal Patto di Varsavia (Caracciolo, 14 maggio 1968: 18).

Venivano anche sottolineati, dall'*Avanti!*, i progressi compiuti dal nuovo corso: riforme economiche e più ampie libertà di stampa, annunciate come imminenti entro il mese di giugno (*Avanti!*, 17 maggio 1968: 1). Queste vicende accendevano anche la curiosità della stampa italiana sulla produzione cinematografica e letteraria della Cecoslovacchia. Un momento per fare il punto della situazione fu rappresentato dal meeting del cinema organizzato dall'azienda autonoma di Alghero col patrocinio della Regione Sardegna, una sei giorni di proiezioni di film in

---

<sup>14</sup> Giornalista, studioso di storia contemporanea e autore televisivo, Nicola Caracciolo è stato a lungo corrispondente per *La Stampa* da Washington. Per un suo profilo biografico: Caracciolo, 1986.

concorso e fuori concorso che prevedeva anche una mostra dedicata ai libri dai quali erano stati tratti i film in rassegna<sup>15</sup>. Il 26 giugno il *Corriere della Sera* dedicò un articolo allo scrittore cecoslovacco Bohumil Hrabal, ospite ad Alghero insieme ad Alberto Moravia e Dacia Maraini, dove venne proiettato un film di Jiří Menzel *Treni strettamente sorvegliati* vincitore del premio Oscar come miglior film straniero nel 1966 e tratto da una sua opera omonima del 1965. Il quotidiano italiano spiegava che Hrabal «non ha avuto alcuna difficoltà a raccontare le peripezie degli scrittori cecoslovacchi durante gli anni duri del regime» e che per molto tempo «era addirittura inutile andare dagli editori, tanto di questioni che sfiorassero non solo la politica ma la vita del paese, non volevano parlarne» (*Corriere della Sera*, 26 giugno 1968: 11). Durante la rassegna furono presentate diverse pellicole cecoslovacche, le dominatrici non a caso della manifestazione, che fu pensata in quella edizione proprio come un omaggio e un segno di vicinanza al Paese: «si può dire che Alghero abbia voluto rendere un omaggio particolare alle lucide energie dei cineasti di Praga che hanno sviluppato in questi ultimi anni nuove e coraggiose ragioni di creazione artistica» (*Corriere della Sera*, 1 luglio 1968: 11).

Oltre a *l'Estate capricciosa*, sempre di Menzel e *Il quinto cavaliere è la paura* di Zbyněk Brynych venne presentato anche *Il segno del Cancro* (in Italia tradotto come *Assassinio a sangue caldo*). Il *Corriere della Sera* nel recensirlo notava che:

La struttura è di un film poliziesco, ambientato in un grande ospedale di Praga, dove un medico è stato trovato assassinato in circostanze misteriose. Ma in realtà il racconto prevarica subito la sua impostazione apparente, per assumere i toni di un'aspra requisitoria politica tra le più decise e coraggiose che siano state tentate in Cecoslovacchia, prima della recente svolta democratica (*Corriere della Sera*, 29 giugno 1968: 13).

La Cecoslovacchia fu protagonista anche a Rimini nell'ambito della rassegna del cinema per la gioventù che si tenne nella città romagnola dall' 1 al 6 luglio. L'evento fu seguito interamente da *La Stampa* e prevedeva due momenti: nel pomeriggio, film per ragazzi, di sera, lungometraggi sulla problematica della gioventù (*La Stampa*, 4 luglio 1968: 7). Non mancavano riferimenti mondani: la giovanissima attrice Andrea Čunderlíková, diciassettenne, protagonista della pellicola *Piccolo blues d'estate*, veniva immortalata in costume sulla spiaggia di Rimini (*La Stampa*, 6 luglio 1968: 7). La Cunderlikova veniva definita «una quasi diva acqua e sapone che indossa la minigonna e non conosce Kafka» né si interessava di politica e delle proteste degli studenti e chiedeva invece il permesso alla mamma per partecipare a qualsiasi attività mondana. Per *La Stampa*, «questa Gigliola Cinquetti prima maniera, curiosa ed ingenua» rappresentava il volto innocente e spensierato di un paese lontano ma ormai perennemente presente nel dibattito pubblico internazionale (*La Stampa Sera*, 6 luglio 1968: 3). Proprio in quei giorni nuove manovre militari dell'esercito sovietico tornarono a far temere il peggio. Secondo Ferdinando Vegas de *La Stampa* «l'atmosfera tra Praga e Mosca si offusca gravemente» e sulla Cecoslovacchia tornava ad allungarsi «l'ombra sanguinosa di Budapest» (Vegas, 11 luglio 1968: 1). Il paragone era ormai esplicito con la situazione esistente in Ungheria nell'ottobre del 1956, «dopo che Breznev, pochi giorni or sono, aveva fatto un richiamo sin troppo trasparente». Tuttavia la maggioranza degli

<sup>15</sup> L'evento si svolse dal 23 al 28 giugno e vide la presenza in concorso di otto pellicole (*La Stampa*, 24 giugno 1968: 7).

opinionisti e degli esperti del mondo comunista continuava a ritenere remota la possibilità di un intervento armato di Mosca come accaduto dodici anni prima a Budapest, a iniziare dallo stesso Vegas:

I due casi sono assai diversi: allora l'Ungheria era uscita dal Patto di Varsavia, aveva restaurato il pluripartitismo, stava scivolando fuori dal socialismo; oggi, invece, i dirigenti cechi hanno dato ai sovietici, le più ampie ed aperte assicurazioni che non intendono abbandonare il Patto di Varsavia e che sono decisi a mantenere il monopolio del partito comunista. Breznev e compagni sanno benissimo che Dubček, Smrkovsky, Cisar e gli altri attuali capi cecoslovacchi non sono affatto degli estremisti del movimento di liberalizzazione; sono invece dei progressisti moderati, che cercano di mantenersi in equilibrio tra le opposte pressioni, in una difficile lotta su due fronti (Vegas, 11 luglio 1968: 1).

La nuova dirigenza comunista di Dubček aveva avanzato riforme caparbie e coraggiose ma con calcolata prudenza, senza uscire dal campo socialista, garantendo la propria vicinanza al patto di Varsavia e all'Urss. Si tratta di un'analisi che tornerà spesso nei giorni dell'invasione. Anche secondo lo scrittore e giornalista Carlo Casalogno<sup>16</sup> lo scopo principale delle minacce sovietiche era quello di "esercitare un'energica pressione su Praga" (Casalogno, 15 luglio 1968: 1). Da più parti veniva esaltato, comunque, il coraggio del popolo cecoslovacco. Enzo Bettiza<sup>17</sup> ad esempio sul *Corriere d'Informazione* osservava che la

Cecoslovacchia sta affrontando una prova di resistenza con una grande potenza aggressiva [...] è tutta una piccola nazione che sta vivendo le sue ore col fiato sospeso. I commenti della gente, gli interventi della radio, le note liberissime della radio, le note liberissime della stampa, seguono di ora in ora le lentissime e contorte operazioni di falso spostamento delle truppe sovietiche che non sembrano uscire dal paese (Bettiza, 23 luglio 1968: 2).

Gianfranco Piazzesi sul *Corriere della Sera* dedicava un lungo ritratto a Ludwig Vaculic, «scrittore ardito e saggio che dopo aver acceso le polveri ha indicato ai politici la formula nuova. Questo scrittore è divenuto l'uomo di punta degli innovatori». Secondo Piazzesi era «arrivato il momento della verità. I russi premono e per la prima volta minacciano di reprimere [...] è arduo prevedere come i cecoslovacchi si comporteranno se sapranno resistere oppure se piegheranno la testa» (Piazzesi, 20 luglio 1968: 5). La notte tra il 20 e il 21 agosto, le truppe sovietiche supportate da una coalizione di Paesi alleati comprendenti Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria e Bulgaria invasero la Cecoslovacchia. Nei giorni successivi Dubček e altri esponenti di primo piano del governo cecoslovacco furono portati a Mosca dove dovettero accettare la rinuncia a ogni disegno riformatore e il ritorno su posizioni conservatrici filosovietiche. L'intervento militare vide la partecipazione di 350.000 soldati sovietici, di reparti speciali dell'intelligence militare, il GRU, e di 80.000 soldati del Patto di Varsavia per un totale di 500.000 unità (Bottoni,

---

<sup>16</sup> Partigiano e membro del Partito d'Azione, Casalogno entrò a *La Stampa* nel 1947 per diventarne vicedirettore nel 1968. Coraggioso e tenace nemico del terrorismo di matrice politica che imperversava in quel periodo in Italia, fu assassinato da un commando delle Brigate Rosse il 29 novembre del 1977. Sulla sua vicenda professionale e umana: Casalogno, 2008; Marletti & Bullo, 2004.

<sup>17</sup> Giornalista, scrittore e politico italiano ha lavorato nel corso della sua carriera per *La Stampa*, *Corriere della Sera* e *Il Giornale*. È stato senatore ed eurodeputato con il Partito Liberale (1976-1989) e con il Partito Socialista italiano (1989-1993). Per un suo ritratto: Cazullo, 2017: 46.

2011: 219). Questa prova di forza, nelle intenzioni di Mosca, avrebbe dovuto testimoniare anche l'unità del mondo comunista nel reprimere la svolta progressista di Praga. Ma in realtà, fu seguito da più di una lacerazione: il 21 agosto il leader comunista romeno Ceaușescu condannò apertamente l'intervento (Bottoni, 2011: 219). Una tragica manifestazione di dissenso arrivò da Varsavia a settembre, quando Ryszard Siwiec, un ex soldato dell'Armata Nazionale (Armia Krajowa), si dette fuoco, uccidendosi, per esprimere solidarietà con il popolo cecoslovacco (Blažek, 2010).

L'operazione militare condotta da Mosca fu comunque rapida e colse di sorpresa l'opinione pubblica internazionale, compresa la stampa italiana.

Quest'ultima sottolineò soprattutto la brutalità dell'aggressione, lo sdegno sollevato in tutto il mondo dalla violenta operazione sovietica, la condanna senza appello avanzata da istituzioni e partiti politici e, infine, gli accostamenti con l'Ungheria. Molte analisi cercarono di spiegare come mai la possibilità di un intervento armato fosse stata scartata in modo così clamorosamente errato da opinionisti ed esperti di politica internazionale che ben conoscevano contesti e scenari in questione. Indro Montanelli<sup>18</sup>, sul *Corriere della Sera*, riprese l'analisi proposta qualche settimana prima da Ferdinando Vegas su *La Stampa*: la sorpresa era data dalla radicale differenza dello scenario tra la Budapest del 1956 e la Praga del 1968. Qui i riformisti non si erano compromessi in azioni eccessivamente rischiose ai danni dei russi, non avevano ecceduto con la piazza, si erano mossi in modo lucido e accorto conquistando il partito, mettendo all'angolo gli esponenti più conservatori, isolando le forze fedeli a Mosca, conquistando un ampio consenso presso l'opinione pubblica e giurando fedeltà al Comecon e al patto di Varsavia. D'altro canto, anche i sovietici sembravano cambiati, più aperti ai cambiamenti: «ancora una volta ci siamo sbagliati, ancora una volta il nostro pessimismo sul regime sovietico peccava di ottimismo» (Montanelli, 22 agosto 1968: 3). L'intervento secondo Montanelli era anche peggiore di quello del 1956: a Budapest i sovietici si erano accollati interamente la responsabilità politica dell'invasione, stavolta avevano coinvolto altre truppe del patto di Varsavia e prima dell'attacco a Cierna e Bratislava avevano firmato nuovi accordi con Praga riconoscendo politicamente i cambiamenti e operando, quindi, uno squallido doppio gioco. Venivano mosse anche delle critiche al Pci: secondo Montanelli i comunisti italiani si erano dissociati dall'attacco militare in modo assai mite, autorizzati dalla stessa Mosca per evitare futuri, possibili rovesci elettorali.

Proprio l'organo del Pci, *l'Unità*, riportando il "grave annuncio da Praga" parlò di "emozione e profonda preoccupazione nel movimento operaio internazionale" (*l'Unità*, 21 agosto 1968: 1), sottolineando distinguo e dissensi nei confronti dell'intervento all'interno dello stesso mondo comunista. In particolare, venne sottolineata la posizione critica di Ceacescu, di Tito e dei partiti comunisti occidentali come quelli francese e italiano (*l'Unità*, 22 agosto 1968: 1).

Piero Ottone<sup>19</sup> sul *Corriere d'informazione* riteneva l'intervento sovietico un gravissimo errore tattico da parte di Mosca che andava a soffocare il tentativo attuato da Dubček di «conciliare la libertà con il comunismo»:

---

<sup>18</sup> Su Indro Montanelli: <http://www.treccani.it/enciclopedia/indro-montanelli/> [31/01/2020].

<sup>19</sup> Su Piero Ottone: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/piero-ottone/> [30/01/2020].

[...] in caso di successo il suo esempio avrebbe acquisito una forza irresistibile di irradiazione. I movimenti riformisti nel blocco orientale si sarebbero rinvigoriti e le resistenze della conservazione sarebbero state travolte [...] l'esperimento di Dubček poteva quindi mutare l'aspetto del comunismo internazionale ma i conservatori russi sono convinti che un regime comunista non può reggersi sul consenso popolare (Ottone, 22 agosto 1968: 1).

Il giornalista e scrittore Panfilo Gentile, sul *Corriere della Sera*, spiegava l'errore di valutazione della stampa italiana con l'insensatezza dell'operazione militare:

L'invasione della Cecoslovacchia è del tutto sproporzionata e folle se si guarda quel che era in gioco e cioè l'innocente desiderio di Praga di fare in casa propria un po' di comodo proprio senza danni di nessuno, diventa una tragedia per chi come l'Unione sovietica ha visto nell'assaggio liberale cecoslovacco il fallimento totale dei propri dogmi [...] il romeno Ceaușescu è uscito indenne, pur avendo assunto atteggiamenti assai più arroganti, perché non era un eretico (Gentile, 22 agosto 1968: 1).

Era stata l'eresia, dunque, a risultare inaccettabile per il socialismo reale, monolitico e inscalfibile di Mosca:

Dubček è invece un eretico sia pure innocuo e l'Unione Sovietica ha avuto paura dell'eresia e del propagarsi dell'eresia. E la paura fa perdere la testa. Per l'Unione Sovietica questa invasione [...] è una battaglia perduta (Gentile, 22 agosto 1968: 1).

Il saggista e intellettuale Alberto Ronchey<sup>20</sup> leggeva le ragioni profonde dell'aggressione in una intrinseca debolezza del regime sovietico: «forse i capi russi hanno temuto il contagio dei fermenti di libertà nel blocco sovietico: anche nell'Urss si manifestano inquietanti segni di dissenso» (Ronchey, 22 agosto 1968: 3). Un fatto però sembrava certo: «la grande macchina del prestigio dell'Urss è da oggi in un lungo tunnel, dal quale sarà difficile uscire». Non c'era spazio solo per la politica. Igor Man che seguì l'occupazione militare da Praga, scrisse un resoconto drammatico e vibrante delle ore tragiche che si stavano consumando. Arrivato fortunatamente in città dopo un lungo viaggio da Vienna, Man racconta di una città spettrale, sospesa in un clima di terrore e attesa, ancora sotto choc:

Scrivo in fretta, convulsamente, interrompendomi di tanto in tanto per correre alla finestra: il cielo, gonfio di nuvole che hanno cancellato le stelle, è solcato a tratti da proiettili traccianti. Improvvisamente un bengala allaga l'oscurità di luce sinistra e bagliori d'incendio illuminano gli antichi campanili, le torri barocche. S'apre un greve silenzio, subito rotto dallo spalare degli elicotteri, quindi dalle strade sale il crepitare rabbioso dei fucili mitragliatori. Gli elicotteri cercano di individuare gli automezzi su cui si spostano i trasmettitori di Radio Libertà; le pattuglie dei mongoli dell'Armata rossa, del para bulgari sparano contro i giovani che, obbedendo agli ordini del Fronte della Resistenza, si affannano a svellere i numeri civici, a cancellare i nomi delle strade per fuorviare la polizia segreta sovietica a caccia di patrioti (Man, 25 agosto 1968: 3).

Arrivavano anche storie e racconti da parte dei turisti italiani sorpresi a Praga dal precipitare degli eventi. L'ambasciata italiana gli avviò alla frontiera cercando di

---

<sup>20</sup> Per un profilo biografico: <http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-ronchey> [29/01/2020].

gestire le operazioni nel modo più ordinato possibile. Il *Corriere della Sera* raccontò la storia di due turisti milanesi: al loro seguito anche «due belle ragazze ceche che hanno scelto la libertà». Si trattava di due studentesse di Praga, che arrivate a Milano, chiesero il permesso di soggiorno sperando di trovare lavoro e alloggio nel capoluogo lombardo (*Corriere della Sera*, 26 agosto 1968: 4). La tragedia cecoslovacca e la battaglia dei riformisti di Dubček suggerirono al giornalista e scrittore Alberto Jacometti una riflessione sulla stampa indipendente che:

[...]rappresenta una voce libera, che non serviva nessun padrone se non gli interessi dei lavoratori e del popolo. Sono assolutamente convinto che una delle paure dell'Unione Sovietica sia stata: la possibilità della prevalenza di un partito che non fosse il comunista, conseguenza della nascita di una pluralità di partiti, conseguenza a sua volta della libertà di opinione[...] la censura è di fatto la fine della democrazia e della libertà (Jacometti, 25 agosto 1968: 2).

Lo scrittore Ugo Leonizio su *Avanti!*, nella rubrica del giovedì «inchieste e cronache culturali» descrisse lo spirito combattivo, tenace ma allo stesso tempo composto dei cecoslovacchi come molto simile a quello del buon soldato Sc'veik, il militare inetto e imbranato, fortunato protagonista dei racconti antimilitaristi di Jaroslav Hašek. L'inno di Sc'veik «ci vuole calma» è una «attitudine che si compendia in forma di ironia, filosofia (nell'accezione di prendersela con filosofia) saggezza» e lo «svejkismo è risorto una volta di più durante questi giorni che hanno tramutato la "primavera praghese" in un duro inverno. Forse proprio quest'ironia rurale, tipicamente ceca della creatura di Hasek, ha evitato un Vietnam nel centro Europa» (Leonizio, 29 agosto 1968: 3). La Primavera di Praga era all'epilogo. Le principali riforme furono abrogate e Dubček fu dapprima isolato politicamente e poi, nell'aprile del 1969, sostituito alla guida del partito comunista cecoslovacco da Gustav Husak. Quell'anno, dal 16 gennaio al 24 aprile un gruppo di giovani si suicidò dandosi fuoco in luoghi pubblici al fine di manifestare la propria indignazione per l'epilogo autoritario che la stagione di riforme avviata dal gruppo riformista aveva avuto. Il primo fu uno studente di 21 anni, Jan Palach. Per *La Stampa Sera* era il simbolo più drammatico ed evidente del «calvario di un popolo che non vuole arrendersi» (*La Stampa Sera*, 21 gennaio 1969: 1). Nel settembre del 1969 il mensile comunista *Il Manifesto*, con un intervento di Lucio Magri, commentava amaramente:

La Cecoslovacchia non suscita più vera emozione. I leaders del nuovo corso restano, nella migliore delle ipotesi, dei simboli; non più esponenti di una forza o di una linea. La resistenza di base, disperata quanto tenace, obbliga ai tempi lunghi, alla espressione negativa, come passività e sabotaggio, può finir col perdere il suo carattere socialista. Che si può ragionevolmente attendere dal domani, se non che sia più grave dell'oggi? (Magri, 1969: 1).

## Conclusioni

La Primavera di Praga è stato uno degli avvenimenti spartiacque del secondo dopoguerra. Dopo aver avviato un'articolata fase di riforme e tentato di ritagliarsi uno spazio politico autonomo e originale nello scacchiere politico dell'Europa comunista, il progetto politico di Dubček si arenò travolto dalla stretta autoritaria di Mosca. Per molti osservatori, si trattò di una vicenda dalla chiarissima valenza

simbolica, che mostrava il vero volto dell'Europa a trazione sovietica e quanto fosse irrimediabile quel sistema. Quindi

La Primavera di Praga costituì in tal modo, secondo Francesco Leoncini, l'ultima grande utopia socialista e democratica del Novecento. Il celebre filosofo marxista ungherese György Lukács, costretto a un'umiliante autocritica dopo il 1956 per evitare l'espulsione dal partito, confessò a un amico che con gli eventi cecoslovacchi era "probabilmente" fallito l'intero esperimento iniziato nel 1917 (Bottoni, 2011: 222).

Il progetto riformista cecoslovacco, che aveva sollevato molte illusioni e speranze, godette di una grande simpatia presso l'opinione pubblica italiana. La stampa nazionale, infatti, seguì da vicino le principali fasi dell'esperienza politica di Dubček sottolineando sin da subito il tramonto politico di dirigenti di estrazione stalinista come Novotný e l'emergere di una nuova classe dirigente ambiziosa e decisa a sollevare dei nodi politici rimasti per troppo tempo irrisolti. Successivamente venne prestata grande attenzione al ruolo ricoperto nelle trasformazioni cecoslovacche da intellettuali e studenti, cercando, anche, di cogliere analogie e differenze con quanto stava accadendo nelle università italiane. Infine, osservatori e cronisti registrarono amaramente, la brutale repressione sovietica che chiudeva l'esperimento di Praga e mostrava in modo palese i limiti e le criticità di un sistema che dietro la promessa di una alleanza democratica e fraterna tra i vari paesi socialisti, strangolava in realtà qualsiasi tentativo di divincolarsi dal controllo di Mosca. Molti quotidiani nei mesi precedenti l'intervento armato dell'Urss, avevano sottolineato l'accortezza strategica dei riformisti cecoslovacchi e ritenevano improbabile una prova di forza di Breznev. La solidarietà espressa dalla stampa italiana al popolo cecoslovacco e la condanna decisa alla svolta militare, con l'eccezione de *l'Unità* che maturò una critica più sfumata, si unirono di pari passi a una constatazione che trovò quasi all'unanimità spazio sulle principali testate nazionali: l'inconciliabilità tra comunismo sovietico e libertà e la grave crisi di quel sistema politico.

## Bibliografia

- (5 gennaio 1968). Antony Novotný defenestrato dalla carica di primo segretario. *Il Messaggero*, 4, p. 1.
- (6 gennaio 1968). Imbarazzo di Pankov per la caduta di Novotný. *Il Popolo*, 5, p. 1.
- (7 gennaio 1968). Praga: il problema di fondo è la democratizzazione. *Avanti!*, 6, p. 3.
- (7 gennaio 1968). Un mutamento radicale nel regime cecoslovacco. *Il Popolo*, 6, p. 1.
- (20 gennaio 1968). Praga fa l'appello all'Italia per l'economia e la cultura. *Il Popolo*, 19, p. 5.
- (23 febbraio 1968). Insolitamente moderato Breznev verso Pechino. *Avanti!*, 47, p. 7.
- (12 marzo 1968). Omaggio ufficiale alla tomba di Masaryk. *Il Popolo*, 61, p. 3.
- (12 marzo 1968). Un omaggio ai ribelli di Praga. *Corriere della Sera*, 150, p. 11.

- (12 marzo 1968). Violenta requisitoria a Praga contro i privilegi dei dirigenti comunisti. *Il Messaggero*, 71, 1968, p. 1.
- (13 marzo 1968). Gli studenti di Varsavia. *Il Messaggero*, 72, p. 1.
- (15 marzo 1968). Suicida a Praga un vice-ministro sospettato di complotto stalinista. *Corriere della Sera*, 63, p. 1.
- (16 marzo 1968). I russi onorano Gottwald in contrasto con il nuovo corso ceco. *Il Corriere della Sera*, 64, p. 1.
- (10 maggio 1968). Praga a Mosca: non ripetete la tragica esperienza ungherese. *Il Popolo*, p.111, p. 1.
- (14 maggio 1968). Il Pci condannato dai fatti. *Avanti!*, 113, p. 1.
- (17 maggio 1968). A Praga libertà di stampa e nuove riforme economiche. *Avanti!*, 116, p. 1.
- (26 giugno 1968). Da Praga la voce del dissenso. *Corriere della Sera*, 146, p. 11.
- (29 giugno 1968). Sorprese e conferme nei film cecoslovacchi. *Corriere della Sera*, 149, p. 13.
- (4 luglio 1968). La Cecoslovacchia protagonista a Rimini alla rassegna del cinema per la gioventù. *La Stampa*, 153, p. 7.
- (6 luglio 1968). Da Praga al sole di Rimini. *La Stampa*, 155, p. 7.
- (6 luglio 1968). Piomba a Rimini una quasi diva all'acqua e sapone. *La Stampa Sera*, 156, p. 3.
- (22 agosto 1968). Ore drammatiche a Praga. *l'Unità*, 222, p. 1.
- (22 agosto 1968). Truppe sovietiche entrano in Cecoslovacchia. *l'Unità*, 221, p. 1.
- (26 agosto 1968). Due belle ragazze ceche hanno scelto la libertà. *Corriere della Sera*, 194, p. 4.
- (21 gennaio 1969). Il calvario d'un popolo che non vuole arrendersi. *La Stampa Sera*, 17, p. 1.
- AJTMATOV, C. (1992). *Il giorno che durò più di un secolo*. Milano: Mursia.
- ARBATOV, G. (1992). *The system. An Insider's Life in Soviet politics*. New York: Times Books.
- BAUMAN, Z. (2018). *Gli si diceva...Varsavia 1968*. Roma: Castelvecchi.
- BETTIZA, E. (23 luglio 1968). Un popolo in ansia. *Corriere d'Informazione*, 164, p. 2.
- (2009). *La primavera di Praga: 1968, la rivoluzione dimenticata*. Milano: Mondadori.
- BIAGI, E. (20 marzo 1968). Novotný, l'ultimo protagonista del buio dopoguerra staliniano. *La Stampa*, 68, p. 3.
- BISEGNA, A. (6 gennaio 1968). La caduta di Novotný. *Il Popolo*, 5, p. 3.
- (1966). Pio XII nel vortice della tempesta. *Stato sociale. Rivista mensile di studi finanziari economici sociali*, 10 (3).

- (1972). *Vennero da lontano... il Pci dal 1944 ad oggi*. Roma: Accademia romana di sociologia.
- BLAŽEK, P. (2015). *Ryszard Siwiec 1909-1968*. Instytut Pamięci Narodowej: Praga.
- BOFFA, G. (6 gennaio 1968). Dubček sostituisce Novotný come segretario del partito. *L'Unità*, 5, p. 12.
- BOTTONI, S. (2011). *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*. Roma: Carocci.
- CARACCILOLO, N. (14 maggio 1968). Mosca assicura gli Stati Uniti che non interverrà a Praga: esclusi interventi militari. *La Stampa*, 114, p. 18.
- CARETTO, E. (17 marzo 1968). Mosca inquieta sui fatti di Varsavia e Praga: non c'è più in Europa un impero sovietico. *La Stampa*, 66, p. 9.
- (2011). *Le due torri: i dieci anni che hanno sconvolto l'America*. Roma: Editori Internazionali Riuniti.
- (2013). *Quando l'America si innamorò di Mussolini*. Roma: Editori Riuniti.
- CASALEGNO, A. (2008). *L'attentato*. Milano: Chiarelettere.
- CASALOGNO, C. (15 luglio 1968). Pesante minaccia. *Stampa Sera*, 160, p. 1.
- CAZZULLO, A. (29 luglio 2017). Il lungo esilio di un intellettuale mitteleuropeo. *Corriere della Sera*, 178, p. 46.
- CONTI, M. (16 marzo 1968). Silurato un ministro, un altro sotto accusa a Praga per il fallito putsch dei militari. *La Stampa*, 65, p. 5.
- (29 marzo 1968). Gli studenti di Praga protestano per la scelta di un uomo di russi a capo dello Stato. *La Stampa*, 76, p. 15.
- (2 aprile 1968). Praga avrà maggiore libertà ma nei limiti del regime comunista. *La Stampa*, 79, p. 3.
- (10 aprile 1968). Praga annuncia il distacco dall'Urss ed auspica rapporti con Bonn e l'Occidente. *La Stampa*, 86, p. 9.
- DANIEL, J. (1977). *Il diritto di dire no in Libertà e socialismo. Momenti storici del dissenso*. Milano: SugarCo.
- DI GIORGIO, M. (2020). *Il giornale-partito: per una storia del Manifesto*. Roma: Odradek.
- DICORATO, G. (2012). *Andavamo al Giamaica. Personaggi e storie anche politicamente scorrette di mezzo secolo di giornalismo a Milano*. Bologna: Lampi di Stampa.
- EISLER, J. (1991). *Marzec 1968: geneza, przebieg, konsekwencje*. Varsavia: Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
- FIK, M. (1995). *Marcowa kultura*. Varsavia: Wydawnictwo Wodnika.
- FORNARO, P. & FEDELI, S. (ed.) (2009). *La Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- GENTILE, P. (22 agosto 1968). La paura dell'eresia. *Corriere della Sera*, 191, p. 1.

- GERARDI, F. (10 maggio 1968). Un angoscioso appello di Radio Praga a Mosca: In nome di Dio, non ripetiamo il dramma ungherese, *Avanti!*, 110, p. 1.
- GILMOZZI, M. (15 marzo 1968). Da Praga a Varsavia: la crisi del sistema. *Il Popolo*, 74, p. 1.
- GORUPPI, S. (7 maggio 1968). Dubček: i compagni sovietici hanno compreso i nostri sforzi. *l'Unità*, 124, p. 1.
- GRAZIOSI, A. (2008). *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*. Bologna: Il Mulino.
- GUERRIERO, A. (18 marzo 1968). Gli studenti polacchi. *Corriere della Sera*, 66, p. 1.
- GUIDA, F. (2009). *Era sbocciata la libertà? A quarant'anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*. Roma: Carocci.
- (2015). *L'altra metà dell'Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- HAVEL, V. (1991). *Il potere dei senza potere*. Milano: Garzanti.
- HOBEL, A. (2001). Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col PCUS. *Studi storici*, 4, pp. 1145-1172.
- JACOMETTI, A. (25 agosto 1968). La funzione del giornale. *Avanti!*, 194, p. 2.
- LAUDIERO, A. (2018). *La Primavera di Praga e le sue stagioni: storia e storie*. Roma: Viella.
- LEONCINI, F. (1998). Primavera di Praga. *Storia e dossier*, 126, pp. 12-21.
- (2003). *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- (ed.). (1989). *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*. Soveria Manelli: Rubbettino.
- (ed.). (2007). *Che cosa fu la Primavera di Praga? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- LEONIZIO, U. (29 agosto 1968). L'unità della cultura cecoslovacca nella lotta per il nuovo corso. *Avanti!*, 197, p. 3.
- MAN, I. (25 agosto 1968). Tra l'indomita folla di Praga. *La Stampa*, 192, p. 3.
- MAGRI, L. (1969). Praga è sola. *Il Manifesto*, 4, p. 1.
- MARLETTI, C. (2004). *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*. Soveria Manelli: Rubbettino.
- MONTANELLI, I. (22 agosto 1968). Da Budapest a Praga. *Corriere della Sera*, 191, p. 3.
- NENNI, P. (31 marzo 1968). La svolta di Praga. *Avanti!*, 77, p. 1.
- OTTONE, P. (22 agosto 1968). Una vittoria apparente. *Corriere d'Informazione*, 188, p. 1.
- PAJETTA, G. (1982). *Le crisi che ho vissuto. Budapest, Praga, Varsavia*. Roma: Editori Riuniti.

- PETTA, E. (22 febbraio 1968). Improvviso vertice comunista a Praga. *Corriere della Sera*, 45, p. 18.
- (10 maggio 1968). A Praga come a Budapest? *Corriere d'informazione*, 109, p. 1.
- PIAZZESI, G. (29 marzo 1968). Era legato allo stalinismo il successore designato di Novotný, *Corriere della Sera*, 75, p. 7.
- (20 luglio 1968). La coscienza di Praga. *Corriere della Sera*, 165, p. 5.
- PIERONI, A. (26 gennaio 2001). Piazzesi, il romanziere del compromesso storico. *Corriere della Sera*, 126, p. 36.
- RIPELLINO, A. M. (2008). *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1973)*. Firenze: Le lettere.
- RONCHEY, A. (22 agosto 1968). Perché la brutale aggressione? *La Stampa*, 189, p. 3.
- ROZGONOVÀ, D. (2009). Una testimonianza sulla Primavera di Praga e sui giorni dell'occupazione sovietica. In FEDELE, S. & FORNARO, P. (ed.). *La Primavera di Praga quarant'anni dopo*. Soveria Manelli: Rubbettino, pp. 5-13.
- SASSOLI, D. (10 gennaio 1968). Le drammatiche fasi della caduta di Novotný. *Il Popolo*, 21, p. 1.
- (15 gennaio 1968). L'industria cecoslovacca in ritardo di vent'anni. *Il Popolo*, 25, p. 1.
- STERPELLONE, A. (7 gennaio 1968). Se ne va lo stalinista Novolny ma il Cremlino controlla sempre Praga. *Il Messaggero*, 7, p. 1.
- VEGAS, F. (15 marzo 1968). Una svolta a Praga. *La Stampa*, 64, p. 1.
- (11 luglio 1968). Sulla Cecoslovacchia l'ombra sanguinosa di Budapest. *La Stampa*, 161, p. 1.
- VENTURI, A. (10 maggio 1984). Studioso da 30 anni alla Stampa. *La Stampa*, 110, p. 3.
- VOLCIC, D. (2008). *L'autunno di Praga*. Palermo: Sellerio.
- ZASLAVSKY, V. (2009). La Primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani. In FEDELE, S. & FORNARO, P. (ed.). *La Primavera di Praga quarant'anni dopo*. Soveria Manelli: Rubbettino, pp. 99-119.

## La question du passif en classe de FLE en Tunisie vue à travers l'observation d'une séance de grammaire

*The question of the passive voice in FLE class in Tunisia seen through a grammar session observation*

**Mohamed Ben Ammar**

*Université de Gafsa, Tunisie*

**Résumé :** La grammaire telle qu'elle se présente dans les manuels scolaires de FLE subit une certaine transformation au moment de son enseignement en classe sous l'influence notamment de la méthode adoptée par l'enseignant et des choix terminologiques que celui-ci endosse. À travers l'observation d'une séance de grammaire portant sur la question du passif en classe de FLE en Tunisie, cet article tente de mettre en lumière certaines pratiques enseignantes ainsi que les défaillances dans la culture grammaticale des élèves. L'écart entre la grammaire destinée à être enseignée et celle enseignée effectivement en classe traduit l'importance des pratiques grammaticales, et témoigne du rôle capital de celles-ci dans le développement de la compétence métalinguistique des apprenants.

**Mots-clés :** grammaire, classe de FLE, le passif, pratiques enseignantes.

**Abstract:** Grammar as it appears in FLE (French as a foreign language) textbooks will undergo a certain transformation at the time of its teaching in the classroom under the influence in particular of the method adopted by the teacher and the terminological choices that this one endorses. Through the observation of a grammar session about the issue of the passive (voice) in a FLE classroom in Tunisia, this article attempts to highlight some teaching practices as well as failures in the grammatical culture of students. The gap between the grammar intended to be taught and that actually taught in classroom reflects the importance of grammatical practices and proves to their crucial role in the development of the learners' grammatical competence.

**Keywords:** grammar, FLE (French as a foreign language) classroom, the passive (voice), teaching practices.

### Introduction

Le présent article aborde le problème de la structuration interne de l'enseignement grammatical au collège du point de vue des pratiques de classe. Cette étude empirique observe de près la classe de français au cours des activités grammaticales, c'est-à-dire qu'elle essaie d'éclairer certains aspects de l'enseignement de la grammaire

conçu comme le processus interactif qui a cours dans la classe de langue lorsqu'il y a présentation d'un point de grammaire ou échange ou discussion sur quelque aspect grammatical de la langue cible (Germain, Séguin, 1998 : 155).

La grammaire des manuels scolaires subira un certain nombre de transformations lorsqu'elle sera exposée aux élèves en situation d'enseignement-apprentissage. L'intérêt de l'observation de la grammaire en classe ou ce qu'on appelle « grammaire interactive » réside dans le fait que celle-ci participe en grande partie à la construction de la compétence grammaticale de l'apprenant. De telles observations permettent également de mesurer l'écart entre les pratiques des enseignants en situation d'enseignement-apprentissage et les directives et recommandations proposées par le cadre officiel. On sait que les méthodes et les techniques d'enseignement sont multiples, diverses et que souvent elles se chevauchent. La situation est telle, l'enseignant se trouve dans l'obligation de sélectionner celles qui paraissent les mieux adaptées à la situation de sa classe.

Quant à la tradition didactique, elle préconise un processus classique de l'enseignement grammatical fondé sur l'explication des règles par le professeur et l'exécution des exercices par les élèves. Or incontestablement, l'enseignant a besoin de suivre le développement du savoir et donc de renouveler ses pratiques afin qu'elles soient en adéquation avec les nouvelles orientations des grammairiens et des linguistes. C'est ainsi que ces pratiques pourraient s'adapter aux besoins langagiers des apprenants.

Par ailleurs, depuis un certain temps, la réflexion didactique tend à favoriser la perspective actionnelle en classe de langue : les élèves jouent un rôle central parce qu'ils exécutent la quasi-totalité des activités, c'est-à-dire qu'ils découvrent des règles de grammaire et inter-corrigent les productions. Cette perspective est étroitement liée à la notion de tâche que le CECRL définit comme :

[...] toute visée actionnelle que l'auteur se présente comme devant parvenir à un résultat donné en fonction d'un problème à résoudre, d'une obligation à remplir, d'un but qu'on s'est fixé (Conseil de l'Europe, 2001 : 16).

Dans cette recherche, nous allons rapporter l'essentiel de l'observation d'une séance portant sur une question majeure de la grammaire française (la transformation passive), qui figure dans le manuel de 9<sup>e</sup> année. Nous insisterons sur la démarche adoptée par l'enseignant, puis sur l'interaction verbale en classe qui va nous révéler quelques difficultés grammaticales rencontrées par les élèves ainsi que les techniques d'enseignement et le discours grammatical du professeur.

## **1. Présentation du corpus**

Dans ce travail, nous avons eu recours à une méthode de recherche reconnue en éducation, l'étude de cas. Nous avons en effet observé les pratiques d'un enseignant de français langue étrangère dans la classe de 9<sup>e</sup> année de base (Classe terminale du collège en Tunisie avec des élèves de 15 à 16 ans) relativement à quelques dimensions spécifiques de l'enseignement-apprentissage d'une question de la grammaire phrastique : le passif. L'analyse du contenu de la séance enregistrée part de la comparaison des contenus grammaticaux du manuel avec les connaissances dispensées effectivement en classe de FLE. C'est là l'occasion de mesurer l'écart entre la grammaire d'enseignement et l'enseignement de la grammaire. Bien entendu, l'intervention de l'enseignant est à l'origine de ce décalage dans la mesure où sa propre expérience et la conception qu'il se fait de l'activité grammaticale dessinent, en grande partie, les contours de son action

didactique. L'élève subit les effets d'une telle différence entre les deux types de grammaire et se trouve généralement tiraillé entre le manuel et l'enseignant.

### 1.1 Présentation de la séance

Thème : La transformation passive.

Niveau : 9<sup>e</sup> année de l'enseignement de base.

Date d'enregistrement : 15/02/2010.

Lieu d'enregistrement : Ecole Préparatoire ENNAJAH- Redeyef .Gafsa

Support de la séance : corpus phrastique.

P1 : Des ingénieurs japonais ont construit le stade.

P2 : Les élèves feront l'exercice.

P3 : On a battu l'équipe de flage.

P4 : Robert parle à sa mère.

- Objectifs de la séance : amener les élèves à la maîtrise de la transformation passive.
- Emplacement de la séance par rapport à l'ensemble du programme : cette séance appartient au module d'apprentissage n°3, elle intervient alors que les élèves ont déjà étudié les questions grammaticales suivantes : l'expression du temps, les expansions du groupe nominal, les verbes d'état, les procédés de reprise, les pronoms personnels C.O.D et C.O.I.

### 1.2 Remarques préliminaires

Il faut noter tout d'abord que l'activité grammaticale au collège revêt la forme d'une séance isolée fondée sur l'explication ou la découverte des règles et l'utilisation d'un discours métalinguistique adéquat, voire adapté à la situation d'enseignement-apprentissage.

- Par rapport au titre proposé par le manuel (la forme passive), le choix du professeur (la transformation passive) paraît plus adéquat aux objectifs de la séance et au savoir présenté par le manuel lui-même.
- Contrairement au manuel qui construit la phase d'explication autour d'un texte, l'enseignant opte pour un corpus phrastique, lequel représente à ses yeux un support idéal pour l'étude du passif car il lui permet de choisir des énoncés illustrant les idées qu'il veut intégrer dans son explication. Cependant, les textes officiels préconisent, conformément aux avancées de la recherche en didactique des langues, de mettre les points grammaticaux enseignés au service de la compétence communicative. Ce qui veut dire que l'enseignement de la grammaire à partir de phrases isolées et coupées de leur contexte contredit, d'une part, les principes didactiques imposés par les textes officiels ; et entrave le développement d'une compétence communicative chez les apprenants, d'autre part. Ainsi, pour atteindre l'objectif fixé par l'institution, l'enseignant doit choisir le corpus le moins artificiel possible afin de se rapprocher de plus en plus des situations authentiques de la production langagière. Dans ce sens, Vigner affirme qu' : « il faut faire en sorte que la classe soit le lieu d'acquisition d'un savoir grammatical par lequel, s'il est bien

conçu, l'apprenant disposera de cette faculté à combiner en suites acceptables des unités de langue. Sans quoi toute volonté de communiquer se heurte inmanquablement aux ambiguïtés, imprécisions, malentendus auxquels peut donner lieu l'usage d'un code mal maîtrisé » (2004 : 107).

- Le support de la séance est formé de quatre phrases qui traduisent le raisonnement du professeur s'agissant de l'organisation de l'information. Les deux premières phrases admettent la transformation passive et serviront donc d'exemples pour expliquer aux élèves le mécanisme de passivation. La troisième phrase a pour sujet le pronom personnel indéfini *on*, ce qui permettra d'étudier le phénomène de l'effacement du complément d'agent ; la quatrième contient un complément d'objet indirect (C.O.I) et illustrera l'impossibilité de la transformation passive.

Ainsi, nous pouvons dire que le professeur adopte une stratégie classique, qui se construit autour d'une explication du point grammatical en question, et qui sera suivie, dans un deuxième temps, d'une étude des cas particuliers ou des exceptions.

### **1.3 La démarche**

Il est primordial que la pratique de la grammaire en classe de L<sub>2</sub> soit adéquate aux intentions des programmes officiels. Ceux-ci requièrent l'intégration de la grammaire aux activités lecturales et scripturales en vue de l'amélioration de la compétence communicative des apprenants.

Dans cette optique, les dernières avancées de la recherche en didactique de la grammaire préconisent le recours à la grammaire sémantique qui incarne l'esprit de l'approche communicative en privilégiant le sens au détriment de la forme. Dans les pratiques de classe, il existe deux types de démarche : soit la démarche sémasiologique qui part de la forme pour atteindre le sens, soit la démarche onomasiologique qui part du sens pour arriver à la forme. Cette dernière tendance traduit le penchant naturel de tout apprenant de langue étrangère à communiquer du sens à l'aide des formes qui lui correspondent.

L'examen de la séance que nous avons observée montre que l'enseignant a eu recours à deux approches différentes voire opposées, lesquelles correspondent aux deux grandes phases de la leçon qu'il a présentée.

La première phase consiste à identifier la forme active des phrases constituant le corpus en s'appuyant sur une définition sémantique, comme il apparaît dans la séquence suivante (nous n'avons pas rapporté les blocages des élèves qui seront analysés ultérieurement) :

P : Qui fait l'action dans ces phrases ? Dans la première phrase ?

E : « Des ingénieurs ».

P : Quelle est la fonction « Des ingénieurs » ?

E : Sujet.

P : Qui fait l'action dans toutes ces phrases ?

E : C'est le sujet qui fait l'action.

P : Vous avez dit que le sujet fait l'action dans chacune de ces phrases

Comment appelle-t-on une phrase dont le sujet fait l'action ?

(Le professeur n'a pas reçu de réponse, il a posé la question autrement)

P : S'agit-il de phrases actives ou passives ?

E : Lorsque le sujet fait l'action, il s'agit d'une phrase active.

P : Ce sont donc des phrases actives parce que tous les sujets sont actifs.

P : Quand est-ce qu'un sujet est dit actif ?

E : Quand il fait l'action.

À partir des structures précédentes, l'enseignant adopte une stratégie pour mener à la conclusion que le corpus est formé de phrases actives dont le sujet fait l'action. Au cours de cette phase, le groupe-classe est en situation sémasiologique. Une pareille stratégie s'explique vraisemblablement par le souci de l'enseignant de préparer la phase la plus importante de la leçon, à savoir celle de la transformation passive qui se fonde sur une définition sémantique de la phrase passive. La première phase constitue donc un socle à partir duquel l'enseignant va énoncer une définition de la forme passive pour retrouver la structure syntaxique qui lui correspond, comme le prouve l'extrait suivant :

P : On passe maintenant au mécanisme de la transformation passive. Contrairement à la phrase active, dans la phrase passive, au lieu de faire l'action, le sujet... ?

E : Le sujet subit l'action.

P : Que devient le C.O.D de la phrase active ?

E : Il devient sujet.

P : Et, le sujet de la phrase active, que devient-il ?

Absence de réponse.

P : Le sujet de la phrase active devient complément d'agent de la phrase passive.

P : En ce qui concerne le verbe, il garde la même place, il est formé de l'auxiliaire « être » conjugué au même temps que le verbe de la phrase active plus le participe passé du verbe.

Après avoir explicité le processus de passivation, le professeur passe à la transformation des phrases du corpus.

La seconde approche, davantage prônée par les tenants de la conception communicative de l'enseignement des langues, repose sur le passage du sens à la forme linguistique. En effet, l'enseignant a commencé par une définition de la phrase passive en tant que phrase dont le sujet subit l'action pour amener les élèves à remarquer que le premier changement, dans le processus de passivation, consiste à mettre le C.O.D de la phrase active en position de sujet dans la phrase passive.

À ce moment-là, le groupe-classe est en situation onomasiologique. À ce propos, J. Courtillon (1989) conseille de recourir à l'approche onomasiologique dès les premiers moments de l'apprentissage pour empêcher l'élève d'assimiler, par

analogie, les valeurs d'une forme grammaticale de la langue étrangère à une autre forme de sa langue maternelle.

Cet enseignant, semble-t-il, met en œuvre plus d'une approche grammaticale, il varie sa démarche selon la situation dans laquelle il se trouve ; l'essentiel pour lui est de communiquer des explications grammaticales fiables et surtout accessibles à la majorité des élèves.

Cependant, nous ne pouvons pas nous empêcher de souligner l'existence d'un certain éclectisme dans l'enseignement d'une question relevant de la grammaire de la phrase. Un tel procédé n'est pas justifié car on ne peut prouver son efficacité de manière définitive, comme le note Cicurel (1985 : 65) :

On pourra ici osciller entre deux interprétations de ce comportement : l'éclectisme est-il synonyme de confusion, car l'apprenant s'embrouille dans les explications successives ou, au contraire, cette multiplicité des procédés explicatifs augmente-t-elle les chances des apprenants de comprendre l'énoncé ?

Néanmoins, il n'est pas un seul enseignement de la grammaire qui ne recourt à la multiplication ou à la variation des techniques. Dans cette perspective, J-C. Beacco (1995 : 45) observe que le recours à l'éclectisme dans les pratiques de la classe de langue se fait essentiellement par une sélection raisonnée et non par un rassemblement hétéroclite de techniques d'enseignement. En d'autres termes, en garantissant la cohérence des techniques empruntées, on évite toute sorte de « bricolages » risquant d'empêcher l'apprenant de participer activement au processus d'enseignement-apprentissage. Selon ce chercheur, l'éclectisme est généralement perçu comme une « méthodologie circulante » sur laquelle les méthodologies constituées viennent s'empiler. Ce choix évite une démarche dogmatique et unidimensionnelle, et permet de subvenir aux besoins de l'apprenant. Le choix éclectique s'impose car il n'y a pas une méthode qui puisse à elle seule répondre à la diversité des besoins d'une classe hétérogène.

## **2. Résultats et discussion**

### **2.1 L'interaction**

La classe de langue est un véritable laboratoire d'échanges verbaux ; ces derniers couvrent en effet l'ensemble des discours produits par l'enseignant et/ou les élèves.

La communication au sein de cet espace éducatif est une action pédagogique entreprise pour réaliser les objectifs d'une leçon, d'un module d'apprentissage ou d'un programme d'enseignement. L'interaction entre les deux partenaires du triangle didactique vise à la construction d'un savoir et à l'apprentissage voire à la compréhension des connaissances qui seront par la suite mises en application afin d'être intériorisées une fois pour toutes. C'est là un moment crucial du processus d'enseignement-apprentissage.

En matière de grammaire, nous avons affaire à des notions qui ont évolué d'une époque à l'autre, d'une théorie à l'autre, d'un modèle de référence à l'autre. De ce fait, il est fort probable que les élèves aient fréquenté des modèles autres que ceux auxquels les enseignants font référence. Dans ce cas, on peut assister à des situations conflictuelles dues à « l'hétérogénéité du répertoire grammatical des

apprenants et de l'enseignant » (Cuq, 1996 : 72), ce qui peut gêner l'interaction et empêcher l'intercompréhension des acteurs de la classe.

De façon plus générale, l'activité grammaticale en classe de L<sub>2</sub> pose un bon nombre de problèmes, aussi bien aux enseignants qu'aux enseignés : il suffit, par exemple, que l'enseignant fasse usage d'une métalangue non connue des apprenants, pour que l'on se retrouve dans une situation où le processus communicationnel risque de s'interrompre. Nous essayerons, à travers ces portions de communication, de mettre en évidence quelques problèmes grammaticaux des élèves et d'éclairer, en même temps, certaines pratiques des enseignants.

### **2.1.1 Les problèmes rencontrés par les élèves**

L'arrivée soudaine d'une nouvelle génération d'élèves au collège, de niveaux plus hétérogènes, la mise en place d'une nouvelle approche didactique des questions morphosyntaxiques, la diversification des manuels du second cycle de l'école de base influent actuellement sur la connaissance grammaticale des apprenants.

De fait, une analyse des séances de grammaire montre que les difficultés rencontrées se rapportent essentiellement à une insuffisance de la culture grammaticale, phénomène qui ne se manifestait pas de façon aussi nette chez les générations précédentes. Une leçon traitant la question de la transformation passive fait apparaître des lacunes dont nous exposerons les plus révélatrices.

#### **2.1.1.1 Méconnaissance du pronom personnel indéfini *On***

L'une des articulations de la leçon porte sur l'effacement de l'agent de l'action dans la phrase passive. L'enseignant a choisi le cas de la phrase active qui a pour sujet le pronom personnel indéfini *on*. La reconnaissance de ce pronom n'est pas une tâche aisée pour l'ensemble de la classe. La portion de communication suivante en est la preuve :

P : Quel est le sujet de la phrase 3 ?

E : C'est *On*.

P : Quelle est la nature grammaticale de *On* ?

E : Absence de réponse.

P : Que désigne *On* ? Une personne ou plusieurs personnes ?

E : Une personne.

P : Comment vous le savez ?

E : il se conjugue au singulier.

P : Est-ce qu'on connaît précisément cette personne ? Est-ce qu'on peut remplacer *on* par un groupe nominal ?

E : Non.

P : Donc, il s'agit d'un pronom personnel inconnu, nous ne pouvons pas l'identifier, il peut désigner une ou plusieurs personnes, c'est un pronom personnel indéfini.

Cette séquence met en évidence une difficulté grammaticale liée à l'identification du pronom personnel indéfini *on*. Cette insuffisance dans la culture

grammaticale des élèves tient essentiellement au fait que les enseignants négligent ce pronom qui ne figure pas dans les exercices de conjugaison réalisés en classe.

En l'absence d'informations sur ce point, les élèves partent du principe qu'un pronom personnel renvoie toujours à une personne bien déterminée sur le plan du genre et du nombre.

C'est là peut-être une référence à la grammaire arabe où l'identité de tout pronom personnel est contenue dans sa forme grammaticale et dans sa conjugaison. Cette lacune a eu une répercussion sur la suite de la leçon ; elle a mis le groupe-classe en difficulté lors de la transformation passive de la 3<sup>e</sup> phrase du corpus, comme cela ressort nettement de l'extrait de conversation suivant :

P : Qui veut transformer la troisième phrase ?

E : L'équipe de flage a été battu par On.

P : Nous avons dit que « On » est un pronom indéfini qui ne renvoie pas à un agent bien déterminé.

Est-ce nous savons qui a battu l'équipe de flage ?

E : Non.

P : Dans ce cas, nous n'exprimerons pas l'agent de l'action, il s'agit d'un cas d'effacement du complément d'agent. Retenons donc que chaque fois qu'on a une phrase active qui a pour sujet *on*, la phrase passive qui lui correspond est marquée par l'absence du complément d'agent.

La maîtrise d'une opération comme la transformation passive présuppose la présence de certaines connaissances de base. En conséquence, la moindre lacune dans les connaissances grammaticales des élèves entraîne un gaspillage de temps, l'enseignant étant obligé d'ouvrir des parenthèses pour expliquer des points grammaticaux périphériques par rapport à l'objectif de la leçon.

### **2.1.1.2 Amalgame des types et des formes**

Les termes « types de phrase » et « formes de phrase » font partie de la terminologie de la grammaire scolaire. Les types et les formes sont organisés de façon différente : les premiers sont « exclusifs », c'est-à-dire qu'une même phrase correspond à un seul type, les secondes, au contraire, se combinent entre elles, c'est-à-dire que, dans un même énoncé, on peut assister à la réalisation de plusieurs formes. En outre, les formes de phrase se construisent à partir des types par transformations formelles, morphologiques ou syntaxiques.

Ces connaissances doivent être maîtrisées par les élèves de la classe terminale du collège, ce qui n'est pas le cas d'après les échanges qui suivent :

P : Qu'est-ce qu'on appelle une phrase dont le sujet fait l'action ?

Quelle est la forme de ces phrases ?

E : Ce sont des phrases déclaratives.

P : Oui, ce sont des phrases déclaratives, mais nous cherchons leur forme.

Quelles sont les formes de phrase que vous connaissez ?

E : Phrase affirmative et phrase négative.

P : Il y a aussi la phrase active et la phrase passive. Dans le cas où le sujet fait l'action, il s'agit d'une phrase active et dans le cas où le sujet subit l'action, il s'agit d'une phrase passive.

S'agit-il ici de phrase active ou passive ?

E : Lorsque le sujet fait l'action, il s'agit d'une phrase active.

La réponse de l'élève qui a pris la parole au début témoigne de la confusion des types et des formes dans l'esprit de tous les élèves de la classe, aucun d'entre eux ne l'ayant corrigé. Ce n'est qu'une fois l'explication fournie par le professeur qu'un autre élève donne une réponse significative quant à la connaissance du groupe-classe au sujet des formes de phrase. Il apparaît que les élèves ne connaissent que la forme affirmative et la forme négative. C'est logique, car ils n'ont vu, au cours des trois années du collège, que ces deux formes.

Dans les programmes officiels, qui font autorité parmi les enseignants, on prévoit une leçon sous l'intitulé « les types et les formes de phrase », où sont abordés les quatre types mais où on n'enseigne que les deux formes dont on a parlé. En 8<sup>e</sup> année, on envisage une leçon sous le titre « la forme affirmative et la forme négative ».

Ce qui est incompréhensible à cet égard, c'est qu'on programme en 9<sup>e</sup> année une leçon sur la transformation passive alors qu'on n'a pas initié les élèves à cette forme de phrase au cours de la 7<sup>e</sup> ou de la 8<sup>e</sup> année. La seule explication plausible à cette situation est que les concepteurs des programmes de chaque niveau d'enseignement travaillent indépendamment les uns des autres.

### **2.1.1.3 Difficultés dans la reconnaissance de certaines fonctions grammaticales**

Après avoir expliqué le processus de transformation passive et avant de l'appliquer aux phrases du corpus, l'enseignant procède à une analyse en constituants immédiats qui fait apparaître des lacunes dans l'identification de certaines fonctions grammaticales, comme le montrent les exemples suivants :

P : Où est le G.N.S dans la phrase 4 ?

E : Robert.

P : Où est le groupe verbal ?

E : Parle à sa mère.

P : Il est constitué de quoi ?

E : Un verbe.

P : Quel est ce verbe ?

E : Parle.

P : Quel est l'autre élément qui forme ce groupe verbal ?

E : C.O.D.

P : Où est-il ce C.O.D ?

E : Sa mère.

P : Regardez bien. Qu'est-ce qu'il y a entre le verbe « parle » et « sa mère » ?

E : À.

P : « À » est une préposition qui sépare le verbe du groupe nominal « sa mère » ; celui-ci forme avec la préposition « à » un complément d'objet indirect.

Nous pensons que cette difficulté à reconnaître le C.O.D et que l'incapacité à le différencier du C.O.I s'expliquent par le fait qu'on n'a pas beaucoup insisté sur l'analyse en constituants immédiats au collège, mais surtout par la négligence d'une question très importante dans la grammaire de la phrase : celle de la transitivité des verbes, dont la maîtrise facilite la reconnaissance des compléments essentiels. L'autre fonction grammaticale qui a échappé à la connaissance des élèves est celle du complément d'agent.

P : Que devient le sujet de la phrase active ?

E : Absence de réponse.

P : Le sujet de la phrase active devient complément d'agent de la phrase passive. Il est généralement introduit par la préposition *par*.

L'absence de réponse est justifiée par le fait qu'il s'agit d'une nouvelle notion grammaticale pour les élèves, ne faisant pas partie de leur « patrimoine métalinguistique ».

Il convient de remarquer, à la fin de cet inventaire des défaillances grammaticales des collégiens, que celles-ci sont dues à la nouvelle répartition des contenus qui ne respecte pas l'ordre d'acquisition des formes linguistiques.

## **2.2 Techniques d'enseignement et discours grammatical de l'enseignant**

En situation de classe, l'enseignant est contraint de chercher à concilier les besoins de l'apprenant et le contenu d'enseignement, c'est-à-dire qu'il se doit de trouver les moyens pédagogiques efficaces pour subvenir aux besoins de l'acte d'enseignement finalisé et orienté vers un ou plusieurs objectifs.

La recherche en didactique des langues a pu définir le statut de l'apprenant en le mettant au centre du processus d'enseignement-apprentissage, mais elle n'a pas pour autant suffisamment exploré le rôle de l'enseignant. Or le comportement pédagogique de l'enseignant constitue le garant de la réussite de la leçon et d'une transmission fiable du savoir. Parmi les composantes qui constituent l'activité enseignante, ce sont les techniques d'enseignement qui semblent les plus importantes car elles dessinent le contour de la situation d'apprentissage.

Néanmoins, la littérature didactique manque d'études qui interrogent les pratiques grammaticales en classe de L<sub>2</sub>. Malgré ce manque, la recherche empirique entreprise par Peck (1988) pour détecter les techniques d'enseignement de la grammaire en classe de L<sub>2</sub> s'est révélée brillante par les résultats auxquels ce didacticien a abouti.

Les observations de classes effectuées par ce chercheur lui ont permis de dégager cinq types majeurs de techniques d'enseignement de la

grammaire : identification, classification, systématisation, application, et généralisation.

Bien entendu, ces techniques ne se retrouvent pas tous chez un même enseignant, c'est-à-dire que le recours à tel ou tel procédé varie selon les cas. Si on examine le cas particulier de l'enseignant qu'on a observé, on se rend compte qu'il fait tout d'abord identifier un certain nombre de phrases actives destinées à être transformées à la forme passive. Il procède ensuite à une systématisation : comme toutes les phrases contenant un C.O.D. admettent la transformation passive, il explique comment on passe de la forme active à la forme passive (les modifications syntaxiques qui assurent le passage à la forme passive). L'enseignant prévoit ensuite une phase d'application visant à fixer l'acquis principal de la leçon en proposant deux exercices figurant dans le manuel, qui invitent les élèves à transformer des phrases actives à la forme passive.

La dernière étape consiste à formuler oralement un paragraphe résumant le processus de la transformation passive, qui sera par la suite inscrit au tableau et recopié par les élèves sous forme de synthèse écrite ; il y a là une sorte de généralisation. En tout, notre enseignant a donc eu recours à quatre techniques différentes de présentation : identification, systématisation, application et généralisation, parmi lesquelles l'identification a été utilisée à plusieurs reprises.

En dépit des techniques d'enseignement, l'enseignant façonne à sa manière le savoir grammatical et transforme le contenu des grammaires et des manuels pour s'ajuster au niveau des élèves et à leurs connaissances antérieures. L'ensemble de ces transformations constitue le discours grammatical de l'enseignant qui comporte un certain nombre de caractéristiques. Certaines de ces caractéristiques apparaissent dans le discours de l'enseignant que nous avons observé. La caractéristique la plus redondante est illustrée par l'exemple suivant :

P : Que désigne *On* ? Une personne ou plusieurs personnes ?

E : Une personne.

P : Comment vous le savez ?

E : Il se conjugue au singulier.

P : Est-ce qu'on connaît précisément cette personne ? Est-ce qu'on peut remplacer « *on* » par un groupe nominal ?

E : Non.

P : Donc il s'agit d'un pronom personnel inconnu, nous ne pouvons pas l'identifier, il peut désigner une ou plusieurs personnes, c'est un pronom personnel indéfini.

L'enseignant procède à une explication en opérant un tri dans ses connaissances pour fournir aux apprenants l'information qui lui paraît la plus adéquate à leur « patrimoine métalinguistique ». Il a remarqué, en effet, que les élèves ne connaissent pas le terme « pronom personnel indéfini », et il a utilisé le vocable courant « inconnu » pour se rapprocher de l'état de leurs connaissances. Ce recours à la simplification grammaticale traduit un choix pédagogique de l'enseignant ainsi qu'une tendance à prendre en compte « le bagage grammatical » des élèves et leur niveau de connaissances grammaticales dans leur L<sub>1</sub>.

Comme nous l'avons déjà mentionné, la grammaire arabe ne contient pas ce genre de pronom où l'on occulte l'agent de l'action.

D'ailleurs, le terme « inconnu » employé par l'enseignant pour désigner *on* est une traduction de la lexie désignant la seule forme grammaticale arabe où l'on n'exprime pas l'agent de l'action (*mabni lil mažhul*).

L'on peut voir une autre manifestation du discours grammatical de l'enseignant à travers l'extrait suivant :

P : Qui transforme la phrase ?

E : L'exercice a été fait par les élèves.

P : Attention au temps.

E : L'exercice fera par les élèves.

P : L'exercice sera fait par les élèves.

Dans cet exemple, l'enseignant demande aux élèves de transformer la 2<sup>e</sup> phrase du corpus à la forme passive. Nous remarquons que la réponse escomptée est souvent donnée par le professeur à la suite d'un ou de deux essais infructueux. Au lieu de rappeler la règle grammaticale qui régit la transformation du temps, l'enseignant donne une phrase type.

Il fait usage également d'un style télégraphique qui n'a rien à voir avec les grammaires élaborées par les spécialistes. En résumé, le langage de l'enseignant est jalonné de conventions, d'expressions qui se substituent aux règles. Ce langage est qualifié de « paragrammatical » car il est constitué de comparaisons, de métaphores et de simplifications. C'est dans ce sens que langage de l'enseignant s'éloigne des descriptions grammaticales du linguiste ou du grammairien.

Il est vrai en revanche, que le recours au métalangage des linguistes, sans aucune modification, risque de compliquer les choses et de dérouter les élèves ; d'un autre côté cependant, le langage « paragrammatical » de l'enseignant renforce la tendance de l'apprenant à puiser dans le métalangage de sa langue maternelle et réduit l'efficacité des explications grammaticales.

La troisième caractéristique du métalangage de l'enseignant consiste à commenter une forme grammaticale, comme c'est le cas dans l'exemple suivant :

P : La forme verbale « sera fait » est une construction passive. C'est une forme grammaticale construite à partir de la transformation du temps du verbe « faire » lors du passage de la forme active à la forme passive.

Vous devez normalement reconnaître cette structure ainsi que le comment de sa formation.

La transformation passive d'une phrase active dont le verbe est mis au futur simple de l'indicatif nous appelle à conjuguer ce verbe au temps composé qui lui correspond.

La défaillance dans la reconnaissance de cette structure a poussé l'enseignant à s'attarder sur ce point grammatical pour mieux expliquer le phénomène linguistique en question sous la forme d'un commentaire d'ordre pédagogique.

Outre ces trois caractéristiques, l'enseignant de L<sub>2</sub> peut aussi préparer des situations-exemples ou recourir à des explications grammaticales reposant sur l'éclectisme, comme l'ont montré les quelques rares études empiriques sur la question. Les remarques et les analyses qui précèdent montrent que ce qu'on appelle « la grammaire interactive » et qui a lieu en salle de classe, diffère significativement des écrits des grammairiens et des didacticiens. Pour appuyer cette réalité, nous rapportons la synthèse écrite formulée par le groupe-classe à la fin de la séance tout en procédant à une comparaison avec le savoir proposé par le manuel :

Pour transformer une phrase de la forme active à la forme passive :

- Le C.O.D de la phrase active devient le sujet de la phrase passive.
- Le verbe se transforme : il est formé de l'auxiliaire « être » conjugué au même temps que le verbe de la phrase active + le participe passé du verbe.
- Le sujet de la phrase active devient le complément d'agent de la phrase passive.
- Seules les phrases qui contiennent un C.O.D peuvent être transformées à la forme passive.
- Quand le sujet de la phrase est le pronom indéfini *on*, on doit effacer le complément d'agent.

Par rapport au manuel, cette synthèse présente deux différences principales :

- Tandis que l'enseignant se limite à un seul cas d'effacement du complément d'agent (le cas du pronom personnel indéfini *on*), le manuel énumère quatre constructions illustrant ce phénomène.
- Alors que le manuel cite trois cas où il est impossible d'opérer la transformation passive (le verbe de la phrase active est transitif indirect, ou pronominal, le cas où le verbe de la phrase active n'a pas le même sens que lorsqu'il est employé dans une phrase passive), l'enseignant n'envisage qu'un seul cas.
- Il convient de remarquer aussi que l'enseignant fait référence à un savoir traditionnel lorsqu'il définit la phrase active comme étant « la phrase dont le sujet fait l'action » ou la phrase passive comme étant « la phrase dont le sujet subit l'action ». C'est une définition qui ne figure ni dans le manuel actuel ni dans les grammaires de référence à base linguistique.

C'est là l'influence de sa formation académique et de la conception qu'il se fait de la grammaire. Dans le même ordre d'idée, nous avons constaté que l'enseignant réalise la phase d'application ou d'exercisation à la fin de la séance, c'est-à-dire après l'achèvement de l'étape d'explication, ce qui signifie qu'il adopte la conception behavioriste de l'apprentissage, contrairement au manuel qui met l'exercice au service de l'extraction des règles, conformément au point de vue constructiviste. Enfin, nous pouvons dire que tout comme le manuel, l'enseignant n'a fait aucune allusion à la relation que peut entretenir la phrase passive avec l'architecture textuelle.

## **Conclusion**

Aborder la grammaire dans sa structuration interne, indépendamment de l'implication de l'apprenant dans la construction du savoir, c'est, finalement, considérer ce dernier comme un simple receveur de connaissances. Or, les nouvelles orientations didactiques mettent l'apprenant au centre de l'opération d'enseignement-apprentissage, ce qui exige de l'enseignant qu'il cède l'initiative à ses élèves pour qu'ils construisent eux-mêmes leurs propres connaissances.

La grammaire enseignée effectivement en classe, avons-nous dit, participe à la construction de l'interlangue des apprenants. En effet, l'observation d'une séance de grammaire révèle quelques défaillances dans les connaissances grammaticales des élèves dont certaines sont dues à l'organisation des contenus d'enseignement de cette matière. C'est ainsi qu'une restructuration de l'enseignement grammatical s'avère nécessaire pour régler certains problèmes marquant l'itinéraire d'apprentissage du système linguistique de la langue cible. Si les enseignants disposent aujourd'hui d'une variété de méthodes d'enseignement de la grammaire, ils doivent opter pour les meilleurs choix afin d'optimiser les apprentissages linguistiques en classe de FLE.

## **Bibliographie**

- BEACCO, J.-C. (1995). La méthode circulante et les méthodologies constituées. *Le français dans le monde*, numéro spécial, pp. 42-49.
- CICUREL, F. (1985). *Parole sur parole. Le métalangage en classe de langue*. Paris : CLE international.
- COURTILLON, J. (1989). La grammaire sémantique et l'approche communicative. *Le français dans le monde*, numéro spécial, pp. 113-122.
- CUQ, J.-P. (1996). *Une introduction à la didactique de la grammaire en français langue étrangère*. Paris : Didier-Hatier.
- GERMAIN, C. & SEGUIN, H. (1998). *Le point sur la grammaire*. Paris : CLE International.
- PECK, A. (1998). *Language teachers at work : description of methods*. New York : Prentice Hall.
- RIEGEL, M., PELLAT, J.-C., RIOUL, R. (1994). *La grammaire méthodique du français*. Paris : PUF.
- ROULET, E. (1972). *Théories grammaticales, descriptions et enseignement des langues*. Paris : Nathan.
- VIGNER, G. (1984). *L'exercice en classe de français*. Paris : Hachette.
- (2004). *La grammaire en FLE*. Paris : Hachette.

## L'œil-araignée

# Sistemi descrittivi come scatole ottiche nei *Salons* di Diderot Una lettura a partire dalle tesi di Hamon

L'œil-araignée

*Descriptive systems like optical boxes in Diderot's Salons*

*A reading starting from Hamon's theses*

**Giuseppe Crivella**

*Université Paris-X Nanterre, Francia*

**Riassunto:** Il testo si propone di analizzare le modalità di funzionamento dei sistemi descrittivi nei *Salons* di Diderot. Recuperando il fitto reticolo di definizioni operative messe a punto da Philippe Hamon nel noto testo *Du descriptif*, il nostro studio sviluppa una serie di analisi finalizzate a mettere in luce la distanza della prassi descrittiva di Diderot rispetto alle enunciazioni teoriche della trattatistica retorica a lui anteriore o coeva, puntando l'attenzione soprattutto su un uso assolutamente originale del pantonimo all'interno dei *Salons*.

**Parole chiave:** *Salons* di Diderot, Philippe Hamon, Visual Studies, descrizione/definizione, pantonimo.

**Abstract:** The text aims to analyse how the descriptive systems work in the *Salons* of Diderot. Retrieving the dense network of operational definitions developed by Philippe Hamon in the well-known text *Du descriptif*, our study develops a series of analyses aimed at highlighting the distance of Diderot's descriptive practice with respect to the theoretical statements of the rhetorical treatise before him or coeval, focusing above all on an absolutely original use of the pantonymy within the *Salons*.

**Keywords:** Diderot's *Salons*, Philippe Hamon, Visual Studies, description/definition, pantonymy.

« Entre la beauté d'une forme et sa difformité,  
il n'y a que l'épaisseur d'un cheveu... »  
(D. Diderot, *Salon de 1767*)

## Introduzione

Grazie agli studi di Philippe Hamon oggi sappiamo che l'elaborazione di un enunciato descrittivo obbedisce ad una serie complessa e articolata di sistemi di configurazione, i quali consentono di vedere in azione un fascio di tratti distintivi altamente differenziati, tramite cui penetrare in un insieme stratificato e sfaccettato

di regimi testuali in cui ciò che Hamon denomina *regard descripteur* (Hamon, 1981: 172-184) occupa sicuramente un posto centrale.

E, sebbene Hamon nei passaggi dedicati a questi aspetti non citi mai Diderot, ci sembra che numerosi fattori afferenti alla definizione operativa messa a punto dal linguista francese possano essere utilizzati per analizzare in maniera capillare alcuni caratteri del vasto ventaglio di scritture reperibili nei *Salons*. In particolare, ciò che vorremmo evidenziare nel corso di questo scritto è la pluralità aperta di soluzioni stilistiche, di direzioni interpretative e di piani cognitivi, tanto differenziati tra loro quanto interagenti gli uni con gli altri, messi in campo dal filosofo francese in relazione ai sistemi descrittivi che egli fa entrare in gioco di volta in volta nella stesura dei *comptes-rendus* dedicati alle opere d'arte prese in esame.

In relazione a tali osservazioni è necessario ricordare ciò che Diderot scriveva nel *Prologo del Salon del 1765*, *Salon* notoriamente chiuso da quel folgorante *Traité de la peinture* che rappresenta una sorta di possente e provvisorio manifesto teorico dell'estetica diderotiana:

Je vous décrirai les tableaux, et ma description sera telle qu'avec un peu d'imagination et de goût on les réalisera dans l'espace et qu'on y posera les objets à peu près comme nous les avons vus sur la toile; afin qu'on juge du fond qu'on peut faire sur ma censure ou mon éloge, je finirai le *Salon* par quelques réflexions sur la peinture, la sculpture, la gravure et l'architecture (Diderot, 2008: 225).

Siamo dinanzi ad un programma molto preciso e piuttosto ambizioso. Esso sembra svilupparsi secondo due direzioni differenti ma incrociate:

A. Innanzitutto si tratta di proporre una serie di letture in cui la percezione immediata del dato figurativo elaborato dall'autore del quadro e le capacità descrittive di Diderot si sovrappongono secondo una molteplicità di soluzioni declinate a partire da un flessibile principio di interferenza (Diderot, 1995: 21).

B. In secondo luogo, come lo stesso Diderot nota, bisognerà formulare una sorta di riflessione generale sulle arti, colte nella loro mobile e sfumata globalità (Diderot, 1995: 23-24).

Ecco quindi il progetto del filosofo dispiegato secondo la sua articolazione precisa:

1. Descrizione delle opere, inizialmente sulla base delle indicazioni date a Diderot da Melchior Grimm e, in seguito, sviluppata a partire dalle nuove acquisizioni metodologiche legate all'esperienza quasi decennale dei *Salons* (Lojkine, 2007: 53-72).

2. Giudizi portati sulle opere muovendo da una serie di rilievi teorici che Diderot di volta in volta finirà col mettere in discussione fino ad arrivare ad una sorta di rarefazione linguistica tipica degli ultimi *comptes-rendus* (Lojkine, 2007: 60-67).

3. Considerazioni finali sulle arti. Come nota Michel Delon nel saggio introduttivo all'edizione Gallimard dei *Salons*, si tratta di un'infaticabile e indefessa ripresa variata delle tesi che il filosofo francese aveva esposto in relazione alla voce /Beau/ redatta per l'*Encyclopédie* (Diderot, 2008: 10-13).

Come è possibile vedere già da questi pochi cenni, siamo dinanzi a tre operazioni distinte ma strettamente connesse. La descrizione si impone per prima dal momento che essa costituisce l'approccio preliminare al quadro (Cohen, 1991: 25-31). Questa diviene poi traduzione e trascrizione, ricostruzione e evocazione della scena rappresentata *in absentia* e dipende dalla tripla immaginazione: del pittore, remota e originaria; dello scrittore, cioè di Diderot, parassitaria rispetto alla prima e veicolata da un medio difforme da quello scelto dall'autore del quadro; del lettore, affine ad una delicatissima cera vergine ove le immagini richiamate dalle ricostruzioni di Diderot si imprimono e hanno presa in forza dell'estinzione definitiva del referente originario (Ibrahim, 1995: 17-36 e 61-104).

Ma come funziona la descrizione di un quadro nei *Salons* di Diderot? Quali sono le strategie testuali che egli mette in opera di volta in volta per rendere presente ciò che solo lui ha visto e spesso, ha quasi dimenticato, nel momento in cui redige i testi (Cohen, 1991: 34-35)? Che cos'è la descrizione di un quadro per Diderot?

Muovendo da tali questioni noi proporremo alcuni esempi di sistemi descrittivi (Hamon, 1981: 41) al fine di mostrare il vasto spettro di oscillazioni all'interno del quale il *regard descripteur* di Diderot si agita e si dispiega nervosamente, pervenendo a creare dei punti di condensazione a partire dai quali il quadro sembra esibire il suo dinamismo nascosto, moltiplicandosi e trasformandosi, attraverso la messa in opera di una reticolazione – più o meno afferrabile sulla superficie dell'immagine – del tracciato rivelatore delle forze specifiche che scandiscono, solcano e attraversano la rappresentazione.

Potremo così valutare in maniera piuttosto precisa quale sia la fenomenologia sepolta che Diderot coltiva e mette a punto nel corso dei suoi scritti sull'arte, mostrando in tal modo come di fatto suddetta fenomenologia occulta operi in maniera massiccia nella scrittura del filosofo francese, costituendo così il vero punto di confluenza in cui la pratica arditamente letteraria e la profondità della speculazione finiscono con il dare luogo ad un connubio estremamente originale e fecondo.

### **1. La ligne de liaison. L'immagine come epicentro di geometrie erranti**

A tal proposito bisogna innanzitutto sottolineare che è Diderot stesso a suggerirci questo tipo di indagine: è infatti l'autore stesso dei *Salons* che in un passaggio forse troppo trascurato dalla letteratura critica dedicata alla sua produzione estetica, scrive:

*Il y a dans toute composition un chemin, une ligne qui passe par les sommités des masses ou des groupes, traversant différents plans, s'enfonçant ici dans la profondeur du tableau, là s'avancant sur le devant. Si cette ligne que j'appellerai ligne de liaison, se plie, se replie, se tortille, se tourmente ; si ses circonvolutions sont petites, multipliées, rectilinéaires, anguleuses, la composition sera louche, obscure ; l'œil irrégulièrement promené, égaré dans un labyrinthe saisira difficilement la liaison. Si au contraire elle ne serpente pas assez, si elle parcourt un long espace sans trouver aucun objet qui la rompt, la composition sera rare et décousue. Si elle s'arrête, la composition laissera un vide, un trou...* (Diderot, 1995: 269; corsivi nostri).

Ciò che già qualche pagina prima era stata denominata *ligne de liaison* (Diderot, 1995: 95) qui innerva tutta la logica profonda della descrizione messa in campo dall'autore. Simile ad una sorta di invisibile trama di valori formali e di dimensioni plastiche abilmente insabbiate sotto le strutture di superficie dei quadri, vettore invisibile di tensioni grafiche e cromatiche le quali quanto più rimangono inapparenti e latenti tanto più lavorano in profondità il gioco delle configurazioni, la *ligne de liaison* percorre e seziona il quadro, permettendo la focalizzazione di un tessuto vasto e dinamico di componenti figurative, tramite l'individuazione delle quali Diderot mira a rintracciare e decifrare le sotterranee leggi di organizzazione delle immagini prese in esame.

Vista in questa prospettiva la matrice obliqua della prassi descrittiva che Diderot cerca di mettere a punto in tale estratto appare dinanzi a noi, esibendo i tratti specifici di una sorta di forma ibrida tra la pausa descrittiva (Genette, 1986: 148-155) e i caratteri propri delle dinamiche di narrazione. L'occhio di Diderot traccia una nebulosa aperta di spirali e di orbite percettive che la sua scrittura cerca di ordinare, di coordinare, di disciplinare e sistematizzare, di trasporre su un piano coerente di equivalenze formali e plastiche.

La descrizione si sposta sovente secondo un asse orizzontale, lungo il quale Diderot scaglionava in maniera progressiva i momenti specifici di identificazione degli oggetti o dei soggetti rappresentati. Ma a volte questa traiettoria impatta contro dei nuclei di indistinzione, dei poli mobili di indeterminazione figurale (Lyotard, 1992: 467-469), che tramutano il quadro in una sorta di superficie palpitante, al di sotto della quale è possibile sorprendere una sorta di affastellamento di immagini respinte verso il fondo che sommuovono la rappresentazione (Arasse, 1973: 144-148). È il caso di una tempesta di Louthembourg, che Diderot ci presenta in questo modo in una delle sezioni finali del *Salon* del 1767<sup>1</sup>:

[...] à droite, roches formidables dont les proéminences s'élancent vers la mer et sont suspendues en voûte au-dessus de la surface des eaux. Sur ces roches plus sur le devant, autres roches moins considérables, mais plus avancées dans la mer. Dans une espèce de détroit ou d'anse formée par ces dernières, une mer qui s'y porte avec fureur. Sur leur penchant, dans la demi-teinte, homme assis soutenant par la tête une femme noyée qu'un autre sur la pente en dessous, porte par les pieds. Sur l'extrémité d'une de ces roches cintrées, du fond, la plus isolée, la plus loin jetée sur les flots, un spectateur, les bras étendus, effrayé, stupéfait et regardant les flots en un endroit où vraisemblablement des malheureux viennent d'être brisés, submergés. Autour de ces masses escarpées, hérissées, inégales, sur le devant et dans le lointain, des flots soulevés et écumeux. Vers le fond, sur la gauche, un vaisseau battu par la tempête. Toute cette scène obscure ne reçoit du jour que d'un endroit du ciel à gauche où les nuées sont moins épaisses. De là, ces nuées vont en se condensant, en s'obscurcissant sur toute l'étendue des eaux. Elles sont comme palpables vers la gauche (Diderot, 1995: 394-395).

Qui la *ligne de liaison* si sgrana a poco a poco, ma in maniera irreversibile. Essa diventa flebile e intermittente, simile alla permanenza evanescente di un tragitto ottico prossimo a cancellarsi o, piuttosto, destinato a manifestare lungo i propri bordi

---

<sup>1</sup> Si tratta dell'opera *Une tempête* (1767), conservata all'Oldenburg-Schloss, Landesmuseum.

i segni di uno leggero sfaldamento, che lo porta così a propagarsi in maniera ramificata sui molteplici centri di strutturazione dell'opera in questione. L'atto di visione prevale sul sapere: l'imperativo della descrizione diventa allora non più quello di mostrare, ma di lasciare vedere.

Tutti ricordano il quadro di Giorgione ove la tempesta è evocata unicamente dalla saetta che squarcia il cielo al centro della tela. Presso Louthembourg la situazione muta radicalmente. La tempesta appare ora mettendo in connessione diretta tutti gli elementi che, in maniera diversa gli uni dagli altri, illustrano ed esprimono la rapinosa violenza dei singoli movimenti, i quali non cessano di avvolgere e di scuotere gli scogli, i flutti, le figure umane, il vascello in secondo piano, fino ad arrivare alla palpebrante luce nel cielo.

La descrizione perde in continuità, ciò che guadagna in propulsione: sotto il profilo linguistico la frase si segmenta sempre di più, si fraziona e si frattura; l'espressione (Cartwright, 1969: 13-40) incaricata di veicolare l'emersione dell'immagine si trova ad essere invasa da una percussività sempre più marcata e serrata di elementi aggettivali e participiali («*roches suspendues en voûte*») o «*plus avancées dans la mer, roches cintrées*»; «*masses escarpées, hérissées, inégales, sur le devant et dans le lointain, des flots soulevés et écumeux*»), i quali punteggiano con forza le stazioni di uno sguardo aspirato in un turbinio lieve e segreto, fitto e incessante di forze pittoriche allo stato liquido.

La tempesta non rappresenta più qui il referente diretto a cui si rivolge buona parte dello sforzo di restituzione descrittiva; essa diventa in effetti la matrice mobile di uno spazio di vertigini, di spasmi, di contrazioni ed espansioni figurative, che si ribaltano sulla scrittura, sprovvista ormai di linearità ed esposta quindi ad una moltiplicazione aperta di focalizzazioni discontinue (Ibrahim, 1995: 40-51) ove l'occhio si trova attratto e invischiato. Nasce così il concetto di *ordonnance* percettiva che Diderot stesso tenta di definire nel modo seguente:

[...] ce faire de Louthembourg, de Casanova, de Chardin et de quelques autres, tant anciens que modernes, est long et pénible. Il faut à chaque coup de pinceau ou plutôt de brosse, ou de pouce, que l'artiste s'éloigne de sa toile pour juger de l'effet. *De près l'ouvrage ne paraît qu'un tas informe de couleurs grossièrement appliquées.* Rien n'est plus difficile que d'allier ce soin, ces détails avec ce qu'on appelle la manière large. Si les coups de force s'isolent et se font sentir séparément tout est perdu [...]. *Quelle multitude de dissonances visuelles à préparer et à adoucir* (Diderot, 2008: 85; corsivi nostri).

La descrizione (Hamon, 1981: 140-164) deve essere gestita in modo tale da riuscire ad insinuarsi nel moto continuo da cui si genera senza sosta l'affioramento progressivo e incerto di queste instabili *ordonnances* percettive, di questa moltitudine di dissonanze visive che rendono opaca la superficie dell'opera *in fieri*, spingendo così il pittore ad un continuo movimento pendolare di distanziamento e di riavvicinamento rispetto alla tela; a seconda del posizionamento dell'artista, la figura riprodotta ora si compagina gradualmente in una fisionomia precisa, ora si sgrana in una dispersione di valori tonali, grafici e coloristici refrattari ad ogni

coordinazione, proprio come accade, ad esempio, dinanzi alla *Raie dépouillée* di Chardin<sup>2</sup>, in merito alla quale Diderot scrive:

[...] l'objet est dégoûtant ; mais c'est la chair même du poisson. C'est la peau. C'est son sang ; l'aspect même de la chose n'affecterait pas autrement [...]. Ce sont des couches épaisses de couleur, appliquées les unes sur les autres, et dont l'effet transpire de dessous en dessus. D'autres fois on dirait que c'est une vapeur qu'on a soufflée sur la toile ; ailleurs une écume légère qu'on y a jetée [...]. Approchez-vous [de la toile], tout se brouille, s'aplatit et disparaît. Éloignez-vous, tout se crée et se reproduit (Diderot, 2007: 220).

Diderot lascia che la descrizione trascorra in maniera molto libera da un elemento della rappresentazione all'altro, in modo da spingere la *ligne de liaison* qui intercettata verso quella «dimension post-scénique de la peinture» (Lojkin, 2007: 451), la quale mira a porre in essere un circuito di effrazioni ottico-percettive al fine di rendere sempre più precario l'assetto complessivo del dispositivo scenico classico man mano che Diderot si addentra nel quadro.

Dalla carne del pesce alla pelle – esibita indugiando sulla cruda materialità della sua consistenza – fino all'evocazione del sangue che si afferma in un'improvvisa evidenza cromatica, la descrizione allestisce un agile campo di manifestazioni, all'interno del quale dispiegare le potenzialità di una leggibilità dell'immagine che contesta e infrange ogni organizzazione dettata dalla semplice esposizione del dato visivo qui riprodotto. L'immagine è portatrice di una topologia erratica ed instabile, a partire dalla quale prende corpo ciò che Hamon definisce «description ambulatoire» (Hamon, 1981: 175).

Sequenze di accumulazioni paratattiche di componenti plastiche più o meno equivalenti tra di loro si allineano secondo assi di distribuzione che non smettono di concentrarsi attorno ad un dettaglio spesso inclassificabile. Il rilievo cromatico, portato ad emersione improvvisa e dunque accentuato in maniera significativa in tutta la sua incontrollata gravidanza figurale, diventa così il punto d'innesto di una disgiunzione tassonomica (Hamon, 1981: 213) reiterata: la sua apparizione, immediata e quasi traumatica, ovvero non preannunciata o preparata da nessun indice di raccordo, mette in scacco ogni sapere preliminare, neutralizzandone ogni capacità di contestualizzazione.

Diderot può così proporre una lettura che punta a privilegiare una sorta di para-competenza puramente ottica, la quale penetra nell'articolazione capillare della scrittura attraverso un sistema di scelte lessicali che mirano a confondere e a riscrivere i rapporti profondi tra *Mathésis*, *Sémiosis*, *Mimésis* (Barthes 2005: 433-445): quest'ultima infatti non ha più lo scopo di rappresentare il reale raffigurato tramite il ricorso puntuale alla sedimentazione di nozioni inscritte nella *Mathésis* attraverso una sorta di sorvegliata e calcolata elaborazione della *Sémiosis*.

Dinanzi alla *Raie dépouillée* dobbiamo quindi registrare un'inversione radicale delle relazioni di derivazione intercorrenti tra questi tre poli concettuali: ora è proprio la *Sémiosis* a rappresentare e ad instaurare una sorta di reticolare e inarginabile *schematismo bianco* tra *Mathésis* e *Mimésis*, dal momento che è proprio essa ad

---

<sup>2</sup> Si tratta de *La Raie* (prima del 1728), conservata al Louvre.

occupare, quasi in modo esclusivo, il centro della scena riportata da Diderot, senza cercare degli agganci di natura cognitiva e senza trovare dei referenti effettivi di natura analogica a cui ancorare la descrizione. Né saperi pregressi, né principi mimetici entrano qui in gioco per offrire un ben assestato piano di senso alla vibrante concatenazione di nudi segni plastici e grafici dinanzi a cui si trova chi osserva questa formidabile opera di Chardin.

In tal modo le numerose pratiche di descrizione chiamate in causa vengono ad occupare lo spazio vuoto in cui l'occhio diventa il veicolo privilegiato tramite cui mettere in campo una sintassi scopica sottilmente composta di elementi eterogenei, caratterizzata dalla profusione di traiettorie percettive e dalla distribuzione di campi semantici che trasformano la placidità della scrittura enciclopedica e protocollare di Diderot in un congegno iperbolico di registri descrittivi.

## 2. Descrizione versus definizione

Proprio all'interno di questa folta messe di questioni irrompe la metafora del ragno (Diderot, 2008: 30-31; Diderot, 1995: 512-513). Diderot trasforma quest'ultimo in una sorta di cervello ridotto alle uniche funzioni ottiche, puro sguardo, puro *porte-regard* (Hamon, 1981: 175) il quale tesse le sue tele all'interno dei quadri, come discernendo in essi una specie di sottilissimo ma tenace sistema nervoso in grado di animare tutta la scena dipinta.

Diderot entra nei quadri, li trasforma in spazi dalle geometrie incongrue ove il suo *œil microscopique* (Diderot, 1995: 65) deambula fino a perdere cognizione dell'insieme dell'opera (Chouillet, 1973: 310-318). Questa non deve più riprodurre l'aspetto esterno di un referente facilmente identificabile, ma piuttosto deve seguire in maniera ravvicinata gli accidenti che scandiscono il tracciato morfologico dell'oggetto ritratto, sagomandosi su di esso anche a costo di compromettere la riconoscibilità immediata di quanto raffigurato dall'artista. A tal proposito nota giustamente Michel Delon nell'introduzione al *Salon* del 1767:

L'art ne doit pas reproduire quelque chose de préexistant, mais capter un mouvement, exprimer une énergie, se substituer à la nature pour produire un effet sur le spectateur. La même logique engage la critique à ne pas décrire les œuvres accrochées au Salon, mais en à suggérer la force esthétique par ses propres moyens d'écrivain [...]. Seul le peintre génial traduit le beauté de la nature par l'invention de sites qu'il imagine, seul le poète génial rend compte de la beauté de la peinture par l'invention des tableaux qu'il recrée. La démarche du salonnier est ici inséparable de celle du philosophe (Diderot, 1995: 21).

Il filosofo quindi scopre che nell'insieme organico del quadro il dettaglio arriva a dispiegare un immaginario proprio, il quale è passibile di decifrazione solo smontando la rappresentazione, mettendone in crisi le logiche di coordinazione e di assestamento interne. La descrizione non ha più lo scopo di inquadrare gli oggetti, ma di accerchiarli dall'interno stesso della scena in cui essi appaiono.

Essa prolifera su se stessa, diventa una scrittura plurale, alla luce della quale i *Salons* stessi si trasformano in un cantiere aperto di soluzioni stilistiche ove troviamo allineati l'affondo filosofico, gli esercizi brillanti di una prosa d'arte che in Francia non aveva ancora una fisionomia precisa (Chouillet, 1973: 33-63), il dialogo simulato (quasi una parodia molto cerebrale e corrosiva dei dialoghi platonici), fino ad una

forma raffinatissima di *pastiche* in grado di mescolare gli stili propri delle cronache giornalistiche con le impennate critiche del pensatore epigrafico e asistemico, autore di una sorprendente *esthétique sans concepts* (Diderot; 2008: 26) ove proprio la descrizione occupa il posto della concettualizzazione.

Ma qual era allora lo statuto della pratica della descrizione alla metà del Settecento? In che misura Diderot la recupera, la rinnova e la modifica radicalmente trasformandola in uno sperimentale dispositivo stilistico ad altissimo contenuto speculativo?

È necessario scomodare qui la grande enciclopedia redatta da Beauzée, Marmontel, l'abate Mallet e il cavaliere di Jaucourt. Alla voce /description/ troviamo la definizione seguente:

[...] la description est une figure de pensée par développement, qui, au lieu d'indiquer simplement un objet, le rend en quelque sorte visible, par l'exposition vive et animée des circonstances les plus intéressantes (Hamon, 1981: 10).

La formulazione fa riferimento esplicito a quel principio d'organizzazione e di sviluppo che già presso la trattatistica antica era stato definito *ipotiposi* (Hamon, 1981: 73). La descrizione costituisce un *morceau* testuale in cui vengono enunciati caratteri, proprietà e circostanze a partire dai quali individuare con particolare precisione un determinato oggetto, una persona, un luogo, una situazione o un evento.

Ciò significa che la descrizione deve strutturarsi secondo un certo numero di traiettorie di predicabilità del referente preso in esame (Hamon, 1981: 11). Tali tipologie sono le seguenti:

- *cronografia*: descrizione dei tempi effettivi in cui si verifica un evento;
- *topografia*: descrizione degli spazi specifici in cui si realizza un evento;
- *prosopografia*: descrizione dell'apparenza esteriore, fisica di un personaggio;
- *etopea*: descrizione morale dei personaggi;
- *prosopopea*: descrizione di un personaggio immaginario o di fantasia;
- *ritratto*: descrizione fisica e morale di un personaggio con corrispondenze esplicite (o anche soltanto alluse) tra i due piani;
- *parallelo*: forma mista di descrizione che può implicare tutte le tipologie precedenti mettendole però a contrasto o in continuità tra due o più referenti chiamati in causa.

È possibile aggiungere un'ottava tipologia, particolarmente frequente ma di difficile collocabilità all'interno dello schema proposto da Hamon, che è l'*enumerazione di parti* (Hamon, 1981: 12).

Si tratta di una classificazione passibile di numerose critiche. Essa presenta numerosi difetti anche solo a livello intuitivo dal momento che, ad esempio, cronografia e prosopografia spesso si accavallano in un medesimo brano descrittivo (Hamon, 1981: 11). Ma al momento tali questioni concernenti i criteri di categorizzazione non ci interessano.

Come vedremo, la microstoria della descrizione che qui cerchiamo di prospettare altro non è che la storia notturna di una domesticazione impossibile e di una legittimazione sempre più difficile all'interno di determinati quadri stilistici, retorici e cognitivi di un procedimento che di fatto non tollera alcuna classificazione definitiva o rigida.

Nelle intenzioni degli enciclopedisti quindi il ricorso alla descrizione risultava valido, attendibile e legittimo unicamente quando essa si trovava inserita – forse sarebbe meglio dire imbrigliata – in un quadro testuale che ad essa facesse da cornice e da limite. La descrizione quindi deve avere una finalità specifica – esibire i tratti salienti del referente – e una collocazione tale da renderla sempre ben identificabile per quanto riguarda la sua presenza all'interno dello scritto. La descrizione, in base a quanto appena affermato, deve essere funzionale ad una strategia testuale più ampia e gerarchicamente sovraordinata ad essa. Suddetta strategia quindi deve essere al servizio della composizione e della leggibilità del carattere di una scena specifica avente un chiaro punto di riferimento a cui agganciare la pausa descrittiva (Genette, 1986: 151-152).

Quest'ultima rischia sempre di abbandonarsi ad una sorta di deriva illimitata. Leggiamo allora ancora un estratto desunto dalla *Grande Enciclopedia*:

[...] *une définition imparfaite et peu exacte, dans laquelle on tâche de faire connaître une chose par quelques propriétés et circonstances particulières, suffisantes pour en donner une idée et la faire distinguer des autres, mais qui ne développe point sa nature ou son essence. Les grammairiens se contentent de descriptions. Les philosophes veulent des définitions [...]. Une description au premier coup d'œil a l'air d'une définition, elle est même convertible avec la chose décrite ; mais elle ne la fait pas connaître à fond, parce qu'elle n'en renferme pas ou n'en expose pas les attributs essentiels [...]. Le génie, le goût, une passion dirigent le pinceau pour une description ; la raison seule et la réflexion décident les traits qui doivent entrer dans une définition* (Hamon, 1981: 25).

È chiaro: chi ha redatto la voce /description/ ha optato per un preciso principio di opposizione: la definizione implica e richiede l'ottemperanza piena a dei criteri di ricognizione razionale dei caratteri salienti dell'oggetto descritto. La descrizione fa capo ad un'estetica. I due criteri non possono che collidere senza possibilità di soluzione del conflitto, così che la seconda deve essere per forza di cose riassorbita e legittimata dalla prima, la quale permette di valutare la misura esatta di pertinenza e di coerenza della descrizione.

La definizione inoltre ha una logica intestina che non può essere smentita o messa in dubbio da nulla, almeno secondo le categorie critiche e cognitive del '700 e dell'800. Essa si baserebbe su una *Mathesis* enciclopedicamente dispiegata in tutte le sue articolazioni, così che la definizione non può mai degenerare in una proliferazione ingestibile di dettagli corollari, i quali nella descrizione rischiano invece di infrangere la leggibilità e la perspicuità del referente.

È Buffon colui che illustra in maniera magistrale questo stato di cose, allorché nel *Premier Discours* della sua ciclopica *Histoire Naturelle* (1749-1804) osserva con un certo rigore accademico e un'invidiabile lucidità tardo-cartesiana che

[...] la description exacte et l'histoire fidèle de chaque chose est, comme nous l'avons dit, le seul but qu'on doit se proposer d'abord. Dans la description, l'on doit faire entrer la forme, la grandeur, le poids, les couleurs, les situations de repos et de mouvements, le position des parties, leur rapport, leur figure, leur action et toutes les fonctions extérieures; si l'on peut joindre à tout cela l'exposition des parties intérieures, la description n'en sera que plus complète; seulement on doit prendre garde de tomber dans de trop petits détails ou de s'appesantir sur la description de quelque partie peu importante et de traiter trop légèrement les choses essentielles ou principales. L'histoire doit suivre la description et doit uniquement rouler sur les rapports que les choses naturelles ont entre elles et avec nous (Hamon, 1981: 27).

L'histoire deve seguire la descrizione. Questa a sua volta deve essere sagomata unicamente sulle strutture reali dei rapporti e delle proprietà essenziali reperibili presso i referenti che saranno oggetto delle analisi di Buffon. È solo con quest'ultimo che la formulazione riportata poco sopra prende un senso preciso, perché è solo quando viene imbrigliata negli enunciati di un sapere specifico che la descrizione può funzionare come *développement*. Ma perché ciò sia possibile è necessario espungere dalla pragmatica dell'enunciato descrittivo due fattori aberranti: l'ingestibilità del dettaglio e la capacità di generare immagini propria della descrizione (Grenard, 2007: 144).

In Buffon questo accade con una precisione estrema, a tal punto che la descrizione non è altro che un referto seccamente protocollare di un'osservazione analitica che sa benissimo in che modo segmentare il dato reale sul quale si concentra (Roger, 1963: 221-236). Non è allora un caso che Buffon enunci a chiare lettere l'espulsione del dettaglio incongruo e passi sotto silenzio la dimensione immaginifica della descrizione che proprio il redattore della voce della Grande Enciclopedia aveva invece palesato come dato inestirpabile.

Tuttavia nel 1845, cioè meno di un secolo dopo Buffon, la situazione è già mutata radicalmente. Francis Wey, un acuto storico della letteratura francese, scrive un testo intitolato *Remarques sur la langue française au XIX<sup>e</sup> siècle, sur le style et la composition littéraire*, nel quale egli recupera proprio la prima parte della definizione degli enciclopedisti richiamata poco sopra e afferma con estrema sicurezza:

[...] presque toutes les figures sont des descriptions déguisées; toute allégorie, toute métaphore même, est une brève description; qui ne sait décrire ne sait écrire. L'imagination poétique se manifeste par la multiplication des images; décrire, c'est peindre, et peindre, c'est former des images (Hamon, 1981: 29).

È a questo punto che la descrizione inizia a muoversi su un doppio registro teorico: quello delle scienze – ove proliferazione del dettaglio e *Bildlichkeit* (Schiller, 1997: 120- 122) sono assolutamente negati e rimossi – e quello della creatività poetica; presso quest'ultimo la descrizione diventa l'elemento rivelatore stesso del talento poetico. Se presso gli enciclopedisti la biforcazione era tra una logica e un'estetica, ora la scissione taglia longitudinalmente la seconda facendo in modo che l'estetica, intesa come stile di scrittura, si divarichi in una *Ratiocinativa* sobria e controllata, misurata e protocollare, e una *Immaginativa* aperta a tutti i venti tempestosi della creazione poetica più sfrenata.

Tralasciando il prosieguo della ricostruzione che per il momento qui non ci interessa, è bene fare a questo punto un passo indietro e soffermarci ancora un po' sulle definizioni degli enciclopedisti. Sulla base di quanto detto finora possiamo osservare che, almeno fino al 1845, la descrizione va sempre pensata come incardinata all'interno di una dimensione narrativa più ampia, inglobante e tassativamente prioritaria rispetto ad essa. E ciò è possibile perché i trattati di retorica avevano messo a punto in maniera più o meno consapevole, ma di certo in maniera vincolante per molti autori che si formavano su di essi, una competenza specifica presso il lettore.

### **3. Il pantonimo come ordigno linguistico-cognitivo**

La descrizione per gli enciclopedisti sollecita sempre un sapere, inteso come evocazione di *topoi* i quali fungono da sostegni mnemonici istituzionalizzati. Si tratta di una memoria specifica focalizzata prevalentemente sui livelli lessicali del testo in questione. I *topoi* hanno quindi la funzione precisa di organizzare la descrizione conformemente alla sua pertinenza pragmatica prevista e sancita dai trattati di retorica.

Ma la descrizione sollecita anche e soprattutto la coscienza lessicografica depositata nell'enunciato: il fatto che essa possa prendere senza problemi la forma del catalogo e dell'inventario – ovvero forme paratattiche più o meno lunghe e espandibili a volontà – dimostra la sua indipendenza rispetto ad ogni sintassi sovraordinata in seno alla quale essa si trova incassata.

Ciò comporta un altro contraccolpo alquanto rilevante: la confusione sempre più marcata di lessico e di nomenclatura, il richiamo ad una competenza lessicale, ad una conoscenza dei termini che slitta però pericolosamente verso un richiamo esplicito alla conoscenza del mondo. Una descrizione rischia sempre di essere il luogo elettivo di quello sdoppiamento di competenze ove *savoir des mots* e *savoir des choses* non solo trascolorano l'uno nell'altro ma finiscono anche con il sovrapporsi.

Presso il lettore il testo descrittivo chiama in causa un'ulteriore competenza: si tratta di un'operazione particolare che fa capo alla gerarchizzazione di sistemi diversi messi in campo dalle strategie testuali scelte dall'autore. Per esempio, nel sistema descrittivo /casa/ i termini /caminetto/, /tetto/, /scalino/ saranno – indipendentemente dal loro ordine di apparizione e dalle loro funzioni specifiche – avvertiti come unità integrate all'interno del termine più generico, ad esso quindi subordinati. La descrizione obbedisce quindi ad un principio distribuzionale (Hamon, 1981: 211) dei fattori afferenti ad uno stesso referente-nucleo dal quale si libera come una sorta di attrazione centripeta che le competenze cognitive del lettore non devono mai trascurare.

Come la definizione del dizionario enciclopedico – che è inscatolamento di classi e di inclusioni (figure, famiglie, specie, classi, ecc.) – come l'albero genealogico o l'albero-diagramma del linguista, ogni sistema descrittivo – rinviante ad una reticolazione di campi lessicali intricati (Hamon, 1981: 215) – fa appello a due principali nozioni semantiche, ovvero la gerarchia e l'equivalenza: *gerarchia* tra un termine integrante e dei termini integrati, *equivalenza* tra un termine sovraordinato globale e una serie di termini analitici, i quali possono in misura variabile intrattenere

dei rapporti di sostituzione reciproca o addirittura subentrare al lemma integrante e, in casi estremi, provocarne l'espunzione.

Ogni descrizione fa dunque appello alla naturale competenza che ha il lettore nel classificare, nel riconoscere, nel gerarchizzare e nell'attualizzare determinati *stocks* di indici lessicali: in tal modo essa equivale alla messa in campo della capacità che scrivente e lettore hanno di declinare sotto forma di paradigmi latenti delle liste di oggetti o di proprietà di certi oggetti, della capacità di operare delle sintesi coerenti o di sciogliere in serie concatenate le logiche di organizzazione semantica proprie dei termini sussuntivi.

Lasciando un attimo la parola a Hamon possiamo chiosare tutto questo dicendo che, prima di rinviare in modo diretto ad un referente, la descrizione rimanda sempre a

[...] un système de « mise en ordre » et de « mise en classement » sémiologiques, à d'autres systèmes de « mise en ordre » ou de « mise en classement ». Avant de classer le monde, d'être écriture du monde, la description classe d'autres systèmes de classement, est réécriture d'autres systèmes de classement. Réticulation textuelle, réticulation du lexique, la description est d'abord réticulation d'un extra-texte (classifications, discours encyclopédiques, vocabulaires spécialisés, textes divers du savoir officiel sur le monde, catégories idéologiques) déjà réticulé et organisé. La description est donc le lieu d'embranchement de deux (ou plusieurs) systèmes de classification, le texte et d'autres textes, ce qui la distinguerait de la taxinomie scientifique, qui est réticulation, par le langage, les modèles ou les symboles, d'une empiricité confuse non linguistique (Hamon, 1981 : 60).

Dove inizia questa empiricità confusa? E in che modo la descrizione può renderne conto? È in relazione a questo tipo di domande che la riflessione di Diderot consegnata nei *Salons* sembra diventare qui centrale. Se quanto detto finora è corretto, dobbiamo osservare che il primo espediente per disciplinare la descrizione consiste nel fare in modo che essa orbiti attorno ad uno o più pantomimi (Hamon, 1981: 127-130). Hamon insiste a lungo su questo aspetto, dal momento che è proprio analizzando la natura del pantonimo che è possibile valutare la generatività più o meno sorvegliata delle strategie descrittive.

Ma che cos'è un /pantonimo/? Nel *Cours* di Saussure esso viene definito come «le centre d'une constellation, le point où convergent des termes ou d'autres termes coordonnés, dont la somme est indéfinie» (Saussure, 1965: 174). Solo in base ad esso diventa possibile sviluppare uno studio dettagliato dei vari sistemi descrittivi scandito secondo quattro grandi categorie:

- quantità: relativa alla lunghezza del sistema descrittivo<sup>3</sup>.
- completezza o esaustività: relativa alla norma paradigmatica in base alla quale misurare le informazioni da offrire nel corso dell'enunciato descrittivo<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Bisogna notare che la tipologia della *quantità* è la prima ad essere sottoposta a disciplinamento dal momento che, se è vero che la descrizione rappresenta una struttura subordinata rispetto ad un quadro testuale più ampio e prioritario, la descrizione deve per forza di cose avere una misura ben circoscritta. La *quantità* del testo descrittivo permette già di valutare se la sua presenza e le sue dimensioni siano legittime o meno.

– omogeneità: tra i termini specifici e i sotto-insiemi convocati sulla base di equivalenze, analogie, comparazioni – più o meno intuitive o celate – che vengono a suffragare (o anche a contestare) i sistemi di classificazione messi in campo<sup>5</sup>.

– modellizzazione: relativa all'indole della descrizione che può essere risolutamente assertiva, ipotetica o interrogativa, e soprattutto *deceptive*, allorché essa rende opaco il referente in questione scombinando i saperi messi in gioco<sup>6</sup>.

A questo punto sorge quello che potremmo chiamare il *paradoxe du descripteur*. In Diderot tutti gli sforzi fatti dai *rhétoriciens* per imbrigliare la descrizione in una cornice di fruizione e di utilizzo altamente codificati vengono puntualmente delusi e disattesi.

Il pantonimo, che dovrebbe essere l'elemento generatore da cui far discendere per via derivativa e quasi deduttiva tutta la descrizione, a volte diventa difficilmente individuabile, o meglio, prolifera in maniera quasi incontrollata: Diderot cioè fa in modo che la *quantità* della descrizione ne fagociti l'*esaustività*, la quale viene così rinvitata *ad infinitum*, in un continuo rincorrersi e accavallarsi di notazioni circostanziate, che tuttavia non riescono mai ad offrire un quadro completo del referente ritratto, come nel caso di Louthembourg.

Nel passo riportato poco sopra infatti abbiamo potuto vedere come Diderot pluralizzi in modo iperbolico i punti di vista in relazione ai quali la tempesta viene colta e raffigurata: essa ora è espressa tramite il rimando insistito all'irruenza inarginabile dei flutti, ora è resa presente mediante l'evocazione della situazione di notevole precarietà in cui versa il vascello, ora invece nasce dall'intersezione mobile e piuttosto sfumata di due distinti piani di descrizione, i quali si concentrano parallelamente sulle scogliere assalite dalle onde e su di un cielo solcato da globuli di nubi trascinate e come lacerate dall'impetuosità del vento.

Se invece il pantonimo rimane centrale e coordinante, garantendo una certa *omogeneità*, esso resiste solo nel titolo dell'opera, come nel caso della *Raie dépouillée*, ove di fatto esso serve solo a designare il nome del quadro più che la presenza effettiva della cosa ritratta. I procedimenti di *amplificatio*, più o meno estesi, a poco a poco rendono impossibile individuare l'oggetto a cui Diderot si sta

---

<sup>4</sup> Strettamente connessa alla prima, l'*esaustività* misura l'aderenza del plesso descrittivo ai parametri e ai codici messi a punto dai trattati di retorica. La *quantità* è «giusta» nella misura in cui l'*esaustività* rispetta in maniera capillare le linee di sviluppo della descrizione codificate dai trattatisti. Inutile dire che nell'attrito teorico tra descrizione e definizione è proprio questa seconda tipologia a giocare un ruolo assolutamente dirimente a favore della seconda.

<sup>5</sup> Derivata in maniera quasi deduttiva dalle prime due, l'*omogeneità* dovrebbe assicurare al sistema descrittivo un certo ordine di sviluppo e di strutturazione. Il ritratto, ad esempio, dovrebbe prima soffermarsi sui caratteri fisici partendo dal volto, per poi penetrare nella dimensione morale. Di fatto, come vedremo tra poco con Diderot, sarà proprio facendo saltare questi vincoli così asfittici che la descrizione diventerà a poco a poco una forma di approccio fenomenologico diretto alla cosa ritratta, in grado di creare ogni volta da capo un parametro specifico e circoscritto di *omogeneità*.

<sup>6</sup> Vista per tutto l'arco del tardo Seicento e del Settecento come una tipologia secondaria, dal momento che la descrizione non poteva che essere strenuamente asseverativa, a partire dall'Ottocento la *modellizzazione* diventa senza dubbio la tipologia più rilevante. Si pensi, per prendere un esempio novecentesco, alle descrizioni di Robbe-Grillet che servono unicamente a confondere le idee del lettore, facendo sovrapporre senza possibilità di distinzione i piani descrittivi – e quindi cognitivi – messi in gioco.

riferendo: qui l'omogeneità del sistema descrittivo è ottenuta solo tramite una modellizzazione puntualmente *deceptive*.

Il pantonimo allora si fraziona in una disseminazione lessicale, riverberandosi su altri sub-pantonimi, che rinviano certo direttamente al pesce, esplicitamente evocato, presentandolo però come sotto lo sguardo impietoso di un anatomista che ne seziona il corpo mostrandone l'architettura interna, esibendone le carni prossime alla decomposizione, la pelle ormai livida e dura, il sangue ancora in parte liquido, il quale imprime una spinta cromatica piuttosto accesa ad una scena che non smette di palpitare, quasi di respirare o di ansimare nell'immaginazione di Diderot, ove essa per un attimo sembra essere stata dipinta con lo stesso materiale biologico dell'animale ritratto.

Ecco allora che il pantonimo nel caso della *Raie dépouillée* è quasi totalmente svuotato del suo ruolo di *designans* iniziale e prioritario. Il rilievo principale transita tutto sulla notazione veicolata dal participio che funziona come enunciazione esplicita del programma pragmatico che Diderot dispiega dinanzi a noi: carne, sangue, pelle si presentano nella loro raccapricciante riconoscibilità unicamente per rendere opaco e iriconoscibile ciò che li conteneva e li rendeva inavvertibili, ovvero il pesce stesso, ora designato da Diderot stesso col termine iper-generico di /chose/ (Diderot, 2008: 83).

Il pantonimo introduce una descrizione che d'improvviso viola le griglie tassonomiche tradizionalmente legate ad esso, così che questa dà luogo ad una profusione di notazioni lessicali al tempo stesso icastiche e sfuggenti, ingenerando una sorta di diffuso e sfrangiato *papillotement* (Diderot, 2008: 60. Hamon, 1981: 74) di immagini corollarie chiaramente afferenti all'oggetto in questione, ma decisamente periferiche, improbabili e piuttosto improprie, se si vuole intendere la descrizione nell'accezione datane nel primo estratto della Grande Enciclopedia.

La descrizione qui non sviluppa i caratteri salienti dell'animale, non esplicita i presupposti celati di una definizione, non mostra il referente sulla base delle sue proprietà essenziali ed elettive. Iper-denotazione e ipo-denotazione (Segre, 1999: 51-52) contestano ogni logica prescrittivamente mimetica della descrizione, trasformandola in una strategia testuale ad alto tasso di elusione referenziale, la quale viene attenuata proprio grazie all'indicazione contenuta nel titolo del quadro (Arasse, 1973: 148-149).

Ma qualcosa di simile accade anche per la tempesta di Louthembourg. Nel presentare questo dipinto il filosofo espande gli spazi interni della rappresentazione, sviluppando un diagramma di forze foronomiche, le quali spazzano capillarmente tutta la tela, trasformandola così in una turbolenta costellazione di epicentri figurativi che la scrittura riesce a registrare e seguire solo tramutandosi in una vorticoso linea serpentinata (Diderot, 2008: 133 e 148) lungo la quale inanellare un ricco plesso di isotopie tutte rinvianti in maniera esplicita al fenomeno descritto.

Come visto poco sopra, Diderot struttura la descrizione attraverso un duplice impulso, che la porta non solo ad oscillare senza tregua tra i numerosi punti nodali su cui si appunta l'occhio spostandosi orizzontalmente da destra a sinistra, ma a svolgersi anche secondo un chiaro vettore sagittale orientato verso la profondità della scena, ove appare il profilo dell'imbarcazione, quasi prossima al naufragio, su cui infuria la tempesta.

Ma più che essere il punto di condensazione originaria della descrizione, il pantonimo qui si frantuma in una raggiera di angolatissimi scorci prospettici a partire dai quali tentare di ricostruire la scena evocata da Diderot, la quale prende indubbiamente il suo incontenibile slancio a partire dalla menzione iniziale di quelle *proéminences* da cui si irraggia tutto l'avviluppante flusso policentrico di riferimenti incrociati su cui si incardina la lettura. Il pantonimo non funziona come un iperonimo, ma piuttosto esso è ciò che in maniera puntuale mette in scacco le logiche di organizzazione gerarchizzata degli *stocks* lessicali a cui agganciare la delineazione dei quadri cognitivi messi in opera.

Il pantonimo funziona quindi come un versatile catalizzatore di forze in espansione e di forme in disgregazione, in grado di attrarre nella sua orbita vibratoria sequenze molteplici ed eterogenee di traiettorie descrittive che non devono per forza di cose esibire un grado di coerenza e di coesione troppo elevato. Si potrebbe arrivare anche a dire che è proprio partendo dal disordine causato dalla combinazione aperta tra queste linee descrittive che Diderot fa sorgere una nuova immagine dell'oggetto ritratto, come accade per la *Raie* di Chardin, o ancora, un'immagine convulsamente plurale del referente a cui rimanda il titolo, come accade per la tempesta di Louthembourg.

## Conclusioni

Dinanzi ai *Salons* è difficile far coincidere la scrittura dell'enciclopedista con quella del critico d'arte. A nostro avviso, più che un Illuminista, in queste prose Diderot sfodera il suo talento barocco, ma di un Barocco leibniziano (Chouillet, 1973, 110-118 e 214-215), di quel Barocco magistralmente ricostruito da Michel Serres nella sua poderosa opera del 1968, *Le système de Leibniz et ses modèles mathématiques*. E, proprio facendo riferimento a due saggi di Michel Serres, ci sembra di poter individuare, in sede di conclusioni, due definizioni della descrizione in Diderot:

I. Essa è innanzitutto «une machine à mouvement perpétuel» (Serres, 1979: 220), dal momento che essa non si arresta mai: Diderot potrebbe prostrarla all'infinito, penetrando illimitatamente in quell'universo microscopico che caratterizza tanto Leibniz quanto l'autore dei *Salons*.

II. Essa è la risultante di una «topologie combinatoire» (Serres, 1974: 28) in grado di far collimare piani di realtà diversi e forme di spazialità altamente differenziate: i vari sistemi descrittivi messi a punto da Diderot equivalgono ad altrettante scatole ottiche posizionate nel reale a livelli prospettici differenti, in base a cui offrire piani d'inquadramento difforni del medesimo oggetto.

Per l'autore dei *Salons* la descrizione non è una definizione lacunosa. È piuttosto l'esatto contrario di una definizione, dal momento che essa non deve elencare i connotati noti dell'oggetto, ma scorgerne sempre di nuovi, di inaspettati, di inediti, fungendo quasi da terminale gnoseologico di ciò che a distanza di qualche decennio Kant chiamerà *giudizio sintetico a priori*, rispetto al quale però, presso Diderot, esso si presenta senza dubbio con un baricentro fortemente spostato verso la dimensione prettamente sensibile (Chouillet, 1973: 215-216).

Alla luce di ciò il pantonimo diventa una sorta di *hiéroglyphe prismatique* (Serres, 1980: 179) a partire dal quale la *ligne de liaison* arriva a raccordare altri pantonimi del tutto depotenziati rispetto alla loro vincolante forza di coordinazione. Nel caso

della tempesta di Louthembourg, ad esempio, la descrizione avrebbe potuto anche soffermarsi più a lungo sul nucleo di fattori riferibili alle figure umane, orientando così la decifrazione dell'opera in un senso decisamente diverso rispetto a quello poi effettivamente selezionato e perseguito da Diderot.

Quest'ultimo però decide di evocare solo in maniera incidentale i personaggi, facendo in modo che tali pantonimi non funzionino tanto come centri connettivi a raggio più o meno lungo, ma vi appaiano in qualità di ponti mobili in seno ad un *espace interféré* (Serres, 1979: 228) ove rimane irriducibile il polimorfismo delle rocce frastagliate a strapiombo sul mare, delle onde crestate di spuma che si sollevano all'improvviso e delle dense nuvole trascorrenti nel cielo in un caotico turbinio di foschi profili cangianti.

La scrittura di Diderot penetra nella vicissitudine informe delle cose ritratte, cogliendole come dall'interno, sorprendendole nel loro farsi e disfarsi, ricorrendo ad una molteplicità di sistemi descrittivi che fanno sorgere e muovere l'*œil-araignée* del filosofo dai penetranti stessi della scena che cerca di rappresentare. Scrittura *engrammatica* direbbe forse Bachelard (Bachelard, 1943: 163-164)<sup>7</sup>, scrittura mimetica non della cosa, ma delle energie (Chatouillet, 1973: 10-27; Grenand, 2007: 148) che innervano e agitano la cosa, trasversale nucleo generativo e plurimo punto di convergenza a partire dal quale e verso il quale un vasto circuito di trasformazioni e spostamenti inizia ad aprirsi dando luogo ad una delicatissima geologia figurale che Diderot non ha mai smesso d'interrogare e decifrare.

In questo scritto abbiamo cercato di vedere come di fatto nei *Salons* di Diderot interferiscano i tre piani di riflessione su cui il filosofo francese ha sempre lavorato: quello proprio della scrittura letteraria, quello della prosa d'arte e quello della pura speculazione. Il termine chiave scelto per condurre questa sorta di triangolazione tra i tre domini è quello della descrizione. La scelta, come visto, non è né causale né forzata, ma piuttosto dettata proprio da una serie di esigenze interne alla riflessione di Diderot e soprattutto da una sistema di richiami e di rimandi incrociati tra le tre dimensioni di pensiero qui chiamate in causa.

Sulla base di questa mobile prospettiva abbiamo potuto mettere in risalto da un lato la divergenza piena tra la definizione di /description/ fornita dalla stessa *Encyclopédie* e la pragmatica obliqua che invece Diderot riserva ad essa nel corso dei *Salons*; dall'altro abbiamo potuto esaminare nel dettaglio la ricca pregnanza speculativa che il terminale euristico rappresentato della descrizione assume allorché questa viene calata in un discorso di natura teorica in cui filosofia e letteratura vengono fatte giocare di concerto, al fine di vedere quanto i due terreni non smettano mai di sovrapporsi, facendo in modo che gli apporti dell'una possano sempre scivolare verso l'altra.

In particolare, è stato il contributo di Hamon che ci ha permesso questo movimento continuo e fecondo tra i tre ambiti di riflessione. Mettendo alla prova le tesi del linguista francese, ci è sembrato che, proprio attraverso i problemi lasciati

---

<sup>7</sup> Bachelard parla di «engramme dynamique [...] des images» per indicare quelle forme elettive dell'immaginazione materiale che sono in grado di esprimere gli spostamenti e le trasmutazioni delle forze elementari e primordiali. L'*engramme* diventa a tal proposito un'immagine specifica capace di «incarnare» quasi, di portare iscritte in esse, le trasformazioni profonde della materia ritratta. Va detto che Bachelard non evoca mai in questi passaggi – dedicati a Nietzsche – il nome di Diderot.

aperti dai tentativi di definizione della descrizione, quest'ultima potesse diventare una sorta di perno multiplo sul quale far ruotare le nostre considerazioni, mettendole a punto proprio a partire dalle intersezioni plurali tra le varie dimensioni di riflessione.

Abbiamo ottenuto allora un quadro d'analisi piuttosto sfaccettato, ma senza dubbio coerente e coeso: la nozione saussuriana di *pantonimo* è stata quella che ci ha dato la possibilità di trovare un preciso ganglio tematico e teorico intorno al quale riorganizzare in maniera più ordinata e lineare le nostre osservazioni, così che proprio il pantonimo ci ha consentito di vedere quanto i tre domini chiamati in causa in questo testo celassero una sotterranea e tenace complicità, che proprio le questioni afferenti in maniera più o meno diretta ad un certo utilizzo della descrizione ci hanno permesso di portare in superficie.

Va detto comunque che molti aspetti in questo nostro scritto rimangono del tutto inesplorati. Basti dire, ad esempio, che non abbiamo potuto prendere in esame quella frattura che si consuma nel passaggio dal *Salon* del 1765 a quello successivo (Cartwright, 1969: 129-218). Nelle prime quattro raccolte di *comptes-rendus*, come è noto, Diderot entrava nei quadri, scivolava tra volti e corpetti, nuvole e mele, accarezzava gli occhi senza sguardo di qualche busto in marmo collocato nella quieta penombra di un sottoscala polveroso oppure sfiorava le carni rosee e calde di floride dame parigine ritratte con taglio pigramente accademico da qualche oscuro pittore di corte. Nel 1767 con la possente *Promenade Vernet* la situazione si rovescia radicalmente: Diderot porta fuori dal quadro – e dagli ambienti del museo – le immagini, dando loro una misura, o meglio, una dismisura cosmica (Diderot, 1995: 179-181), facendo diventare i quadri stessi di Vernet le scenografie a grandezza naturale con cui allestire gli sfondi della sua passeggiata campestre in compagnia dell'abate e di due scolaretti.

L'immagine stessa diventa luogo. I codici iconografici che Diderot fino ad allora si era divertito a smontare e a rimontare seguendo spesso procedure di assemblaggio del tutto arbitrarie e perversamente errate, si trasformano in porzioni di paesaggio che i personaggi attraversano e visitano, osservano e commentano tra discorsi interrotti, sonnolenze mal celate e sbuffi di metafisica.

La descrizione diventa ora definitivamente una sorta di instabile e congetturale metalinguaggio tramite cui amplificare il procedimento stesso dell'*amplificatio* conducendolo a livelli esorbitanti. Incastonata in uno dei *Salon* più ricchi e più complessi, più originali e più sfaccettati, la *Promenade Vernet* assomiglia ad un tentacolare ed avvolgente metadiscorso critico sulla possibilità di sviluppare un discorso critico sulle arti (Cohen, 1991: 41-44), partendo dal problema metodologico che pone per forza di cose l'identificazione dello statuto della descrizione.

Questa ormai sembra aver sorpassato tutte le incertezze legate all'esigenza di rendere conto della corrispondenza tra cosa e segno, tra figura e parola, tra oggetto e rappresentazione, diventando essa stessa produzione libera di immagini, deflagrazione sotterranea e inesauribile di quadri erranti, di paesaggi congetturali generati da quella *machine à tableaux* (Diderot, 1995: 180) che sottopone l'io narrante ad un decentramento generalizzato e continuo, ad uno spossamento inarrestabile e insistito, e mediante la quale la natura viene contemplata come attraverso un sistema di scomposizioni prismatiche in grado di mettere in luce la ricca eterogeneità delle sue materie.

A tutto ciò naturalmente non può non fare da contraltare la mossa molteplicità dei linguaggi, dei segni, dei codici e delle varie soluzioni linguistiche dinanzi alle quali all'œil-araignée non resta che sprofondare immobile con un moto a spirale nella densa notte della lingua.

## Bibliografia

- ARASSE, D. (1973). L'image et son discours: deux descriptions de Diderot. *Scolies: Cahiers de Recherches de l'ENS*, 3-4, pp. 131-160.
- BACHELARD, G. (1943). *L'air et les songes*. Paris: José Corti.
- BARTHES, R. (2005). *Leçon 1977*, in *Œuvres complètes V*. Paris: Seuil.
- CARTWRIGHT, M. T. (1969). Diderot critique d'art et le problème de l'expression, *Diderot Studies*, 13, pp. 1-267.
- CHOUILLET, J. (1973). *La formation des idées esthétiques de Diderot*. Paris: Armand Colin.
- COHEN, H. (1991). Diderot et les limites de la littérature dans les Salons. *Diderot Studies*, 24, pp. 25-31.
- DE SAUSSURE, F. (1965). *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot.
- DIDEROT, D. (1995). *Ruines et paysages. Salon de 1767*. Paris: Hermann.
- (2007). *Essais sur la peinture. Salon de 1759, 1761, 1763*. Paris: Hermann.
- (2008). *Salons*. Paris: Gallimard.
- GENETTE, G. (1986). *Figure III. Discorso del racconto*. Torino: Einaudi.
- GRENAND, S. (2007). L'œil ravi. Violences du regard dans les premiers Salons de Diderot. *Diderot Studies*, 30, pp. 143-154.
- HAMON, P. (1981). *Du descriptif*. Paris: Hachette.
- IBRAHIM, A. (1995). *Diderot et la question de la forme*. Paris: PUF.
- LOJKINE, S. (2007). Le problème de la description dans les Salons de Diderot. *Diderot Studies*, 30, pp. 53-72.
- LYOTARD, J-F. (1985). La philosophie et la peinture à l'ère de leur expérimentation. In CAZENAVE, A & LYOTARD, J-F. (ed.), *L'art des confins. Mélanges offerts à Maurice de Gandillac*. Paris: PUF, pp. 465-477.
- ROGER, J. (1963). Diderot et Buffon en 1749. *Diderot Studies*, 4, pp. 221-236.
- SCHILLER, F. (1997). *Sul Sublime*, Milano: SE.
- SEGRE, C. (1999). *Avviamento all'analisi del testo letterario*. Torino: Einaudi.
- SERRES, M. (1974). *La traduction. Hermès III*. Paris: Minuit.
- (1979). *La distribution. Hermès IV*. Paris: Minuit.
- (1980). *Le passage de Nord-Ouest. Hermès V*. Paris: Minuit.

## Étude de l'incipit dans *Enfance* de Nathalie Sarraute et *Les mots* de Jean-Paul Sartre

*Incipit study in *Enfance* by Nathalie Sarraute and *Les mots* by Jean-Paul Sartre*

**Sallem El Azouzi**

*Université Mohamed Premier Oujda, Maroc*

**Résumé :** L'incipit peut répondre à un amas de questions qui concernent les enjeux du jeu autobiographique dans un récit de vie. Il peut comprendre un pacte de données culturelles, où des lectures de l'autobiographe sont affichées. Ces données visent à retrouver l'orientation d'un écrivain vers l'écriture. Il est parfois basé sur des stratégies d'ambiguïté vis-à-vis d'un lecteur étonné face au flou. L'incipit, dans ce cas, fait voir une autobiographie basée sur un dialogue avec un double. Le présent travail se veut une lecture comparative de l'incipit de deux œuvres : *Les mots* de Jean-Paul Sartre et *Enfance* de Nathalie Sarraute.

**Mots-clés :** autobiographie, mémoire, incipit, psychanalyse, genre.

**Abstract:** The incipit can answer a series of questions that concern the issues of autobiographical play in a life story. It may include a cultural data pact, where readings from the autobiographer are displayed. These data are intended to trace a writer's orientation towards writing. It is sometimes based on strategies of ambiguity vis-à-vis a reader surprised in the face of vagueness. The incipit, in this case, shows an autobiography based on a dialogue with a double. This text is a comparative reading of two incipit, *Les mots* by Jean-Paul Sartre and *Enfance* by Nathalie Sarraute.

**Keywords:** autobiography, memory, incipit, psychoanalysis, genre.

L'autobiographie se veut un genre où l'auteur est omniprésent, où le vrai l'emporte sur le fictif. De ce fait, elle constitue un champ de recherche vaste et épineux. De Saint-Augustin jusqu'à notre ère les autobiographies se sont égrenées, et plusieurs interrogations se sont posées : quelles sont les limites du vrai dans ce que racontent les autobiographes ? Le personnage principal est-il l'auteur ? Qu'en est de la mémoire et de son rôle inhérent à un tel genre littéraire ? Quel est l'apport ajouté par la psychanalyse ? Comment définir les procédés d'écriture déployés par les autobiographes ? Nous nous proposons d'explorer cet écheveau de questions à travers notre étude de l'incipit dans *Les mots* de Jean-Paul Sartre et *Enfance* de Nathalie Sarraute.

En effet, nous allons examiner le fonctionnement du pacte autobiographique à travers ces deux incipit, puis il sera question de voir comment les deux écrivains multiplient les hardiesses d'écriture dès le début. Les deux idées forment à notre connaissance une nouvelle approche de l'incipit dans les récits de vie<sup>1</sup>.

### 1. Un incipit en guise de signal d'alerte

Dans *Les mots*, l'incipit se veut un pacte à soubassements culturels. Sartre prépare le lecteur à une suite vertigineuse. Un amas d'esquisses d'analyses philosophiques tout juste esquissées commence à se dessiner dès l'incipit, « Je ne sais ; mais je souscris volontiers au verdict d'un éminent psychanalyste : je n'ai pas de Sur-moi. » (Sartre, 1964 : 19)

En guise de signal d'alerte, Sartre emploie le « je ne sais pas » qui reprend la tradition des décadents afin de présenter au lecteur son projet heuristique. Une telle tradition est connue par le caractère déséquilibré des artistes. Le sentiment de malaise et la souffrance irraisonnée poussent Sartre à écrire. L'autobiographie, dans ce cas, est la relecture d'un passé entre les livres. Toutes ses lectures reviennent sous une plume d'autobiographe. L'enfance et tout ce qu'elle porte en elle de graines d'intelligence, se greffe sur l'âge adulte où Sartre affûte ses atouts d'homme de lettres ou plutôt de penseur. L'incipit prépare l'éclatement d'un faisceau immense d'idées, surtout philosophiques. Il devient de ce point de vue un outil pour défricher un vaste terrain de culture qui, sans signes avant-coureurs, pourrait décevoir le lecteur. L'horizon d'attente du lectorat est désormais scellé par l'incipit.

Le problème principal, dans le récit [L'autobiographie] d'un projet, c'est donc la détermination des larges zones qui peuvent être traitées comme des synchronies, et leur articulation avec les coupures fondamentales, qui d'une part limitent ces zones, et d'autre part engendrent toutes les conduites qui s'y manifestent (Lejeune, 1975 : 240).

Tout le projet qui sous-tend *Les mots* vise à retrouver ce qui a pu décider ou déterminer l'orientation d'une vie, celle d'un écrivain, et cela en remontant au commencement : l'enfance. L'arrière-plan s'accorde avec l'incipit qui met à nu les aspirations d'un écrivain-philosophe. Les mêmes aspirations hantaient son grand-père qui souscrivait fiévreusement, avant Sartre, au projet de former un écrivain :

Je fus sa merveille...il prit le parti de me considérer comme une faveur singulière du destin, comme un don...qu'eut-il exigé de moi ? (Sartre, 1964 : 22)

Se lit ici probablement l'angoisse d'un enfant perplexe devant le projet grandiose de son grand-père, ou d'un Sartre adulte qui revient sur sa réussite et installe le problème de l'enfant prodige au cœur du souvenir autobiographique, un enfant guidé par un « parrain ». Le pacte implicite entre Sartre et son grand-père s'ajoute à un autre pacte, à savoir celui du lecteur : un pacte de générosité.

---

<sup>1</sup> Précisons que l'incipit dans *Les mots* va du début du texte jusqu'à la fameuse phrase « j'ai commencé ma vie comme je la finirai sans doute : entre les livres. » qui assigne au récit un autre rythme. L'incipit dans *Enfance* va du début du texte jusqu'au retour à Paris (p. 19).

Un tel pacte comprend la présence indispensable de la vérité. Les occurrences du mot sont rares dans l'incipit. Ce passage pourrait illustrer la position de Sartre vis-à-vis du pacte en question :

Ce n'était pas la Vérité, c'était sa mort qui lui parlait par ma bouche. Rien d'étonnant si le fade bonheur de mes premières années a eu parfois un goût funèbre : je devais ma liberté à un opportuniste, mon importance à un décès très attendu (Sartre, 1964 : 27).

Ce passage témoigne d'un pacte de méfiance issue probablement d'une conjoncture où les idéologies – notamment individualistes – règnent.

Adoptons à présent une approche philosophique. Pour Sartre, la vérité suprême et tangible est la mort. On doit dire naïvement que cette conception de la vérité se greffe sur l'autobiographie du philosophe. Il n'a pas cherché à raconter plaisamment son enfance. Son projet s'éclaire autant qu'il est appelé par sa philosophie. S'explique ainsi l'absence du lecteur dans l'annonce du projet. Ce dernier n'est pas transparent, qui réduit l'autobiographie à une réflexion délirante de la philosophie. La seule conscience de la vérité est la mort : « *c'était le travail de la mort* » (Sartre, 1964 : 26). Ce constat est opéré à propos du grand-père qui combattait la mort tout en souhaitant que l'enfant devienne écrivain. Sartre entreprend dans son autobiographie en tant qu'écrivain penseur et non comme simple rapporteur des faits ; d'où la relativité de ce qui est relaté dans *Les mots*. L'autobiographie est en passe de devenir un champ de « bataille » des idées.

Un tel projet, riche en matières, n'annoncerait-il pas un Sartre désireux d'immortalité ? Et *de facto* l'incipit serait-il l'annonce d'un défi relevé par l'écrivain ?

Il semble que le récit autobiographique sartrien annonce un rêve d'immortalité : « J'avais ma tombe au Père-Lachaise et peut-être au Panthéon, mon avenue à Paris, mes squares et mes places en province, à l'étranger » (Sartre, 1964 : 169).

D'autre part, cet écrit rompt avec l'image traditionnelle de l'écrivain :

J'allais doucement vers ma fin, n'ayant d'espoirs et de désirs que ce qu'il en fallait pour remplir mes livres, sûr que le dernier élan de mon cœur s'inscrirait sur la dernière page du dernier tome de mes œuvres et que la mort ne prendrait qu'un mort (Sartre, 1964 : 161).

L'idée de la glorification moyennant la mort elle-même et du salut par le souvenir posthume jalonne l'autobiographie sartrienne : « Méconnu, délaissé, quelles délices de redevenir Grisélidis, de battre le pavé de Paris sans me douter une minute que le Panthéon m'attend » (Sartre, 1964 : 144).

Vie et mort interfèrent dans l'œuvre de Sartre.

Cela dit, quel serait l'apport de Sarraute à la nouvelle conception du pacte autobiographique ?

## **2. Un pacte autobiographique ambigu**

Sarraute se démarque par ses stratégies pour cultiver l'ambiguïté dans son pacte avec le lecteur. On peut lire dans l'incipit : « Ce qui nous est resté des anciennes tentatives nous paraît toujours avoir l'avantage sur ce qui tremblote quelque part dans les limbes... » (Sarraute, 1983 : 9).

Déjà, l'évocation des limbes est significative : il en ressort que le pacte autobiographique ne saurait être rigoureux. Le lecteur est maintenu dans le flou comme le plus souvent face aux récits de vie du siècle passé où « l'auteur est souvent poussé par des forces dont il n'a pas conscience ou qu'il essaie de masquer » (May, 1979 : 40).

Sarraute entame son autobiographie par l'énumération des écueils – psychiques surtout – propres à ce genre d'écriture. En parlant du fameux morceau rendu aussi liquide qu'une soupe, elle dévoile généralement ses réticences à pratiquer l'écriture autobiographique :

Que je cède, que je consente à avaler ce morceau sans l'avoir d'abord rendu aussi liquide qu'une soupe et je commettrai quelque chose que je ne pourrai jamais lui révéler, quand je reviendrai là-bas, chez elle... je devrai porter ça enfoui en moi, cette trahison, cette lâcheté (Sarraute, 1983 : 17).

L'incipit dans *Enfance* est instauré sur cette trahison. Or, sa conception diffère de celle de Sartre. Sarraute approfondit ses réticences et ses hésitations face au « morceau ». L'emploi du futur dans le passage cité exprime cette unique certitude : écrire sur soi est un calvaire qui devient trahison. Cela est explicité plusieurs fois dans l'incipit :

- Des images, des mots qui évidemment ne pouvaient pas se former à cet âge-là dans ta tête...

- Bien sûr que non. Pas plus d'ailleurs qu'ils n'auraient pu se former dans la tête d'un adulte... C'était ressenti, comme toujours, hors des mots, globalement... Mais ces mots et ces images sont ce qui permet de saisir tant bien que mal, de retenir ces sensations (Sarraute, 1983 : 17).

L'acte d'écrire prend parfois la forme d'une « sous-conversation », rédigée dans un style qui se veut hésitant, tâtonnant, rempli de points de suspension, de répétitions, ce qui manifeste d'autant mieux l'idée des réticences de l'écrivaine.

L'incipit se clôt sur une longue dissertation ou plutôt sur un fragment des délires de Sarraute. Le conditionnel supplante le futur, l'écrivaine est de nouveau engluée dans l'incertitude des retombées de son autobiographie. Sarraute n'est tenue ni de s'expliquer ni d'expliquer son pacte au lecteur. Ce serait l'enthousiasme d'écrire exempt de toute « responsabilité ».

Sarraute se soustrait à la nécessité de justifier le fait de raconter sa vie, elle ne formule guère ses engagements. Le seul devoir qui lui incombe se résume à l'acte d'écrire. Elle ne cherche pas à se concilier la bienveillance du lecteur, elle s'est arrogée le rôle de simple interlocuteur d'un double est en quête perpétuelle de soi menant une enquête sur son passé, cela, apparemment, pour éviter les pièges ordinaires de l'autobiographie. Les premières lignes du livre révèlent les préventions de l'auteur contre le genre autobiographique :

- Alors, tu vas vraiment faire ça ? 'Evoquer tes souvenirs d'enfance'... Comme ces mots te gênent, tu ne les aimes pas. Mais reconnais que ce sont les mots qui conviennent. Tu veux 'évoquer tes souvenirs'... il n'y a pas à tortiller, c'est bien ça.

- Oui, je n'y peux rien, ça me tente, je ne sais pas pourquoi... (Sarraute, 1983 : 7)

Nathalie Sarraute explique cette méfiance dans une interview pour la revue *Lire* :

Quand on veut parler de soi-même, de ses sentiments, de sa vie, c'est tellement simplifié qu'à peine cela dit, cela paraît faux (...) on finit donc par construire quelque chose qui est faux pour donner une image de soi. J'ai essayé de l'éviter (Boncenne, 1983 : 89).

Sarraute revendique l'anéantissement des stéréotypes littéraires :

- Ce que je crains, cette fois, c'est que ça ne tremble pas... pas assez... que ce soit fixé une fois pour toutes, du tout cuit, donné d'avance...

- Rassure-toi pour ce qui est d'être donné... c'est encore tout vacillant, aucun mot écrit, aucune parole ne l'ont encore touché... (Sarraute, 1983 : 9)

L'auteur s'insurge contre le récit de vie classique :

Ce vers quoi nous allons, ce qui m'attend là-bas, possède toutes les qualités qui font les 'beaux souvenirs d'enfance'... de ceux que leurs possesseurs exhibent d'ordinaire avec une certaine nuance de fierté. Et comment ne pas s'enorgueillir d'avoir eu des parents qui ont pris soin de fabriquer pour vous, de vous préparer de ces souvenirs en tous points conformes aux modèles les plus appréciés, les mieux cotés ? J'avoue que j'hésite un peu... (Sarraute, 1983 : 19)

L'écrivaine apporte un démenti aux tentatives de remplissage qui visent à colmater les brèches de la mémoire. Dès l'incipit, elle craint que son récit ne soit pas cru par le lecteur habitué aux autobiographies colmatées et compilées : « *qui prend au sérieux ces agaceries, ces taquineries d'enfant ?...* » (Sarraute, 1983 : 12)

Le refus et la crainte expliquent la construction discontinue du livre (80 segments narratifs sans liaisons logiques ou chronologiques explicites).

En outre, d'autres refus implicites peuvent se lire à travers l'incipit créant une nouvelle conception de l'autobiographie où

L'action des tropismes s'exerce en sens unique. On sait relativement peu de choses sur les personnages qui ont entouré la narratrice. (Went-Daoust, 1987 : 343)

Notre étude serait inachevée si l'on négligeait un autre refus que l'analyse doit impérativement prendre en compte, celui de l'insurrection contre l'écriture autobiographique classique.

### 3. Écriture en double

Freud avance dans *Cinq leçons sur la psychanalyse* : « C'est sur cette idée de résistance que j'ai fondé ma conception des processus psychiques dans l'hystérie. » (Freud, 1966 : 26)

L'aventure scripturale de N. Sarraute pourrait s'inscrire dans ce cadre de réflexion sur la psyché. Elle entame son autobiographie par un dialogue entretenu avec un double. Là, le psychique imprègne ostensiblement le projet d'écrire et lui imprime des hésitations préalablement manifestées. Sarraute avait probablement essayé de se défaire d'une telle tâche. Mais elle avait succombé à la tentation de revoir son passé sous sa plume. Mieux encore, elle a succombé à l'hystérie d'écrire.

Le texte s'ouvre sur une réplique du double qui a pris l'initiative dans cet univers alambiqué de l'hystérie : « *Alors tu vas vraiment faire ça ? 'évoquer tes souvenirs d'enfance'...* » (Sarraute, 1983 : 7)

C'est une entrée brutale en la matière. Elle traduit les douloureuses tergiversations de l'écrivaine dont le moral est alors au plus bas. L'écriture dans ce cas est sans doute une forme de catharsis aristotélicienne, en vue de dénicher la satisfaction et de se rasséréner. Cette catharsis est forcément liée à celle du lecteur. Sarraute lui a d'ores et déjà déblayé le terrain et dévoile son secret de polichinelle qui est de raconter des « souvenirs ». Le pacte est patent. L'écrivaine avoue que son autobiographie s'inscrira sous le signe de souvenirs parfois trompeurs : « *J'ai voulu décrire comment naît la souffrance qui accompagne le sentiment du sacrilège.* » (Forrester, 1983 : 20)

L'écrivaine nous présentera des descriptions de caractère proches de l'étude clinique de cas ; ce serait son enfance qu'elle passera en revue tout en s'efforçant de se souvenir. De ce fait, la part du mensonge est indéniable. La petite enfance est prise en considération seulement dans le cadre d'une recherche qui prête à confusion. En effet, les réticences de Sarraute vis-à-vis du projet d'écrire sont multiples dans l'incipit : « *Oh, à quoi bon ? Je le connais.* » (Sarraute, 1983 : 8).

Dévoiler sa relation indicible avec sa mère (l'expression « *hors des mots* » p. 9) est la finalité de l'œuvre.

L'aventure d'écrire le passé fait horreur. Ce n'est qu'à l'âge de quatre-vingt-trois ans que Sarraute se décide à l'écrire. Le recul devant l'acte autobiographique prend de *facto* une dimension pathologique. La peur de rater l'authenticité des faits hante l'écrivain. Contrairement à Sartre, le lectorat occupe une place de choix dans le processus d'écriture. C'est ainsi qu'elle s'en démarque en gardant une distance assez grande avec le lecteur potentiel. Cette distance est investie par le lecteur avisé qui découvre tout au long du roman que l'autobiographie n'est qu'un fragment illusoire de la vie.

Il est dit à la page 12 :

'Ich werde es zerreißen.' 'Je vais le déchirer.' ...je vous avertis, je vais franchir le pas, sauter hors de ce monde décent, habité, tiède et doux, je vais m'en arracher, tomber, choir dans l'inhabité, dans le vide...

Ici, l'acuité des affres et des réticences de l'écrivaine est patente. Le dédoublement est en passe de devenir une schizophrénie. Sarraute combat son double au point d'entraîner une scission déplorable dans son âme. Cet état pathologique est scellé par la traduction de l'allemand. Sa situation « dédoublée » s'aggrave et va crescendo dans la lutte. L'énumération d'un tel nombre d'adjectifs (Cf. la citation ci-dessus) assure à l'aventure d'écrire un rythme ascendant jusqu'à l'effacement et à la déperdition dans le chaos et le délire dévidé mais vite colmaté par l'encre d'une plume lasse d'hésiter.

Nathalie Sarraute contrôle le souvenir de ses onze premières années. Son dédoublement recouvre deux formes : la narratrice et l'écrivaine. La première est responsable du récit, la deuxième remplit une fonction testimoniale.

Effectivement, l'incipit se clôt sur l'un de ces délires :

Mais qu'a-t-il de comparable avec celui que j'éprouverais si, reniant ma promesse, bafouant des paroles devenues sacrées, perdant tout sens du devoir, de la responsabilité, me conduisant comme un faible petit enfant je consentais à avaler ce morceau avant qu'il soit devenu 'aussi liquide qu'une soupe' (Sarraute, 1983 : 18).

Sarraute est en phase finale de la « gestation ». Elle entreprend de franchir toutes les frontières pour que l'acte d'écrire voit le jour. Elle nous a transmis son souci d'authenticité qui entraîne sa réticence trouvant en eux des éléments structurants. Le labyrinthe trouve son issu dans l'autobiographie tout en gardant des distances considérables avec la vérité et le vrai. Elle « *consentai(t) à avaler* » ses affres pour une sorte de purgation des passions. L'écriture devient de ce fait la cure d'une femme écrivain âgée mais consciente de l'importance de la glorification qui trouve son fief dans l'autobiographie. Sachant que ce genre d'écrit est une simple échappatoire, le lecteur consent au projet en gardant lui aussi ses distances et en évitant tout empressément interprétatif.

Par ailleurs, Sarraute développe une visée de glorification identique à celle de Sartre, mais un tissu narratif différent.

#### **4. Sartre : écrivain allié à Narcisse**

Digne héritier des adeptes du libertinage, notamment le marquis de Sade, Sartre se démarque de Sarraute par ces procédés d'écriture qui le portent à philosopher et de *facto* à disserter. C'est la finalité majeure du projet d'écrire. L'incipit comme tout le texte est composé de mots devenus des faits mentaux, fondant la personnalité de l'écrivain et son rapport au monde. Dès l'incipit, l'écrivain entremêle avec tact le récit et le point de vue simultanément au moment de l'écriture. Ce chevauchement promet une autobiographie érudite. Chaque évocation d'un élément inhérent à la formation de sa personnalité entraîne un commentaire philosophique :

Il n'y a pas de bon père, c'est la règle ; qu'on n'en tienne pas grief aux hommes mais au lieu de paternité qui est pourri. Faire des enfants, rien de mieux ; en avoir, quelle iniquité (Sartre, 1964 : 18).

Le commentaire émane d'une passion anthropologique et politique. Il affiche la symbiose des idéaux de Marx et des théories de Freud :

Pour Sartre [...] *Les Mots* se lisent aujourd'hui comme les souvenirs d'enfance d'un grand écrivain, au pire, et, au mieux, comme l'élucidation de sa vocation littéraire par un intellectuel — brillant parodiste, dialecticien habile, mais aveugle aux conflits de sa propre psyché et égaré en politique, selon la doxa du jour (Contat, 1997 : 1).

Donc, grâce à l'incipit, on comprend que l'autobiographie est fondée sur les états d'âme chatoyants d'un petit bourgeois qui s'est peu à peu insurgé contre son milieu, notamment contre son père qui constitue l'amorce d'une réflexion philosophique se résumant dans l'illusion de l'existence. Cette position initiale suppose deux temps scripturaux : celui de la personnalité et celui de l'action. L'incipit est en passe de devenir préface. Il commande l'écriture de tout le roman.

*Les mots* relatent l'enfance de Sartre qui dévorait les livres de la bibliothèque familiale et s'initiait déjà avec enchantement au jeu de l'écriture, Jacques Lecarme écrit à ce propos :

C'était à William Wordsworth, l'auteur d'*Un poème autobiographique* (1850), que l'on doit la formule : « l'enfant est le père de l'homme. ». Par ailleurs, le bref récit de Sartre a été justement intitulé *Les Mots* [...], car toute autobiographie intellectuelle navigue entre mots et choses, entre langage et indicible trauma (Lecarme, 2002 : 52-53).

Sa mère et son grand-père l'encourageaient dans cette voie, au risque de l'éloigner de la vie des enfants de son âge. Plongé dans la plus irrémédiable solitude bourgeoise, l'enfant Sartre va chercher son salut dans la littérature, feinte magique qui le transforme en prophète d'une civilisation dont il se sent l'intrus. Le premier titre auquel avait pensé Jean-Paul Sartre était *Jean sans terre*. Il écrit donc pour se débarrasser du mythe des Belles Lettres, nous semble-t-il.

Pour mieux se faire entendre, Sartre nous présente une écriture à dominante caustique. L'incipit est jalonné de passages ironiques, voire satiriques.

Bref, je mets tous mes soins à m'écartier de la puissance séculière : ni au-dessous, ni au-dessus, ailleurs. Petit-clerc, je suis, dès l'enfance, un clerc ; j'ai l'onction des princes d'Eglise, un enjouement sacerdotal (Sartre, 1964 : 30).

Dans ce récit où foisonnent les détails précis, Sartre fait preuve d'une remarquable capacité d'observation à l'égard de sa doctrine. Par le biais de tournures ironiques et de propos qui bifurquent généralement vers le sarcasme, il dévoile ses idées religieuses. La première phrase du passage ci-dessus résume ses convictions : il est loin de donner dans la sphère de l'adoration du sacré. Il se revendiquera toujours davantage comme athée tout au long de son autobiographie, tant sous la forme d'un pari existentiel qu'au sein d'un discours argumenté visant à démontrer la cohérence philosophique de ce parti. La deuxième phrase marque cette prise de position par son aspect ironique, produit par l'antiphrase qui y est déployée.

Par ailleurs, l'incipit nous renvoie à une écriture sartrienne érudite, assortie d'un œil critique. Cela est déjà annoncé dans le titre. Pour faire face à ce sentiment, à cette angoisse existentielle, Sartre décide d'écrire des mots, de devenir écrivain. En écrivant il combat les apories existentielles et choisit la foi en la contingence :

Le mythe de l'héroïsme de l'enfance a été assumé, selon Sartre, par un anti-héroïsme héroïque — celui de révéler la contingence —, dont on semble assister à nouveau dans *Les Mots* au retournement inflexible, cette fois au nom d'une conversion au réel dont on ne voit que trop qu'elle frise à son tour un nouvel héroïsme de la désillusion (Knee, 1983 : 72).

Le titre affiche ostensiblement l'intention de l'écrivain. Mais quelle serait la finalité majeure liée à l'autre facette de l'écriture ? Ce serait, comme nous l'avons déjà montré précédemment, la hantise de la mort. Sartre annonce dès l'incipit (mais implicitement) le projet de la pérennité. Après un passage parsemé de propos sur la mort, Sartre écrit dans l'incipit : « ...*tous les enfants sont des miroirs de mort* » (Sartre, 1964 : 27).

Dans un but de glorification de soi, Sartre devient une parfaite incarnation de Narcisse cédant à la mégalomanie des érudits. « *Suis-je donc un Narcisse ?* » (Sartre, 1964 : 35). L'incipit et tout ce qui suit vise donc à montrer la construction d'une image de soi, d'un projet.

En somme, nous avons vu comment l'incipit procède d'un écheveau de réponses non pas exactes, mais logiques. Nous nous sommes arrêté sur le pacte autobiographique tel qu'il est annoncé dans les deux incipit. Ensuite, nous nous sommes attardé sur le fonctionnement et les fonctions de l'écriture, pour en conclure que la pérennité est toujours le but poursuivi. Les similitudes entre les deux écrits sont multiples, comme les écarts, lesquels sont par ailleurs irréductibles. Tout processus d'écriture se développe sur un mode bien déterminé et incontournable.

Il est clair maintenant que l'autobiographie est un genre littéraire aussi noué de concert à la construction de la personnalité. C'est une entreprise qui ne va pas sans difficulté et où le récit d'enfance s'impose. De vives réticences peuvent se lire face à l'entreprise de raconter sa vie. Mais le recul devant l'acte autobiographique et la crise du « je » narratif se soldent sur des œuvres aussi fascinantes que dérangeantes.

### **Bibliographie**

- BONCENNE, P. (1983). Nathalie Sarraute. *Lire*, 94, p. 89.
- CONTAT, M. ET AL. (1997). *Pourquoi et comment Sartre a écrit « Les Mots »*. Paris : P.U.F.
- FORRESTER, V. (1983). Portrait de Nathalie. *Magazine littéraire*, 196, p. 20.
- FREUD, S. (1966). *Cinq leçons sur la psychanalyse*. Paris : Payot.
- KNEE, P. (1983). Sartre et la praxis littéraire. *Laval théologique et philosophique*, 39 (1), pp. 69-92. <https://doi.org/10.7202/400006ar>
- LECARME, J. (2002). Classiques – malgré eux – du genre autobiographique. *Le Magazine littéraire*, 409, pp. 52-53.
- LEJEUNE, P. (1975). *Le pacte autobiographique*. Paris : Seuil.
- MAY, G. (1979). *L'autobiographie*. Paris : P.U.F.
- SARRAUTE, N. (1983). *Enfance*. Paris : Gallimard.
- SARTRE, J-P. (1964). *Les mots*. Paris : Gallimard.
- WENT-DAOUST, Y. (1987). Enfance de Sarraute ou le pouvoir de la parole. *Lettres romanes*, 41, p. 343.

## Onomastique et parodie dans la saga bédéïque *Crepúsculon*

### *Onomastic and parody in the Crepúsculon cartoon saga*

**Sonia Fournet-Pérot**

*Université de Limoges, France*

**Résumé :** Le mythe du vampire a inspiré de nombreuses créations littéraires et audio-visuelles qui ont, pour certaines, cherché à atteindre un public adolescent. C'est le cas de la saga cinématographique *Twilight* (adaptation des romans de Stephenie Meyer) que les quatre BD espagnoles du cycle *Crepúsculon* s'emploient à parodier. Nous aborderons *Crepúsculon* en adoptant une approche exclusivement linguistique, et, en particulier, dans le cadre de cet article, onomastique, par le biais des tropes rhétoriques.

**Mots-clés :** onomastique, parodie, BD espagnole, linguistique, tropes rhétoriques.

**Abstract:** The myth of the vampire inspired many literary and audio-visual creations. Some of them tried to seduce a young audience. This is the case of the *Twilight* saga films (adaptation of the Stephenie Meyer novels), that the four Spanish comics of the cycle *Crepúsculon* want to parody. We will study *Crepúsculon* adopting an exclusively linguistic approach and more precisely, in this article, an onomastic approach, through rhetorical tropes.

**Keywords:** onomastics, parody, Spanish comics, linguistics, rhetorical tropes.

### Introduction

Le mythe du vampire, cet être dual, qui survit en absorbant la vie, dont la cruauté n'a d'égal que l'amour tourmenté et dont on se plaît à exposer et explorer la supposée noirceur, a inspiré de nombreuses créations littéraires et audio-visuelles qui ont connu, ces dernières années, un renouveau spectaculaire, et qui ont cherché pour certaines à étendre leur réception à un public adolescent, avec, dans un premier temps, la série *Buffy* (1997) qui a ouvert la voie à – parmi les plus célèbres : *Angel* (1999), *Vampire High* (2001), *Being Human* (2008 pour la version britannique), *Vampires diaries* (2009, adaptation d'une série littéraire à succès débutée en 1991) et surtout à la saga cinématographique *Twilight*, adaptation des romans de Stephenie Meyer et dont le premier opus date de 2008. Cette dernière production tend particulièrement à édulcorer la monstruosité vampirique afin de l'ajuster à la tranche d'âge visée, transformant le revenant « rarement anim[é] de bonnes intentions » décrit par Claude Lecouteux (2004 : 7) en un potentiel héros bienveillant, capable de délaissier toute velléité diabolique et d'avoir pour seuls guides ses sentiments, amicaux, fraternels et surtout amoureux. Ce postulat implique une réécriture douceuse du mythe, que notre corpus, formé des quatre BD du

cycle *Crepúsculo* (2009, 2010, 2011 et 2012<sup>1</sup>), s'emploie à mettre en lumière. Les scénaristes Pepe Caldelas et Ferrán Toro parodient ouvertement – c'est leur déclaration d'intention dès la première de couverture<sup>2</sup> – ce qu'ils considèrent déjà, selon nous, comme étant déjà une parodie. Nous en voulons pour preuve la mutation subie par la première phrase du texte original, que l'on entend au tout début du film en voix off : « *Nunca me había detenido a pensar en cómo iba a morir* »<sup>3</sup>, laquelle met l'accent sur le côté prétendument dramatique de l'histoire – la mort, dont les vampires sont traditionnellement la personnification, étant présentée comme la finalité du récit –, et qui devient, sous la plume des bédésistes : « *Nunca me había planteado cómo me iba a enamorar* », reformulation qui insiste sur la nature sentimentale de l'œuvre de Meyer et de son adaptation cinématographique, le pouvoir de séduction du vampire l'emportant, selon eux, sur sa duplicité démoniaque et mortifère. Pour exhumer cette critique sous-jacente – et afin de coller au plus près à notre sujet – nous aborderons *Crepúsculo* d'une manière intentionnellement monstrueuse en laissant de côté toute dimension iconographique et en adoptant une approche exclusivement linguistique, et, en particulier, dans le cadre de cet article, onomastique, chaque toponyme et anthroponyme nourrissant la visée parodique, ludique mais aussi critique de l'œuvre source.

### 1. Le vampire vampirisé : un substrat mythique disqualifié

L'énonciation d'un nom propre est un acte de « référence dénominative », pour reprendre la terminologie de Georges Kleiber, par le biais duquel une instruction cognitive est envoyée à l'interlocuteur quant à la recherche d'un référent portant le nom en question. Apparaissent ainsi dans la BD des références dénominatives qui, bien qu'absentes du texte source et ne renvoyant à aucun des protagonistes, sont loin d'être anodines, puisqu'elles s'enracinent dans le terreau audio-visuel formant le contexte, au sens sperbérien (Sperber & Wilson, 1989) du terme, spécifique de l'expert en revenants à dents longues. Le prénom « Lestat », cité Tome 1, p. 6 est un clin d'œil évident au personnage créé par Anne Rice en 1976 dans ses *Chroniques de vampires*, dont le premier opus sera porté à l'écran en 1994 par Neil Jordan (*Entretien avec un vampire*) et le troisième en 2002 par Michael Rymer (*La reine des damnés*). La protagoniste, « Isabella », surnommée « Bella », voit son patronyme « Swan » remplacé par « Lugosi » (Tome 2 : 40), référence explicite au nom de scène de Blaskó Béla Ferenc Dezső, l'acteur hongro-américain qui a interprété le Comte Dracula en 1931 dans le film éponyme de Tod Browning<sup>4</sup>. Le lycée, enfin, point névralgique de la trame de *Twilight*, se nomme « True Blood » (Tome 1 : 3), titre d'une série télévisée réalisée par Alan Ball et inspirée du cycle *La communauté du Sud*, de Charlaine Harris, dont la diffusion a débuté en 2008. Ces trois citations onomastiques connotent des représentations du vampire très éloignées de celles données à voir dans l'adaptation des romans de Meyer : adultes, cruels, pouvant être dotés de sentiments mais ne manifestant aucun respect pour la vie humaine, et, pour les plus récents, ambivalents sexuellement et

<sup>1</sup> Par souci de clarté, nous parlerons plus avant des tomes 1, 2, 3 et 4, correspondant respectivement aux ouvrages édités en 2009, 2010, 2011 et 2012.

<sup>2</sup> Est en effet précisé, en bas de la première de couverture du Tome 1 : « *El Cómic que parodia a la exitosa película que adapta oficialmente a la aclamada novela.* ».

<sup>3</sup> « *I'd never given much thought to how I would die [...]* » (Meyer, 2005 : Preface).

<sup>4</sup> Il fut essentiellement cantonné par la suite aux rôles de vampires : Tim Burton lui rendit hommage dans *Ed Wood* en 1995.

profondément libertins, de nombreuses scènes de *True Blood* notamment étant réservées à un public averti. Ce décalage référentiel, manifeste pour le lecteur éclairé, est explicité linguistiquement par le cotexte. Le vampire d'Anne Ryce est ainsi mentionné dans une exclamation invocatrice : « por los colmillos de Lestat », qui opère une focalisation réductrice sur les canines du vampire, le vidant de toute profondeur et qui, dans le même temps, prend toute sa saveur lorsque l'on sait que les suceurs de sang de *Twilight* sont tous dépourvus de ces crocs affutés et sont donc à la fois superficiels et incomplets, lacunaires. La série érotico-gore *True Blood* est également mentionnée, accolée au nom « Institute » : on nous raconte bien une histoire de vampires... pour lycéens ! La graphie est susceptible à elle seule de retranscrire cet écart avec le substrat mythique convoqué : « Béla Lugosi » devient « Bella », l'altération orthographique étant le miroir de la dégradation mythique, que Caldelas et Toro critiquent ostensiblement dès le premier tome : la spécialité de la maison – de la maison *Twilight*, s'entend – c'est la « Kankamusa » (p. 13), à savoir l'imposture, le leurre, l'illusion. Non seulement la BD nous met en garde contre les romans de Meyer et leur adaptation cinématographique qui nous trompent sur la marchandise, mais la nature même de la modification orthographique de « cancamusa » ancre résolument l'histoire dans le monde adolescent.

## 2. Un vampire en pleine crise... d'adolescence

L'utilisation de la graphie « k », bien qu'absente de l'alphabet espagnol traditionnel, est en effet habituelle dans le langage sms et internet prisé par les nouvelles générations pour retranscrire l'occlusive vélaire sourde. Le sociolecte juvénile se distingue également par son goût pour l'emphase, comme le remarque Luisa Montero Curiel :

[l]os jóvenes, especialmente efusivos en su forma de hablar y de actuar, utilizan en su conversación una gran cantidad de expresiones en las que el sentido superlativo desempeña un papel fundamental (2011 : 89).

Au sein de notre corpus, la transformation des titres du premier et du dernier tome de la saga : *Crepúsculo* et *Amanecer*, en *Crepúsculon* et *Madrugón* donne immédiatement le ton. Ce suffixe augmentatif « -ón » vient également pervertir le patronyme maintes fois répété de la famille de vampires au centre de l'intrigue, les gentils « Cullen » devenant les « Culon », l'avancement de l'accent pouvant correspondre à une réécriture volontairement américanisante (Lapesa, 1999 : 535-602) ou à un désir de conserver une similitude non seulement consonantique mais aussi tonique avec le terme source. Nous reviendrons plus avant sur les enjeux sémantiques de cette transformation suffixale qui revient à assigner aux principaux protagonistes un nom signifiant littéralement « gros culs ». L'utilisation de diminutifs hypocoristiques – « Rafa » et « Pili » (originellement les vampires « Laurent » et « Victoria ») – vient renforcer la familiarité du langage employé, en totale discordance avec la nature des personnages désignés qui sèment la mort dont ils sont la matérialisation. Quand l'onomastique ne renvoie pas au monde adolescent par le registre choisi, elle s'y insère naturellement en raison des réalités évoquées,

- parfois directement : « Bella » – qui, rappelons-le, est également un diminutif – pourrait connoter le personnage de *La Bella y la Bestia* de Disney, allusion potentielle que les bédéïstes s'empressent d'investir dès la page 2 du tome 1 ;

- parfois par substitution : « Royce King Jr », le fiancé de Rosalie Cullen dans le texte source, devient « Sir Jonas Brother », groupe de pop rock américain pour adolescents ;
- parfois par création : le nom des *méchants* vampires, les « Volturis », est remplacé par le mot-valise<sup>5</sup> « Teleturis » (Tome 2 : 36), qui renvoie manifestement à son paronyme « Teletubis », série télévisée pour enfants.

Ces croisements linguistiques – graphiques, suffixaux, lexicaux – mêlent le sang de deux entités inconciliables : la bête séculaire assassine au langage suranné et froid rencontre l'adolescent adepte de dessins animés et de boys bands et dont l'immaturité et les affects polluent l'expression. Cette corruption adolescente du mythe n'est ni sporadique ni anodine, comme en témoigne l'accumulation de télescopages destructeurs mis en mots par les auteurs de notre corpus, dont le titre du film que Bella et l'une de ses amies vont voir au cinéma offre une synthèse éloquente : « Larry Potter y la piedra secreta del cáliz de Askaban del príncipe fénix » (Tome 2 : 11). Caldelas et Toro cherchent à mettre l'accent sur les lourdeurs, les approximations, les erreurs et les incohérences du discours source et ils y parviennent également en massacrant les anthroponymes d'origine des personnages, de sorte qu'ils ne se contentent pas d'évoquer un substrat mythique ou adolescent, mais qu'animés par la folie créatrice des auteurs, ils transcendent leur statut de noms propres pour signifier bien plus qu'une simple référence dénominative.

### 3. L'onomastique ou le reflet du vampire : quand le nom se fait rature<sup>6</sup>

D'un point de vue pragmatique, il existerait trois types de référence : indicative, descriptive et dénominative. Les noms propres ne véhiculent pas de référence indicative, puisqu'ils ne nécessitent pas la présence du référent, ni de référence descriptive dans la mesure où ils ne décrivent rien. Cependant, en 1981, Kleiber affirmait dans *Problèmes de référence. Descriptions définies et noms propres*, p. 325, que les noms propres ne pouvaient être dénués de sens, sans quoi ils ne permettraient pas d'effectuer un acte de référence. En 1995, il précisera que les noms propres ont ainsi un sens de dénomination à la fois instructionnel et descriptif : instructionnel car ils enjoignent à rechercher le référent dénommé ; descriptif, car si « le nom propre ne décrit pas le particulier qu'il désigne », il dénomme malgré tout un particulier (Kleiber, 1995 : 11-36). C'est par rapport à ces derniers points que les anthroponymes de notre corpus opèrent une première transgression, car ils ne se limitent pas à dénommer un particulier, mais le décrivent systématiquement – au sens propre du terme –, en mettant en exergue un trait perçu comme définitoire. L'onomastique de *Crepúsculo* est en ce sens incisivement métonymique et profondément caricaturale, chaque personnage se voyant réduit à la spécificité exposée par son patronyme. Chaque nom propre est ainsi retravaillé par les bédéistes qui privilégient quatre types de procédés re-créatifs et récréatifs : l'antonomase, le mot-valise – que nous avons déjà évoqué –, les figures de répétition phonétiques et le calembour.

---

<sup>5</sup> « Création verbale formée par le télescopage de deux (ou trois) mots existant dans la langue » (Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales, disponible sur [<http://www.cnrtl.fr/definition/mot-valise>]).

<sup>6</sup> Ce titre est un calembour, mauvais, comme il se doit.

### 3.1. Antonomases

L'antonomase est un trope qui consiste à employer un nom propre comme un nom commun, ou, plus rarement, un nom commun comme un nom propre, cas de figure que nous rencontrons précisément dans notre corpus. L'antonomase du nom commun peut adopter une formulation outrancière en étant construite sur une périphrase, ainsi qu'en attestent les exemples suivants : « - ¿Nombre? - ¡¡¡Un gilipollas con una furgoneta!!! » (Tome 1 : 10) ; « Esto... Señor indio que sale en el cómic sólo para que lo maten... ¿sabe por dónde anda Luke? » (Tome 2 : 18). « Tyler Crowley » n'est plus qu'un couillon avec une fourgonnette et c'est bien là son seul rôle dans l'histoire : fournir, par la non-maîtrise de son véhicule, un prétexte à la découverte de la véritable nature du vampire. Son vrai nom est accessoire, car son identité, dénuée de profondeur et stigmatisée par le recours au lexique grossier, l'est tout autant ; seule compte son action ponctuelle, synthétisée par la fourgonnette. La dénomination d'« Harry Clearwater », l'Indien en sursis, ne fait que confirmer cette hypothèse : le personnage est une coquille vide, un simple outil dont la personnalité est inutile à l'intrigue. L'antonomase la plus courante consiste à remplacer un anthroponyme par un nom commun ; souvent qualifiée d'antonomase d'excellence, elle « marque donc [...] la perfection d'une personne dans un domaine donné » (Leroy, 2001 : 27). Notre support textuel recourt à cette figure pour requalifier la tribu des « Quileutes », peuple amérindien de l'état de Washington, que Meyer réinvente sous les traits d'hommes-loups, ennemis héréditaires des vampires, et dont l'histoire fondatrice est celle du chef « Taha Aki » et de sa troisième épouse, qui se sacrifiera pour sauver la lignée lycanthrope et dont, pourtant, nous ignorons le nom. Qu'à cela ne tienne, Caldelas et Toro se chargent de combler cette lacune conformément à leur perception de cette inclusion monstrueuse : les « Quileutes » deviennent les « Tajaos ». Deux remarques s'imposent : d'un point de vue phonétique, la syncope de l'occlusive dentale sonore en position intervocalique (tajados > tajaos) est la marque d'une langue orale, d'une familiarité que vient confirmer le signifié de « tajados », qui renvoie à « tajada », terme trivial que l'on pourrait traduire, en respectant le registre relâché, par « cuite, biture ». Le peuple prétendument mythique a ici un goût prononcé pour l'alcool, spécificité martelée par la requalification de ses principaux représentants en noms de cocktails populaires: « Calimocho » et sa 37<sup>ème</sup> épouse, « Mojito », l'hyperbole venant renforcer la caricature d'une société fictive dont la légende imaginée par l'auteure de la saga est, pour les bédéïstes, une histoire à dormir debout et dont les actes et les propos ne peuvent résulter que d'un éthylisme excessif. L'antonomase présente donc les métamorphes lupins comme de parfaits ivrognes, l'exposition de l'excellence dont elle est le support étant manifestement dépréciative, accentuant corrélativement le décalage caricatural. Nous ajouterons à ces exemples une occurrence un peu particulière, puisque l'antonomase est le fruit de la création d'un mot valise. Dans *Twilight*, l'histoire d'amour entre Bella et Edward Cullen se solde par un mariage et la naissance d'un enfant, une petite fille mi-humaine, mi-vampire, que Bella baptise « Renesmée » en unissant simplement, quoiqu'étrangement, les prénoms de sa mère – « Renée » – et de sa belle-mère – « Esmée ». Dans la parodie espagnole, Bella utilise la première syllabe du prénom de chacune de ses trois tantes : « Bernarda », « Zoraida » et « Tasiana », ce qui donne « Berzotas » (Tome 4 : 34), substantif familier désignant une personne ignorante ou idiote, soit, littéralement, une « andouille » ! La créativité attribuée à l'héroïne est

ridiculisée et, dans le même temps, le fruit de l'union des deux protagonistes principaux est présenté comme une ineptie, une absurdité de plus. De la même façon qu'on ne peut agglutiner aléatoirement des prénoms pour n'en former qu'un seul, une humaine et un vampire ne peuvent procréer. La fillette est un autre accroc au mythe qui veut que ces créatures soient stériles, et sa dénomination dans la BD permet, une fois encore, de souligner l'écart grandissant entre la représentation traditionnelle du vampire et sa réécriture par Meyer. Remarquons également que si « Renesmée » était phonétiquement composé de l'intégralité des prénoms constitutifs, « Berzotas » n'est constitué que de fragments de prénoms et se voit donc réduit à un agglomérat d'identités incomplètes, reflétant l'imperfection d'un univers fantastique en décomposition. Cet appauvrissement sémantique et référentiel, traduit linguistiquement par un appauvrissement morphologique, apparaît également lors de la production de certains anthroponymes à partir de figures de répétition.

### 3.2. Paréchèses et oméotéleutes

La paréchèse est la « répétition vicieuse de la même syllabe » (Barre, 1839 : 753), elle concerne exclusivement le groupe de vampires ennemi de la famille Cullen dans le premier tome, à savoir, « James », « Victoria » et « Laurent », renommés respectivement « Rubén Rubiales », « Pili Pelirroja » et « Rafa Rastas ». Ces prénoms ont été choisis afin de s'accorder phonétiquement avec des patronymes tenant plus du surnom que du nom en raison de leur caractère intrinsèquement descriptifs puisqu'ils se réfèrent à la chevelure des morts vivants concernés. James est blond (« rubio »), Victoria est rousse (« pelirroja ») et Laurent, rasta (« rastas ») ; or c'est à ces considérations capillaires, et donc superficielles, que sont limités ces personnages une fois parodiés. Deux d'entre eux, nous l'avons vu, sont même affublés de diminutifs, la réduction morphologique traduisant leur insignifiance diégétique mais aussi leur personnalité inconsistante, leur incomplétude. Le prénom du meneur – « Rubén » – n'est pas tronqué, l'extension linguistique soulignant à la fois son rôle de leader et de potentiel assassin de Bella. Outre ces considérations référentielles et morphologiques, les paréchèses, en frôlant la cacophonie, tendent à ridiculiser les personnages en tournant en dérision leurs dénominations qui, étant proches du bégaiement ou du vire-langue, transforment les noms de meurtriers en puissance en jeux phonétiques enfantins, d'autant plus mauvais qu'ils peuvent être approximatifs (« Pili » # « Peli »), tout comme les vampires qu'ils désignent ne sont que des approximations risibles du mythe.

L'oméotéleute, qui met en scène la répétition d'une terminaison identique, n'est appliquée qu'à l'homme-loup qui participe au triangle amoureux au centre de l'œuvre de Meyer : « Jacob Black », qui devient, dans le tome 2, « Jacobo el lobo », prénom espagnolisé suivi d'un surnom identificateur. L'oméotéleute, en créant une rime interne, permet elle aussi de se railler d'un personnage à travers l'adjectif qui se forme naturellement, par association de signifiants, dans l'esprit de l'énonciataire : « Jacobo » + « lobo » = « bobo », et de fait il est vrai que les bédésistes appuient particulièrement sur la carence neuronale du jeune homme. Paréchèses et oméotéleutes mettent ainsi en évidence une dissonance phonique qui fait de nos âmes traditionnellement damnées des êtres aux contours maladroits, clownesques. La disqualification des personnages passe également par des figures plus complexes, jouant à la fois sur la phonétique, la syntaxe et la sémantique.

### 3.3. Calembours

Selon Luque Durán, il s'agit d'un « juego del lenguaje que se produce cuando las sílabas de una o varias palabras contiguas son agrupadas de una forma distinta a la usual » (2007 : 97). Le calembour consiste donc en une resegmentation du discours, elle-même fondée sur une homophonie syntaxico-discursive. Dans notre corpus, cette homonymie est construite sur des groupes de mots (Prénom + Nom) et donne naissance à ce que Guiraud nomme « calembour "segmenté" » (Guiraud, 1976 : 12), lequel peut-être approximatif, auquel cas on parle d'à-peu-près. Autre particularité : la structure des calembours diffère en fonction du groupe de personnages concerné : les loups d'un côté, les vampires de l'autre.

Les dénominations choisies pour les loups soulignent leur nature de métamorphes<sup>7</sup>, le secret inviolable devenant secret de polichinelle et les grosses ficelles de la trame étant, par là même, mises à nu. Jakob Black, le lycanthrope amoureux éconduit, mais tenace, de Bella, est ainsi présenté, dès la p. 2 du tome 1, – et avant de se rebaptiser « Jacobo el lobo » – sous le nom de « Luke Antropo », calembour segmenté phonétiquement approximatif du substantif « licántropo ». En d'autres termes, dès les premières pages de la parodie, non seulement le suspense, à peine installé, est réduit à néant, mais l'à-peu-près phonique met en évidence le fait que la figure meyerienne du loup-garou ne sera qu'une turlupinade. En témoignent les patronymes du reste de la meute. L'Alpha se nomme « Sam Bernardo » et les autres membres, « Rod Bailer », « Hernando Berman » et « Felipe Quinés ». Le chef de bande se distingue par le calembour phonétiquement parfait dont il fait l'objet, la graphie « -m » traduisant le rapprochement naturel du point d'articulation de la nasale alvéolaire [n] de celui de l'occlusive bilabiale sonore [b] qui la suit immédiatement. Les autres sont beaucoup plus boiteux, soit par une correspondance phonique fragmentaire (« Rod Bailer » # « Rottweiler »), soit par une correspondance morphologique fragmentaire (« Hernando Berman » → « dobermán » ; « Felipe Quinés » → « pequinés »). Si les à-peu-près témoignent de la monstruosité défectueuse des personnages, le sémantisme convoqué met encore plus à mal leur lycanthropie. Hormis pour « Luke Antropo », seul membre de la meute au premier plan de l'intrigue, l'onomastique transforme les hommes-loups sanguinaires en hommes-chiens, marquant la dévaluation de l'animal sauvage une fois métamorphosé en son cousin apprivoisé. Et quels canidés ! Si le Rottweiler et le Doberman restent des chiens de garde, le Saint Bernard, initialement dressé pour le secours en montagne – c'est d'ailleurs lui qui retrouvera Bella, égarée dans les bois –, est associé à un caractère affectueux et maladroit depuis le succès du film grand public *Beethoven* en 1992, – bien que *Cujo*, adapté de Stephen King en 1983, ait pu nuancer cette perception chez les adeptes du genre horrifique. Et que dire du Pékinois ? Le grand méchant loup fait place à l'épagneul nain... En renommant de la sorte la tribu lupine de *Twilight*, les bédéïstes brocardent la vision qu'en donne Meyer, la bête maléfique légendaire étant, à leur sens, tenue en laisse, défaite, avilie, ridiculisée.

Leurs ennemis de toujours ne sont pas épargnés par les calembours, mais le jeu est mené différemment, pour bien des raisons. Premièrement, il n'est pas explicite. On nous annonce le nom des personnages, puis, plus loin, leur prénom : « Por ahí vienen

---

<sup>7</sup> Il en va de même pour « Jacobo el lobo ».

los Culon. Esos son Rósandol y Métel. [...] Ésa es Ándade y el chico que parece tan tenso es Tóntol. » (Tome 1 : 4) Cela requiert une lecture active, le lecteur devant se faire lectant pour recomposer et saisir des calembours qui ne lui sont plus servis sur un plateau. L'altération du patronyme est déjà en elle-même un indice. Comme nous l'avons précédemment souligné, « culón » signifie, selon la Real Academia Española (RAE), « [q]ue tiene muy abultadas las posaderas », guidant le regard du lecteur vers une partie de l'anatomie fortement sexualisée ; c'est donc sur l'apparence séduisante et séductrice des buveurs de sang que l'on est amené à se focaliser, mais à l'excès, comme pourrait en témoigner le suffixe augmentatif. Dans le même temps, l'angle de vue choisi par les scénaristes de *Crepúsculo* est humiliant : non seulement le physique l'emporte sur l'intellect, mais il est réduit à sa parcelle la plus indélicate, jetant à terre la prestance, l'élégance, le raffinement habituellement associés aux vampires. Le terme « culón » est par ailleurs homonymique, puisqu'il désigne également familièrement, selon la RAE, un soldat invalide. Bien que ce soit le premier signifié qui soit activé à la lecture des prénoms – que nous analyserons plus avant – cette seconde acception nous semble éloquent : le prédateur avide de sang et dont les capacités physiques font un combattant hors pair est présenté, par le biais du nom de famille que lui assignent les bédéistes, comme un éclopé. Il n'est donc plus apte à remplir sa fonction première et devient un simulacre de vampire. Le parallèle avec l'œuvre parodiée est flagrant : dans *Twilight*, les « gentils » vampires boivent du sang, mais uniquement du sang non humain et juste pour survivre, certes pas pour s'amuser, refoulant ce qui fait l'essence même du mythe ! Deuxièmement, les prénoms des protagonistes sont des prénoms imaginaires : « Rósandol », « Métel », « Ándade » et « Tóntol », ce qui est non seulement un nouvel indice quant à la présence d'un éventuel jeu de mots onomastique, mais peut-être également un moyen d'illustrer linguistiquement l'in vraisemblance des personnages imaginés par Meyer. Troisièmement, une fois que l'on a recomposé ces monstres de Frankenstein dénommatifs démembrés, les calembours plus ou moins approximatifs qui prennent forme ne dévoilent pas, cette fois, la nature monstrueuse – ici vampirique – des personnages, mais s'attardent, vulgairement, sur des considérations beaucoup plus triviales exhibées comme signe distinctif des enfants Cullen. Dans la saga littéraire et cinématographique, ces derniers se présentent aux humains comme formant une fratrie, alors que, hormis Edward, ils sont en couple : Rosalie et Emmett d'un côté, Alice et Jasper de l'autre. À chacun de ces duos correspondent des calembours s'appuyant sur des champs sémantiques distincts. C'est ainsi le sexe qui unit le premier couple : « Rósandol Culon » et « Métel Culon » sont des à-peu-près de « rozándo(le) el culo » et « métele en el culo », syntagmes faisant respectivement étalage, en termes peu châtiés, de palpations fessières et de sodomie. Pour le second duo, le substantif « culo » n'est plus une métonymie libidineuse mais permet d'exprimer un jugement de valeur dépréciatif visant à discréditer leur intelligence : « Ándade Culon » et « Tóntol Culon » constituent des calembours de « anda de culo » et « tonto del culo ». C'est l'association d'une paumée écervelée (qui, par ailleurs, est censée voir l'avenir alors que « de culo » signifie, selon la RAE, « hacia atrás ») et de l'idiot du village. Bref, les premiers ne pensent qu'à forniquer et les seconds sont décérébrés, ces portraits on ne peut moins flatteurs étant encore dévalorisés par la présence de l'augmentatif et la grossièreté des dénominations qui n'est que le pendant de la grossièreté de ces personnages, mal finis, imparfaits, approximatifs.

## En guise de conclusion

Une première conclusion s'impose : pour toutes ces transformations et re-créations onomastiques, le degré de recherche et de difficulté des jeux de mots croît proportionnellement à l'importance des personnages dans la diégèse du texte source, l'élaboration des calembours pouvant donner lieu, notamment, à une multiplicité d'inférences interprétatives. En d'autres termes, plus Meyer a accordé de place au ludé (référents du texte source), plus les bédéïstes se sont employés à façonner un ludant<sup>8</sup> (l'onomastique du texte transformé) complexe, ludant par ailleurs toujours réducteur – l'espace Prénom + Nom étant déjà en lui-même très restreint –, dégradant et, par conséquent, caricatural.

Cette caricature est le fruit d'une volonté parodique des bédéïstes, qui mettent en scène le conflit entre des visions antagonistes du mythe vampirique et, à plus petite échelle, du mythe lupin. La parodie littéraire, rappelons-le, serait, selon Tran-Gervat :

[...] la réécriture ludique d'un système littéraire reconnaissable (texte, style, stéréotype, norme générique...), exhibé et transformé de manière à produire un contraste comique, avec une distance ironique ou critique (2006).

Il y aurait donc bivocalité, pour reprendre la terminologie bakhtinienne, et même ici bivocalité dissonante dans la mesure où le discours de l'auteur – Caldelas et Toro – ne se confond pas avec celui de ses personnages, deux intentions distinctes s'affrontant : « celle – directe – du personnage qui parle, et celle – réfractée – de l'auteur » (Bakhtine, 2003 : 144), ce à travers une reconstruction avec transformations d'un texte source, toujours perceptible, que nous nommerons Contexte 1 (*Twilight*). Le Contexte 2 (*Crepúsculon*) – résultat de cette reconstruction – est donc à la fois une captation – puisqu'il permet sa reconnaissance – et une subversion du Contexte 1. Cette subversion est précisément mise en lumière par le biais des transformations onomastiques qui cherchent à exhiber l'insignifiance, le manque de relief, l'absurdité, la superficialité des personnages du Contexte 1. Cette dévalorisation n'est possible que parce qu'elle se fonde sur l'existence d'un Contexte 0, sous-jacent, celui du mythe classique, auquel il est fait référence à plusieurs reprises et dont les auteurs de notre corpus n'ont de cesse de dénoncer l'exanguination impitoyable infligée par les romans de Meyer et leur adaptation cinématographique. Le Contexte 2 réécrit ainsi sur un mode humoristique, parce que caricatural, le Contexte 1, afin de mettre au pilori la réécriture, jugée dégradante, grossière, fautive d'un Contexte 0 de référence.

L'onomastique, « arène [de] la lutte » – pour reprendre les termes de Bakhtine (1970 : 267) – entre les voix discordantes de la parodie, nous donne ainsi à voir des vampires de nature bien différente qui semblent sortir de cercueils gigognes : le plus petit, le vampire outrancier de la BD, fait couler la grenadine, arrache des dents

---

<sup>8</sup> « Pour qu'il y ait jeu de mots, deux conditions sont nécessaires :

a. l'existence d'une structure duale qui motive une lecture double ;

b. la présence d'un jeu au niveau de l'encodage et du décodage assuré par un ensemble de transformations qui ménage des invariants permettant de reconstituer les deux pendants de tout jeu de mots : le ludé ou l'unité à l'état initial, avant de recevoir une manipulation ludique [...] et le ludant ou l'unité transformée sous l'effet du jeu linguistique [...] » (Ben Amor, 2004 : 209).

postiches et offre un bain de soleil au vampire diaphane de *Twilight* – qui, sous la plume de Meyer, n'a même pas la décence de brûler, soit dit en passant –, lequel avait poignardé en plein cœur le vampire légendaire. Par bonheur, le pieu était en carton-pâte...

## Bibliographie

### Corpus

- CALDELAS, P., TORO, F., CIFUENTES, V. & ARREOLA, U. (2009). *Crepúsculon*. Barcelona : Panini Comics.
- (2010). *La Saga Crepúsculon. Luna lunera*. Barcelona : Panini Comics.
- CALDELAS, P., TORO, F., CIFUENTES, V. & RITTER, K. (2011). *La Saga Crepúsculon. Eclipsados*. Barcelona : Panini Comics.
- CALDELAS, P., TORO, F., CIFUENTES, V. & GARCIA CRUZ, D. (2012). *La Saga Crepúsculon. Madrugón*. Barcelona : Panini Comics.
- MEYER, S. (2005). *Twilight*. London: Hachette Digital.

### Études

- BAKHTINE, M. (1970). *La Poétique de Dostoïevski*. Paris : Seuil.
- BAKHTINE, M. (2003). *Esthétique et théorie du roman*. Paris : Gallimard.
- BARRE, L. (1839). *Complément du Dictionnaire de l'Académie française*. Bruxelles : Société typographique belge Adolphe Wahlen et Cie.
- BEN AMOR, T. (2004). Polylexicalité, polysémie et jeu de mots. *Syntaxe et sémantique*, 5, pp. 207-222.
- GUIRAUD, P. (1976). *Les jeux de mots*. Vendôme: PUF.
- KLEIBER, G. (1981). *Problèmes de référence. Descriptions définies et noms propres*. Paris: Klincksieck.
- KLEIBER, G. (1995). Sur la définition des noms propres : une dizaine d'années après. In NOAILLY, M. (ed.), *Nom propre et nomination*. Paris : Klincksieck, pp. 11-36.
- LAPESA, R. (1999). *Historia de la lengua española*. Madrid: Gredos.
- LECOUTEUX, C. (2004). *Histoire de vampires : autopsie d'un mythe*. Paris : Imago.
- LEROY, S. (2001). *Entre identification et catégorisation, l'antonomase du nom propre en français* (Thèse doctorale). Université Paul Valéry - Montpellier III.
- LUQUE DURAN, J. DE D. (2007). Los juegos lingüísticos : fallos comunicacionales, humorismo verbal y reflexión metalingüística. In LUQUE TORO, L. (ed.), *Actas del I Congreso internacional de léxico español actual*. Venecia-Treviso : Università Ca' Foscari Venezia, pp. 91-126.

- MONTEIRO CUIEL, L. (2011). Mola mogollón : la superlación morfológica y léxica en el lenguaje juvenil. *Revista de Estudios de Juventud*, 93, pp. 89-104.
- SPERBER, D. & WILSON, D. (1989). *La Pertinence. Communication et cognition*. Paris : Minuit.
- TRAN-GERVAT, Y.-M. (2006). Pour une définition opérationnelle de la parodie littéraire : parcours critique et enjeux d'un corpus spécifique. *Cahiers de Narratologie*, 13. <http://journals.openedition.org/narratologie/372> [09/03/2020]. <https://doi.org/10.4000/narratologie.372>

## Stylistique et poétique de l'extrême : analyse de l'œuvre poétique *Galerie infernale* de Jean-Marie-Adiaffi

*Stylistic and poetic of extreme: analysis of the poetic work Galerie infernale of Jean-Marie-Adiaffi*

**Fulbert Koffi**

Université Alassane Ouattara, Côte d'Ivoire

**Résumé :** *Galerie infernale* est, à bien des égards, une œuvre subversive par rapport aux normes langagières et éthiques. Cette transgression se perçoit à divers niveaux du langage : lexicale, combinaison syntaxique et syntagmatique, logique du sens et de la pensée. Ce langage de rupture est mis au service d'une pensée elle-même en rupture avec les valeurs éthiques communément admises en société. Tout se passe comme si le poète décidait de franchir les limites de l'humainement acceptable et de scruter les territoires de l'extrême langagier et éthique, comme pour révéler la finitude et l'échec du langage, avec sa morale tout aussi désuète, le but du jeu étant de proposer d'autres possibles à une société en dérive en dépit de ses normes.

**Mots-clés :** extrême, dialectique, éthique, figures de style, inflexion fantastique.

**Abstract:** *Galerie infernale*, in many ways, is a subversion against the language and ethical standards. This transgression is perceived at different levels of language: lexicon, syntax and left, logic combination of sense and thought. This language of rupture is put at the service of thought itself at odds with ethical values commonly accepted in society. Everything happens so as if the poet decided to cross the humanly acceptable limits and to peer into the territories of the extreme language and ethics, as to reveal the finitude and the failure of language, with its all too outdated moral. The aim of the game is to offer other possibilities to a society adrift despite its standards.

**Keywords:** extreme, dialectic, ethics, figures of speech, fantastic inflection.

### Introduction

L'originalité, en littérature comme dans tous les domaines artistiques, est liée à la capacité de produire une œuvre singulière dont les marques sont totalement neuves, non empruntées, et qui expriment, d'une certaine manière, la personnalité, le style du créateur. Toutefois, à défaut d'être tout à fait neuves, ces marques, par leur récurrence, peuvent traduire une tendance chez l'artiste (Aron, 2014 : 537-538). Chez Jean-Marie Adiaffi, l'originalité tient à un programme structural qui s'affranchit des canons des différents genres, et à un programme anecdotique audacieux qui

défie la *doxa* et l'ordre ordinaire des choses. Que ce soit en poésie ou dans le roman, Adiaffi est toujours préoccupé par le désir de franchir les limites établies et de scruter de nouveaux territoires du littéraire. L'œuvre poétique *Galerie infernale* constitue, à cet égard, un bel exemple d'exploration de nouveaux possibles, tant au niveau de la création purement artistique qu'à celui de la construction de la substance du contenu. En quoi cette œuvre s'inscrit-elle précisément dans les limites de l'extrême ? La réponse à cette question sollicitera les domaines disciplinaires du matérialisme dialectique, de la poétique et de la stylistique.

## **1. Dialectique et poétique de l'extrême**

La poétique de l'extrême, perçue comme une écriture de l'exacerbation, du risque et de la démesure, a partie liée, dans l'œuvre de Jean-Marie Adiaffi, avec la dialectique. La dialectique est, en effet, la science qui étudie la contradiction à l'intérieur des êtres, des phénomènes et des choses. La contradiction elle-même apparaît comme l'unité de deux contraires, la nécessaire corrélation entre deux pôles opposés, relation dans laquelle chaque pôle tend obstinément à se convertir en son contraire, sous la pression de l'autre (Zadi, 2002). Cette opposition se traduit, à la fois, par l'unité et la lutte des contraires.

### **1.1. L'unité des contraires**

L'unité des contraires, qui s'inscrit dans la logique des places (Niamkey, 1986 : 89), consiste en une nécessaire corrélation de deux contraires, une coexistence de deux pôles opposés, condition de la contradiction. L'œuvre poétique d'Adiaffi manifeste cette contradiction entre un pôle dominant, responsable de l'oppression, et un pôle dominé, subissant cette oppression.

### **1.2. Le pôle dominant : une exacerbation de l'oppression**

Le pôle dominant est désigné par les substantifs : « tous les maîtres de la terre » (p. 10ss), « les empereurs » (p. 10), « cruauté » (p. 12), « Maître-charité » (p. 47 ss), « Dieu », « le Christ » (p. 23 sq), et par les adjectifs qualificatifs « Despotique », « Sanguinaire », « Tyrannique » (p. 10), etc. Toutes ces appellations sont révélatrices de l'exacerbation de l'oppression dont se rend coupable le pôle dominant. Ainsi, la lexie « maître(s) » établit subtilement une relation de maître(s) à esclave(s) et situe l'énonciation dans un contexte d'asservissement et d'oppression. Mais elle s'associe à une lexie de sens opposé (charité) pour former la lexie composée « Maître-Charité ». Une telle association des contraires traduit la nature double et la ruse du pôle dominant qui offre l'apparence attrayante de la charité pour appâter ses victimes avant de révéler sa face d'oppresseur, une fois la cible atteinte. Cela est parfaitement compatible avec la désignation « empereurs » (p. 10), assimilable au prince qui, dans l'entendement de Machiavel (2005 : 84), doit allier la carotte au bâton ou « se maintenir dans le bien, s'il le peut, mais d'entrer dans le mal, s'il le doit ». Et c'est surtout le versant du bâton ou de l'oppression qui triomphe à travers les adjectifs épithètes « despotiques », « sanguinaires », « tyranniques ». Ces adjectifs témoignent d'un règne absolu et totalitaire, autocratique et oppressif, qui soumet impérieusement et péniblement à la contrainte, et auquel on ne peut se dérober. Cette nature double de l'oppresseur semble se justifier par l'intégration des lexies « Dieu » et « Christ » à ce pôle. En effet, ces deux lexies, qui évoquent, dans le Christianisme, ces deux composantes de la Trinité divine que sont l'être suprême et le Messie, sont porteuses d'une axiologie valorisante sur l'axe paradigmatique. Mais

leur association aux lexies « despotique », « tyrannique » et « sanguinaire », au niveau du pôle dominant de cette unité dialectique, leur affecte plutôt une axiologie dévalorisante. En d'autres termes, Dieu et le Christ, en se rendant, selon le poète, complices des oppresseurs, perdent tout prestige et toute valeur aux yeux du pôle dominé.

### 1.3. Le pôle dominé : une oppression extrême subie

Le pôle dominé, quantitativement plus important, trouve ses occurrences dans les appellations suivantes : « esclave », « chaînes à mes chevilles », « valet de la hideur », « me damne », « mourir sur les flots », « toutes les douleurs », « toutes les souffrances », « sang en cascade » (p. 10), « esclave en chômage » (p. 12), « esclave absolu », « aveugle », « boiteux », « muet », « bossu » (p. 14), « manchot », « sourd » (p. 26), « Biafra », « Johannesburg », « Pretoria », « Angola », « Rhodésie », « Harlem », etc. (p. 51). L'isotopie de l'esclavage, qui structure la plupart de ces désignations, comprend principalement les lexies et syntagmes : « esclaves », « chaînes à mes chevilles », « esclave en chômage » et « esclave absolu ». Ceux-ci dépeignent la condition déplorable du locuteur qui n'est ici que le représentant d'un peuple meurtri par des siècles d'asservissement. L'idée d'esclavage se généralise ainsi à toutes les formes d'oppression subie, en particulier dans certaines régions de l'Afrique et de l'Amérique qui ont connu une exploitation immodérée de la part de l'opresseur blanc ou de ses suppôts : « Biafra », « Johannesburg », « Pretoria », « Angola », « Rhodésie », « Harlem ». Le locuteur se fait ainsi, selon la célèbre formule d'Aimé Césaire (1963 : 22), « la voix de ces malheurs qui n'ont pas de voix ». Une telle souffrance, marquée par son caractère excessif, notamment dans les structures hyperboliques « toutes les douleurs », « toutes les souffrances » et « esclave absolu », s'apparente à une malédiction, à un sort congénital : « Je suis né esclave, fils d'esclave petit-fils d'esclave » (p. 13). L'oppression atteint son paroxysme avec les multiples occurrences du sang parmi lesquelles l'on peut citer l'hyperbole « sang en cascade ».

Cette souffrance héréditaire n'est pas sans conséquence apparente sur le locuteur qui est désormais « aveugle », « boiteux », « muet », « bossu », « manchot » et « sourd ».

L'opposition dialectique radicale déclenche, chez le pôle opprimé, un désir de réhabilitation générateur de la lutte dialectique.

### 1.4. Lutte dialectique et inversion des pôles de la contradiction

La lutte des contraires relève de la logique des forces, du versant historique de la dialectique (Niamkey, 1986 : 89), et consiste en une confrontation permanente des deux pôles de la contradiction pour occuper le pôle positif (cas du pôle dominé) ou pour s'y maintenir (cas du pôle dominant).

La première stratégie de lutte, pour le pôle dominé, est l'ironie :

Je suis esclave en chômage  
 Je demande charité aumône : un maître  
 Mes fesses s'ennuient des bastonnades d'antan  
 Qu'on me damne – encore – c'est une prière  
 Que j'atteigne la couleur de vos nuits orgiaques  
 Cruauté

ô divine cruauté !  
Je demande un maître cruel qui atteigne les hauts sommets de la  
malédiction la perfection dans le vice  
[...]  
Je réclame des professionnels du vice  
Je suis un esclave professionnel  
Je veux un interlocuteur valable  
Un maître à ma hauteur  
Sanguinaire  
Tyrannique  
Impitoyable (p. 12-13)

L'ironie naît ici du paradoxe de l'exaltation, par l'esclave opprimé, de sa condition même d'esclave. L'adjectif qualificatif « professionnel » affecté au substantif « esclave » et le complément du substantif « en chômage », dans le syntagme « esclave en chômage », tout en marquant une condition, un état, font de l'esclavage une activité sociale s'inscrivant dans une carrière. Mais c'est surtout la prégnance de la modalité jussive dans les verbes « demande », « réclame », « veux », et le subjonctif « qu'on me damne », « que j'atteigne », marquant la fierté du locuteur par rapport à sa condition, qui surprend. S'ajoute à ce paradoxe, la modalité exclamative : « ô divine cruauté ! » Mais cette ironie n'est, en réalité, qu'une stratégie de surpassement d'une condition peu enviable, ce qui devrait, par ricochet, avoir pour conséquence de désarmer psychologiquement l'opresseur. Elle se lit, en effet, comme un affront à la force d'oppression.

Cette stratégie s'accompagne, pour le locuteur, d'un curieux parcours initiatique « en enfer » au cours duquel il lui est « servi des herbes immortelles qui donnent soif d'éternité » (p. 35).

La lutte dialectique proprement dite est perceptible dans les verbes à charge dialectique suivants : « écoute », « parle », « marche », « redresse-toi », « ET TU ENTENDRAS / TOUT CRAQUER » (p. 36-37). D'un point de vue dénotatif, ces verbes ne sont pas porteurs d'une charge dialectique. Mais si l'on considère le contexte d'oppression qui suppose l'absence de liberté d'expression et d'action, l'on peut noter que ces verbes traduisent l'idée d'un défi contre la force d'oppression, ce que renforce la modalité jussive. La formule conclusive « ET TU ENTENDRAS / TOUT CRAQUER » se perçoit également comme un espoir de victoire, consécutif à la lutte. Le verbe « déraciner », dans l'énoncé « Je te déracine » (p. 49), marque la lutte effective, qui devrait concrétiser cet espoir.

Un tel espoir n'est pas déçu, et se traduit à plusieurs niveaux : la neutralisation de la puissance d'oppression dans l'énoncé « les maîtres meurent » (p. 37) ; le triomphe de l'Humanisme dans les énoncés « je vois la mort guetter les marbres », « une seule beauté est éternelle : l'Homme » et « Aucun règne n'est éternel / même pas celui du soleil dont tu es privé » (p. 38) ; la mort de la puissance oppressante emblématisée par Maître-Charité (p. 55) ; et surtout, la victoire de l'Humanisme sur le Christianisme avec, en particulier, « Dieu éventré » et « le Christ délivré de sa croix inutile [...] pour rejoindre l'histoire des hommes [...] qu'il n'aurait jamais dû quitter » (p. 57). Parallèlement à cette chute du pôle dominant, le locuteur bossu, muet, manchot, etc. voit, avec le peuple, sa condition physique se rétablir (p. 72) tandis qu'à l'opposé, Maître-Charité devient bossu, manchot et muet (p. 55-56). Il voit, par

ailleurs, ses chaînes tomber de ses chevilles et remplacées par des danses, des beautés et des folies à ses chevilles, après une traversée victorieuse de l'enfer (p. 62).

La lutte dialectique se traduit ainsi par une reconsidération de l'éthique religieuse.

## 2. Extrême et dé/reconstruction de l'éthique religieuse

Le terme « éthique » a, selon Vincent Jouve (2014), tantôt un sens descriptif, relatif à la façon dont les êtres humains se comportent entre eux et envers ce qui les entoure ; tantôt un sens normatif, en rapport avec la discipline philosophique pratique qui se donne pour but d'indiquer comment les êtres humains doivent se comporter. Il précise néanmoins que « si la littérature peut nous aider à vivre, ce n'est pas, comme le pense Nussbaum, en nous apprenant à bien nous comporter, mais en ouvrant des perspectives. L'important n'est pas de savoir si le point de vue véhiculé par un texte est bon ou mauvais, mais qu'il est possible, qu'il fait partie des virtualités de l'être humain. » L'on peut rattacher cet univers des possibles à l'extrême, notamment tel que ce concept se concrétise dans toute l'œuvre littéraire de Jean-Marie Adiaffi et, plus spécifiquement, dans *Galerie infernale*.

Cette œuvre poétique explore d'autres possibles de la quête libertaire qui passent, non par une lutte armée ou par la mobilisation des masses populaires, mais par une exploration de l'enfer, avec ses personnages inattendus. La quête de la liberté consiste ainsi en une déconstruction du Christianisme et en une construction de l'Humanisme.

La déconstruction du Christianisme, perçu ici comme antithèse de l'Humanisme, s'opère par le démontage de l'axiologie valorisante rattachée à Dieu et au Christ, et par la construction d'une axiologie dévalorisante. Cette axiologie se fonde sur la négation d'un trait caractéristique fondamental de Dieu : « Dieu n'est pas éternel » (p. 35). Le discours du locuteur s'apparente même à de l'hérésie si l'on se réfère au discours biblique : « L'éternité est morte : je viens de son enterrement » (p. 35). Le portrait du Christ, qui va dans le même sens, se fait au moyen des syntagmes nominaux : « le pauvre Christ », « le pauvre Christ écorché vif » (p. 23), « des regards paumés », « un pantalon bouffant » (p. 24) ; et des syntagmes adjectivaux « tout moisi », « tout noir », « couvert d'une vomissure encore plus noire » (p. 23). Toutes ces expansions prédicatives n'ont pour effet que de déconstruire l'image valorisante du Christ et, partant, du Christianisme. La condition du Christ est d'autant plus déplorable qu'il « cherchait ses apôtres qui l'ont abandonné sauf Judas » (p. 24). Une telle perception, en apparence proche de l'attitude d'humilité que décrit la Bible, s'en démarque cependant, par le sentiment d'échec et de désolation qui anime le personnage.

En dépeignant ainsi le Christ dans une posture de vaincu désemparé, le locuteur se propose d'explorer une nouvelle voie de salut : l'Humanisme. Il proclame ainsi qu' « une seule beauté est éternelle : l'homme » (p. 38). L'éternité, comme attribut, passe de la divinité à l'humanité. Cette réhabilitation de l'homme a pour fondement l'union et la solidarité des damnés d'antan :

Manchot appuie-toi sur ma bosse dit le bossu  
Aveugle prends mon cou offre le manchot  
Muet, dit le boiteux, et si tu m'aidais de ta force à me tenir droit pour la  
marche (p. 45).

Cette solidarité, qui se traduit par l'offre généreuse et la sollicitation sans complexe entre damnés, débouche sur une sorte de béatification de ce peuple, au détriment des saints : « peuple tu es nimbé de gloire / mieux que les saints tu mérites l'auréole » (p. 66). Ce nouvel ordre humain ne va pas sans susciter la convoitise du Christ lui-même qui « rejoint l'homme qu'il avait abandonné pour une divinité des plus improbables » (p. 57).

En somme, l'Humanisme naît en remède à l'échec du Christianisme et à ses effets désolants. Une telle orientation de l'intrigue s'accompagne de figures appropriées qui influencent l'inflexion tonale.

### **3. Caractérisation quantitative et inflexion fantastique**

La poétique de l'extrême se construit à l'aide de certaines figures qui, combinées avec la structuration spécifique du récit, donnent lieu à une inflexion fantastique.

#### **3.1. La caractérisation quantitative**

La caractérisation quantitative regroupe un ensemble de figures dans lesquelles l'on fait varier le contenu dénotatif du plus au moins, du maximum au minimum, ce qui autorise des niveaux de valeurs intermédiaires (Molinié, 2001 : 117).

Deux catégories figurales concourent à l'élaboration de l'extrême : les figures de l'amplification et de la monstration, d'une part, et les figures d'opposition, d'autre part.

#### **3.2. Les figures de l'amplification et de la monstration**

L'écriture de l'extrême consiste en une exacerbation de la description et de la narration, et se fonde sur l'hyperbole et l'hypotypose.

L'hyperbole procède par exagération du propos. Plus exactement, il s'agit de délivrer une version amplifiée d'une idée pour la mettre en relief ; ce qui donne lieu à une multiplication exagérée de la valeur (Beth, 2005 : 76). C'est principalement à travers le refrain « toutes ces chaînes à mes pieds » (p. 11ss), qui structure tout le texte, que se manifeste cette figure. L'adjectif indéfini « toutes » et la forme plurielle du syntagme nominal produisent un effet d'abondance et même d'excès des chaînes. Cette abondance de chaînes témoigne de l'extrême souffrance du locuteur et, par extension, du peuple dont il se fait le porte-parole. La forte occurrence de ce syntagme, sous la forme d'un refrain, concourt à amplifier ce sentiment de souffrance excessive. Le recours régulier à ce syntagme crée une sensation de saturation et d'épuisement par la souffrance.

Cette même tournure hyperbolique connaît d'autres occurrences dans les syntagmes nominaux : « esclave de tous les maîtres », « feu de toutes les passions », « toutes les douleurs », « tous ces maudits », « toutes les souffrances », « aveuglement millénaires », « sang en cascade » (p. 10), etc. La récurrence de l'adjectif indéfini « tout » (sous ses diverses flexions), le complément du substantif « en cascade » et l'adjectif qualificatif « millénaire », tous à valeur hyperbolique, accentuent cette impression de souffrance totale, sans mesure, une souffrance qui emporte l'être tout entier de la victime.

Par ailleurs, plusieurs lexies ou syntagmes nominaux présentent, dans leur structure sémantique, le sème de l'abondance ou de l'excès : « nuits orgiaques », « perfection

dans le vice », « hauts sommets de la malédiction » (p. 12), « sanguinaire », « tyrannique », « impitoyable » (p. 13). Ces hyperboles sont le signe que le locuteur évolue dans un univers totalement hostile.

L'hyperbole se trouve elle-même accentuée par l'hypotypose qui se manifeste le plus souvent par l'emploi du démonstratif « ces », notamment dans le syntagme « toutes ces chaînes ». Ce démonstratif suscite l'impression de l'omniprésence des chaînes, évocatrices de la souffrance. Il s'agit donc d'une souffrance permanente, constante, qui colle à la peau du locuteur et se confond ainsi avec sa nature, son identité. C'est également ce que met en évidence le calligramme de la page 27 évoquant la bosse :

Je suis...  
BOSSU  
Mes bras  
Éteignent  
Le hoquet  
De la terre  
[...]  
muet boiteux manchot aveugle sourd bossu Et ces mille-pattes  
Ont mis leurs pattes  
Sens dessus-dessous  
Ça voulait  
Embraser  
Le temps  
À reculons  
Tout avance... (p. 27)

Le calligramme annihile l'arbitraire du signe et réalise la fusion du signifiant et du signifié : il met en évidence l'idée de la bosse et la rend plus palpable. La bosse et, par ricochet, la souffrance se soustraient à la simple abstraction des lexies pour se constituer en réalités concrètes et visibles, perceptibles par les sens. La bosse devient ainsi l'emblème du locuteur ou, dans un autre sens, le locuteur se fait la personnification de la bosse et, partant, de la souffrance.

### 3.3. Les figures d'opposition

L'extrême se perçoit le plus souvent, également, comme un inattendu, une rupture avec l'élément attendu, selon les normes admises par la langue et par le bon sens. Il consiste en un dépassement de la logique, de l'admissible. Les figures d'opposition constituent ainsi des moyens privilégiés pour l'expression de cette rupture. Les plus fréquentes, dans le corpus, sont le paradoxe, l'ironie et l'oxymore.

Le paradoxe oppose une idée à la logique, au bon sens, à la *doxa*, c'est-à-dire à l'ensemble des opinions implicitement admises par tous. C'est une opinion qui va contre la manière de penser habituelle, qui heurte la raison ou la logique. L'usage de cette figure est en rapport étroit avec le parcours du locuteur, comme dans l'extrait suivant :

Je suis...  
L'AVEUGLE  
Je vois tes mains crier par tous les dix doigts réunis en prière sous ma  
respiration qui erre à travers toutes les montagnes en haletant  
Je suis le lynx de ma douleur (p. 21).

Le paradoxe naît de l'opposition entre le substantif « aveugle », d'une part, le verbe « voir » et le substantif « lynx », d'autre part. En effet, la structure sémantique du substantif « aveugle » comporte le sème : /qui ne voit pas/. Dans ce sens, il est sémantiquement incompatible avec le verbe « voir » dans l'énoncé : « je vois ». De même, la lexie « lynx » comporte, entre autres, le sème : /vue excellente/. L'opposition avec la lexie « aveugle » est donc évidente et radicale. Mais cette opposition apparente peut être surmontée si l'on prend en compte l'idée que la réalité à percevoir relève plutôt de l'univers mental et abstrait, bien plus que du monde physique et extérieur, celui des sens.

C'est dans ce même registre que s'inscrit l'énoncé suivant, toujours relatif au même locuteur :

Tohu-bohu les muets gueulent à tort et à travers dans la nuit l'usage de la  
parole est un métier difficile après le silence  
Des siècles de Bastille

Prête-moi ta langue, muet  
je me ferai ton avocat pour que tu prennes possession de ton bien le plus  
précieux volé à ton insu pour conspuer la chance (p. 31).

Les caractéristiques combinatoires de la lexie « muets » ne l'autorisent pas à s'associer aux lexies « tohu-bohu » et « gueulent », comme c'est le cas dans le contexte ci-dessus. Mais cette association osée peut être perçue comme une expression intérieure, une volonté farouche des personnes privées du droit de parole, de crier l'injustice dont elles sont victimes.

L'oxymore, qui concourt également à l'expression de l'extrême, est une figure microstructurale qui consiste à combiner dans un même syntagme ou dans des syntagmes voisins deux mots sémantiquement opposés mais relevant de catégories grammaticales différentes (Bacry, 1992 : 174). Comme les autres figures, elle est exploitée en lien avec le parcours et le regard du locuteur. Ainsi, le syntagme « divine cruauté » (p. 12) combine deux lexies à connotations opposées. Le substantif « cruauté » se définit comme la tendance à faire souffrir. Il comprend, dans son sillage, les lexies « meurtre », « méchanceté », et est affecté d'une connotation péjorative sur l'axe paradigmatique. Quant à l'adjectif qualificatif « divine », il dérive du substantif « Dieu » et est, en principe, porteur d'une connotation méliorative, en rapport avec l'être suprême. L'association de ces deux lexies opposées fait perdre à l'adjectif « cruel » sa connotation péjorative au profit d'une connotation méliorative, d'une affectivité euphorique. La cruauté se présente, dans ce contexte, comme une faveur de Dieu, un objet de quête passionnée pour le locuteur. Cette quête curieuse n'est rien d'autre, en réalité, qu'un affront à l'opresseur, une raillerie vis-à-vis de ce dernier, visant à le désarmer psychologiquement et à le rendre ridicule.

Le paradoxe et l'oxymore participent eux-mêmes de la figure de l'ironie, procédé consistant à dire une chose tout en indiquant qu'on veut précisément dire le contraire. Cette dernière figure fonctionne sur la base d'une complicité avec le lecteur qui percevra, en général grâce au contexte du discours, le double niveau de langage qu'elle met en œuvre. Dans ce cas, l'expression est entièrement vidée de sa dénotation pour en revêtir la négation ou l'opposé.

Toutes ces figures de l'extrême ne sont pas sans effet au niveau de l'inflexion tonale.

### 3.4. L'inflexion fantastique

L'inflexion fantastique se manifeste par l'intervention, parfois brusque, d'un phénomène inexplicable dans un cadre diégétique réaliste, ce qui est source d'indétermination au pôle de la réception. Roger Caillois (1965 : 161) parle, à ce propos, de « l'irruption de l'inadmissible au sein de l'inaltérable légalité quotidienne ». C'est ce qui a fait dire à Tzvetan Todorov (1976 : 46) que « le fantastique [...] ne dure que le temps d'une hésitation : hésitation commune au lecteur et au personnage qui doivent décider si ce qu'ils perçoivent relève ou non de la réalité, telle qu'elle existe pour l'opinion commune ».

Le fantastique peut s'analyser, dans *Galerie infernale*, à partir de l'indétermination générique, d'une part, et du parcours initiatique du locuteur, d'autre part, avec tout ce que cela suppose d'hybridité au niveau spatio-temporel et à celui des personnages.

Au niveau générique, l'œuvre s'annonce, dès la première de couverture, comme étant de la poésie, ce que confirmeront la disposition typographique en vers, le système actantiel centré sur les première et deuxième personnes du singulier, la surcaractérisation par le système figuré, etc. Mais ce tissu poétique connaît l'incursion d'un autre comportement langagier (Molinié, 1993 : 31-33), le genre narratif, dont les marques se dessinent autour du parcours du locuteur, comme dans cet extrait : « Je me fraie un chemin en zig-zag dans le feu qu'allument les yeux des crapauds la nuit [...] À la recherche de mes yeux en enfer j'arpente aveuglément le chemin que m'indiquent ces lumières dans la nuit sous les balles : sous les feux et l'enfer qui flambe » (p. 22). Les verbes d'action « me fraie », « arpente », « m'indiquent » et « flambe », les indicateurs spatiaux « en enfer » et « le chemin », ainsi que le présent de narration sont des marques, parmi tant d'autres, de l'intrusion du narratif dans le corps poétique préalablement constitué.

Mais il s'agit d'un récit d'un type particulier, si l'on tient compte de la spécificité du cadre spatial (l'enfer), du cadre temporel (la nuit) et des personnages : Dieu et Satan (p. 22 ; 35sq). L'indécision se lit d'abord au niveau du personnage principal, le locuteur, qui rencontre Dieu en enfer et lui adresse cette question : « vraiment réel ce... ? » (p. 20) ou encore : « Vous ici : Dieu que faites-vous là ? » (p. 28). La nature des personnages rencontrés amène le locuteur à s'interroger sur celle des événements qu'il vit. Cette interrogation trouve son intérêt à deux niveaux : dans l'indétermination entre le réel et le surnaturel, d'une part ; entre l'enfer et le paradis, d'autre part ; car il est invraisemblable que le locuteur rencontre Dieu en enfer.

Ce récit débute pourtant dans un cadre réaliste, avec un locuteur qui se proclame « esclave de tous les maîtres de la terre » (p. 10). Mais sa quête obstinée de liberté le contraint à quitter la terre et à franchir les portes de l'enfer pour y railler Dieu et le Christ, d'une part, et pour magnifier Satan, d'autre part : « Ah Dieu est-ce le règne de Satan ? [...] le pauvre Christ tout rabougri tout moisi traversé de toutes parts tels des éclairs ». (p. 23). L'objet de la quête qui motive le parcours est lui-même très mystérieux : « À la recherche de mes yeux en enfer » (p. 22). Le parcours s'achève dans un cadre réaliste, dans un univers humain, comme le révèlent les indicateurs spatiaux : « forêt galerie », « désert » (p. 72), et le nom propre d'homme : « Aya » (p. 64).

## **Conclusion**

L'extrême, dans l'œuvre poétique *Galerie infernale*, se construit à partir de la structure et du fonctionnement dialectiques des groupes d'actants, dont l'opposition exacerbée se traduit par une volonté d'élimination du pôle dominant et un vif désir de survie et de réhabilitation du pôle dominé. Cette opposition radicale et rationnellement irréductible engendre, chez le pôle dominé, représenté par le locuteur, une réinterrogation du réel, du vécu, avec ses principes et ses valeurs qui lui paraissent alors désuètes. Le signe tangible de cette nouvelle vision est la quête et la promotion de l'Humanisme pour restaurer un univers mis en ruine par les lacunes de la divinité. Le programme structural s'en trouve impacté, par l'indécidabilité au niveau générique, d'une part, et par l'inflexion fantastique, d'autre part. Le système figuré, avec la caractérisation quantitative, notamment, renforce l'étrangeté de l'intrigue. On déduit de tous ces indices que l'extrême constitue un trait fondamental de l'œuvre *Galerie infernale*.

## **Bibliographie**

- ADIAFFI, J.-M. (1984). *Galerie infernale*. Abidjan : CEDA.
- ARON PAUL et al. (2014). *Le dictionnaire du littéraire*. Paris : PUF.
- BACRY, P. (1992). *Les figures de style*. Paris : Belin.
- BETH, A. & ELSA, M. (2005). *Figures de style*. Paris : Flammarion.
- CAILLOIS, R. (1965). *Au cœur du fantastique*. Paris : Gallimard.
- CESAIRE, A. (1963). *Cahier d'un retour au pays natal*. Paris : Présence Africaine.
- FOBAH, EBLIN P. (2012). *Introduction à une poétique et une stylistique de la poésie africaine*. Paris : L'Harmattan.
- KOUABENAN-KOSSONOU, F. (2017). *Stylistique et poétique – Pour une lecture impliquée de la poésie africaine*. Paris : L'Harmattan.
- MACHIAVEL, N. (2005). *Le Prince*. Paris : Flammarion.
- MOLINIE, G. (1997). *Éléments de stylistique française*. Paris : PUF.
- (2001). *La stylistique*. Paris : PUF.
- MOLINIE, G. & VIALA, A (1993). *Approches de la réception : Sémiostylistique et sociopoétique de Le Clézio* (3<sup>e</sup> édition). Paris : PUF.
- NIAMKEY, K. (1986). *Les images éclatées de la dialectique*. Abidjan : PUCI.
- TODOROV, T. (1976). *Introduction à la littérature fantastique*. Paris : Seuil.
- ZADI, Z. B. (2002). Littérature et dialectique : une application du matérialisme dialectique à l'étude de la poésie. *En-quête*, 9, pp. 127-142.

### Sitographie

- DONNARIEIX, A.-S. (2017). Retours et détours du fantastique : vers une poétique contemporaine de l'indétermination. *Carnets des doctorant·e·s du CSLF*. <https://csldoc.hypotheses.org/36> [14/07/2018].
- JOUBE, V. (2014). Valeurs littéraires et valeurs morales : la critique éthique en question. *Les carnets du CRIMEL*. [https://f-origin.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/1449/files/2014/03/LitVal\\_Jouve.pdf](https://f-origin.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/1449/files/2014/03/LitVal_Jouve.pdf) [06/04/2020].

## El discurso medioambiental de la prensa española desde un enfoque sociopragmático

*The environmental discourse of the Spanish press from a sociopragmatic perspective*

**Valentyna Kotenko**

*Universidad Nacional Tarás Shevchenko de Kyiv, Ucrania*

**Resumen:** El artículo se propone realizar un análisis sociopragmático del discurso medioambiental de la prensa española tomando como base una serie de textos del año 2019 y comienzos del 2020, así como consultas lexicográficas en la Fundación del Español Urgente (Fundéu) y diferentes diccionarios. Asimismo, se analizan las peculiaridades discursivas dentro del análisis crítico del discurso que funcionan en el campo de la ecolingüística. En concreto, se hace un esbozo del nivel léxico-semántico y funciones pragmáticas con una atención especial a los deícticos personales. Por último, destacamos el vínculo entre el discurso medioambiental con otros discursos en el marco de la teoría de la interdiscursividad.

**Palabras clave:** discurso, análisis crítico del discurso, ecolingüística, pragmática, deixis.

**Abstract:** The article proposes to carry out a sociopragmatic analysis of the environmental discourse of the Spanish press based on texts from 2019 and early 2020, lexicographical consultations in Fundéu as well as different dictionaries. We also analyze discursive peculiarities in critical discourse analysis that work in the field of ecolinguistics. In particular, an outline of the lexical-semantic level and pragmatic functions is made, with special attention paid to the personal deictic markers. Finally, we highlight the link between environmental discourse with other discourses within the framework of the theory of interdiscursivity.

**Keywords:** discourse, critical discourse analysis, ecolinguistics, pragmatics, deixis.

### Introducción

Entre las 14 palabras elegidas por la Real Academia Española que definen el año 2019 se encuentra la palabra *clima* por la relevancia de la ecología, la celebración en Madrid de la Cumbre del Clima, los incendios del Amazonas, el desastre del mar Menor, la declaración de emergencia climática por parte de la UE, etc. (RAE, 27/12/2019). Según el informe de Greenpeace, España es el país más vulnerable al cambio climático. De este modo, la situación medioambiental precaria del país a nivel local, así como el creciente interés por las cuestiones ecológicas a nivel mundial hacen que el discurso medioambiental sea un campo de estudios relevante, palpante e importante en la lingüística actual.

El propósito del presente estudio es hacer un esbozo del discurso medioambiental de la prensa española desde su perspectiva social y pragmática, puesto que

precisamente los medios de comunicación son los primeros barómetros que reaccionan a cambios sociales. Analizamos el nivel léxico y semántico, así como las relaciones interdiscursivas, que demuestra el discurso medioambiental. Por discurso medioambiental se entiende la totalidad de textos [...] en los que la relación entre los humanos y el medioambiente natural se define públicamente, es decir, en los medios de comunicación, o en los que se discuten los efectos de la actividad humana en el medioambiente y sus repercusiones en los seres humanos (Jung, 2001: 271). Precisamente por eso, hemos elegido este abanico de textos.

La metodología del estudio es el análisis lingüístico y la descripción del discurso en sus funciones pragmáticas en el marco del análisis crítico del discurso (ACD). Es un trabajo de carácter descriptivo a base de los textos de los periódicos *El País*, *El Mundo*, *ABC* y *El Confidencial*; noticias textuales de la Radiotelevisión Española (RTVE); consultas lexicográficas de la Fundación del Español Urgente (Fundéu) y algunos diccionarios. El periodo que abarcamos es el año 2019 y los dos primeros meses del 2020, todos los ejemplos de los artículos están recogidos manualmente. En total son unos cincuenta artículos periodísticos, los textos del Preacuerdo y el Acuerdo de coalición entre el PSOE y Unidas Podemos (13/11/2019 y 31/12/2019), así como las noticias textuales de la Radiotelevisión española, en su mayoría relacionadas con la Cumbre del Clima 2019.

### **Marco teórico**

Se considera que la lengua es crucial para crear conciencia sobre los problemas ambientales y los procesos que conducen al cambio climático (Fill & Penz, 2018: 438). Por lo tanto, consideramos oportuno primero acudir a las características fundamentales de la noción del discurso para entender mejor la naturaleza del discurso medioambiental que puedan explicar su esencia y filosofía. La primera premisa de la que partimos es que el discurso es un tipo de práctica social (N. Fairclough, T. van Dijk) y un sistema abierto e híbrido (Wodak, 2001: 66). Segundo, es un constructo del significado (Shi-xu, 2005: 19), una forma de acción, en concreto, de acción social (Van Dijk, 2014: 132; 1999: 25). Entre la polifonía de los significados del término «discurso» y una gran amalgama de concepciones sobre su estudio, es muy importante subrayar la idea del vínculo entre la sociedad y la lengua y entre el contexto de producción de las muestras lingüísticas: puesto que las mentes de la gente se ven influidas sobre todo por los textos y por el habla, descubrimos que el discurso puede controlar, al menos indirectamente, las acciones de la gente, tal y como sabemos por la persuasión y la manipulación; la mayor parte de nuestras creencias sobre el mundo las adquirimos a través del discurso (Van Dijk, 1999: 26, 29).

#### **1.1. El análisis crítico del discurso (ACD)**

El estudio del discurso medioambiental se realiza en el marco del análisis crítico del discurso (ACD) en lo que respecta el estudio de los textos y documentos sobre el medioambiente y, a la vez, la búsqueda de su vínculo con el contexto social e ideológico (R. Wodak, M. Meyer, N. Fairclough) o incluso, como señala T. van Dijk, con el cultural (Van Dijk, 2014: 121). Los lingüistas que se especializan en este campo coinciden en que el objetivo del ACD es integrar el análisis lingüístico y la teoría social (Bloomaert, 2005: 24). El ACD afirma que el discurso es socialmente constitutivo y está socialmente condicionado (Bloomaert, 2005: 25); el discurso está

formado por estructuras, pero también contribuye a darles forma y remodelarlas (Fairclough, 2013: 59). Describir el discurso como una práctica social implica una relación dialéctica entre un evento discursivo particular y las situaciones, instituciones y estructura social que lo enmarcan: así, un evento discursivo está formado por ellos, pero también les da forma (Weiss & Wodak, 2003: 13). Por lo visto, el discurso forma parte tanto de la vida social como tiene una innegable importancia en su creación.

Otro aspecto de la necesidad de recurrir a esta escuela<sup>1</sup> es que el ACD elige la perspectiva de aquellos que sufren y analiza críticamente el uso del lenguaje de aquellos que ostentan el poder, que son los responsables de la existencia de desigualdades y que también tienen los medios y la oportunidad de mejorar las condiciones de todos (Wodak 2001: 10). El ACD podría decirse que fundamentalmente está interesado en analizar relaciones estructurales opacas y transparentes de dominación, discriminación, poder y control tal como se manifiestan en la lengua (Weiss & Wodak, 2003: 15). T. van Dijk considera que es una perspectiva crítica de realizar estudios: es, por así decirlo, un análisis del discurso «con una actitud» (Van Dijk, 2001: 96). Ese científico considera que el ACD espera contribuir de manera eficaz a la resistencia contra la desigualdad social y dotar de poder a quienes carecen de él, lo que en nuestro caso tiene que ver con el papel que desempeñan los textos dedicados a los problemas de la protección del medioambiente. Para los ecolingüistas el discurso juega un papel importante en predisponer a los hablantes a comprender o construir el mundo de una manera específica (Alexander, 2018: 196). En este caso se trata de incorporar la voz de los jóvenes o de los pueblos indígenas al discurso público respecto a las cuestiones medioambientales.

Los investigadores que trabajan en el campo del análisis crítico del discurso coinciden en el hecho de que el mismo discurso como evento comunicativo abarca el análisis de la conversación; del texto escrito; incluye el análisis de estructuras semánticas y sintácticas, retóricas y pragmáticas, actos de habla y cohesión; funciona en los campos de la semiótica y de la cognición, de la ideología y de la sociología. En concreto, el aspecto pragmático y el papel de la ideología en la metodología del ACD aplicados a los textos sobre el medioambiente permiten revelar los supuestos mensajes ocultos y hacer comentarios sobre su efectividad para lograr los objetivos de la protección del medioambiente. Si el ACD trata de buscar una oportunidad para analizar y solucionar los problemas sociales o políticos en diferentes condiciones sociales y culturales, el análisis crítico del discurso medioambiental amplía su alcance a los problemas ambientales y ecológicos (Döring, 2018: 296). El ACD se vincula con los problemas actuales de la sociedad, por consiguiente, el movimiento de protección del medioambiente tiene su repercusión en el discurso dominante o, como lo explica N. Fairclough, la investigación social crítica tiene como objetivo contribuir a abordar los «males» sociales de hoy en día mediante el análisis de sus fuentes y causas, la resistencia a ellos y las posibilidades de superarlos (Fairclough, 2013: 231).

---

<sup>1</sup> Para T. van Dijk el ACD no es tanto una dirección, escuela o especialidad similar a las numerosas «aproximaciones» restantes en los estudios del discurso como un intento de ofrecer una «manera» o «perspectiva» distintas a la teorización, análisis y aplicación a través de dicho campo de investigación (Van Dijk 1999: 23).

## 1.2. Ecolingüística

El presente estudio está realizado en el marco de la ecolingüística, un campo de estudios interdisciplinario, que va más allá de la sintaxis, la semántica y la pragmática (Fill, 1998: 13), una nueva tendencia en la conceptualización del lenguaje humano (Derni, 2008: 22). E. Haugen en los años 70 del siglo XX prestó atención a la interacción que existe entre la lengua y su entorno, siendo así el pionero en la denominación metafórica del ecosistema (en el campo de la ecología de la lengua, cuyos estudios se basan en abarcar los problemas de las lenguas minoritarias y su situación precaria). M. Halliday apoyó esa teoría con la idea de investigar el papel desempeñado por la lengua en los asuntos ecológicos y cuestiones medioambientales que afectan cada vez más a grupos e individuos. A. Stibbe a su vez remarca que la ecolingüística es un intento de recordar a la lingüística que el lenguaje humano está incrustado en la sociedad humana y que las sociedades humanas dependen completamente de sistemas naturales más amplios (Stibbe, 2014: 599-600).

Entre los objetos de estudio de la ecolingüística nos centramos en la importancia de la investigación de los recursos lingüísticos en su proyección para hablar de los temas relacionados con el medioambiente (Selivánova, 2006: 138). Si la teoría del antropocentrismo dominaba en los tradicionales estudios de la lengua,

El antropocentrismo lingüístico sale a la superficie en la forma en la que los idiomas nombran todos los fenómenos naturales desde el punto de vista de su utilidad para los humanos, pero también en referencias implícitas a ellos (Fill, 1998: 11)

el enfoque ecológico ya no pone al ser humano en el vértice de esta pirámide sino que señala que la lengua es un elemento del sistema de existencia conjunta del ser humano, de la sociedad y del medioambiente. En este contexto la lengua desempeña el papel de una fuerza poderosa que da forma a las opiniones, actitudes y, en última instancia, al comportamiento de las personas y la sociedad (Schutzl, 2001: 109).

Dado que los estudios ecolingüísticos en general y la rama del discurso medioambiental (o el discurso crítico de la ecología) todavía son un campo nuevo de la lingüística, se puede cuestionar tanto el uso de los métodos adecuados como de la terminología. Los problemas ecológicos en el marco del análisis crítico del discurso medioambiental requieren un enfoque integrado y multidisciplinario que combine teorías y métodos de diferentes disciplinas científicas (Döring, 2018: 297). Según la definición de la Asociación Ecolingüística, el propósito de esta área de estudios es mostrar cómo se puede utilizar la lingüística para abordar cuestiones ecológicas clave: desde el cambio climático y la pérdida de biodiversidad hasta la justicia ambiental. Los ecolingüistas A. Stibbe y A. Fill sí que coinciden en que es un término polifacético que tiene un fuerte nexo con la vida social. Los temas (macroestructuras semánticas en el sentido de T. van Dijk) que organizan conjuntamente el significado global (Van Dijk, 1999: 31) del discurso medioambiental de España muestran una presencia obvia de la cuestión de la protección del medioambiente en los medios de comunicación (el discurso registra lo que se ha dicho y lo no dicho (Shi-xu, 2005: 62)) y su polílogo con otros discursos:

desde el político y científico hasta el artístico. El discurso medioambiental es heterogéneo por su naturaleza, precisamente debido a su relación con otros discursos que, en el contexto de la lengua española, no están en situación de confrontación entre sí.

El científico británico A. Stibbe desarrolló la teoría de las historias que dominan en las sociedades donde vivimos y que determinan nuestra actitud hacia ciertos problemas, así como el impacto que tienen en nuestro modo de pensar, hablar y actuar (Stibbe, 2015). En el campo de estudios ecolingüísticos, él habla de 8 tipos de historias. Por ejemplo, trata el tema de la poca probabilidad de poder ser altruista y preocuparse por el medioambiente si cada día nos imponen la ideología del consumismo y del egoísmo o la cuestión de la propagación de una imagen de mal tiempo que lo que automáticamente provoca es el deseo de buscar el sol en otros países y no saber disfrutar del tiempo local. Su idea consiste en realizar cambios en la vida resistiendo a las historias destructivas y contribuyendo a la búsqueda de nuevas historias por vivir. Incluso el autor habla del análisis positivo del discurso. En ecolingüística es una búsqueda de nuevas formas de usar el lenguaje (unos grupos de características lingüísticas) que cuentan historias muy diferentes de las de la civilización industrial actual, unas historias que pueden animarnos a proteger los ecosistemas de los que depende la vida, construir sociedades socialmente justas y fomentar el respeto y el cuidado de la naturaleza (Stibbe, 2018: 168, 170). No se trata de la sustitución del ACD sino más bien de un estímulo para ampliar su enfoque.

A. Stibbe ofrece incluir los términos *erasure* («borrado» o «corrección») y *re-minding* («re-consideración») en el análisis ecolingüístico:

El término *erasure* se usa de varias maneras para indicar que algo importante ha sido ignorado, dejado de lado o excluido de la consideración dentro de un discurso. *Re-minding* es un acto lingüístico en el que un actor examina el universo de elementos que han sido excluidos de un discurso particular, declara que uno de estos elementos es importante, que el discurso lo está «borrando» de la conciencia y exige que el discurso lo traiga a la mente (Stibbe, 2014: 586).

De esta forma, el discurso medioambiental de la prensa española hoy en día intenta recuperar, reintegrar e incorporar el tema que se borraba o que por lo menos no llegaba a la luz en la agenda diaria en los medios de comunicación. Según T. van Dijk, los usuarios de la lengua también son actores sociales. Como miembros de comunidades lingüísticas, comparten un lenguaje natural. Como miembros de comunidades epistémicas, comparten diversos tipos de conocimiento sociocultural sobre eventos públicos, así como estructuras genéricas del mundo natural y social. Como miembros de grupos sociales y comunidades, comparten normas y valores y las actitudes e ideologías basadas en ellos (Van Dijk, 2014: 127-128).

En consecuencia, mediante los valores transmitidos a través de la prensa es posible cultivar el conocimiento socialmente compartido. Como lo formuló M. Halliday, el lenguaje es al mismo tiempo una parte de la realidad, un moldeador de la realidad y una metáfora de la realidad. Una vez aparece una forma de lenguaje, ella participa en la configuración de procesos históricos. El autor subraya que las cuestiones políticas y sociales también son lingüísticas (Halliday, 2003:

146, 170). Al científico le surgió idea de la posibilidad de deconstruir aquella realidad negativa, pero a través de la gramática:

Podríamos trabajar en temas específicos en las capas externas de la gramática, reemplazando el discurso de guerra (el lenguaje del Pentágono) por el discurso de paz, el discurso de los préstamos (el lenguaje del comercialismo y el capital crediticio) por el del ahorro, el discurso de construir (el lenguaje de los megacontratos) por el de mantener en reparación (Halliday, 2003: 169).

De este modo, vemos que es el lenguaje el que puede determinar el modo de actuar y tratar ciertos problemas, en este caso los medioambientales. Ya en un estudio del año 1990, es uno de los pioneros que resalta el tema de los daños provocados por el consumo excesivo (crítica de la famosa premisa de que «más» es mejor que «menos») y la destrucción del planeta. M. Halliday también destaca que el lenguaje es una fuerza activa que desempeñará su papel en la formación de la conciencia de las personas e influirá en las direcciones del cambio social (Halliday, 2003: 161). En la sociedad de la información, según el autor, la importancia primordial radica en la información que a su vez está elaborada por lenguaje. Sin embargo, el hecho de que no se hable sobre el uso de los recursos de la tierra, el hecho de que esto sea tan poco publicitado, nos hace pensar que podríamos sospechar realmente que estamos viviendo en una sociedad de desinformación. Al analizar los artículos y noticias de la prensa española podemos afirmar que los temores del científico británico no se han cumplido ya que dicho tema está presente en el discurso de los medios de comunicación de España del último año. Dada su existencia e importancia en el marco de la vida social, nuestra tarea, por lo tanto, es analizar sus peculiaridades pragmáticas y discursivas.

## 2. Resultados

### 2.1. Sistema léxico y semántico

El sistema léxico-semántico de la lengua es el primer nivel de penetración de los cambios relacionados con una nueva ideología, de los conceptos o simplemente de la introducción de un nuevo discurso en la vida social a través de los medios de comunicación.

Primero, la magnitud del tema ha incorporado unas siglas que están presentes en el corpus de los artículos (algo que a su vez tiene repercusión en el discurso científico, el polílogo mencionado anteriormente): COP25 – Conferencia de las Partes (Conferencia de las Partes en la Convención Marco de las Naciones Unidas sobre el Cambio Climático – COP por sus siglas en inglés (*Conference of the Parties*)); IPCC – Panel Intergubernamental del Cambio Climático que proviene también del inglés (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) y se recomienda que sea sustituida por Grupo Intergubernamental de Expertos sobre el Cambio Climático; CMNUCC – Convención Marco de las Naciones Unidas sobre el Cambio Climático; FLOSS (de ingl.) – fresco, local, orgánico, de temporada, sostenible, GCC – *Global Climate Coalition*, GEI – Gases de Efecto Invernadero, GNL – gas natural licuado, MAPA – Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, MTA – mejor tecnología aplicable, NDC – siglas en inglés de las contribuciones nacionales previstas, PNUMA – Programa de Naciones Unidas para el Medio Ambiente, UICN – La Unión Internacional para la Conservación de la Naturaleza.

Como un concepto semántico y pragmático muy dinámico, el discurso medioambiental español de los medios de comunicación responde a la aparición de una nueva terminología en este ámbito, que hace uso de sus propias variantes y que utiliza anglicismos: *Fridays for Future*; *Fridays for future Girona*; una red de *think thanks* de negacionistas del clima. Existen también términos traducidos del inglés que muestran preferencia en el uso: *nuevo pacto verde* en vez de *Green new deal*, *residuo cero* en lugar de *zero waste*. Las palabras *basureo* y *basurear* están registradas en el diccionario de la RAE solo en su sentido coloquial de insultar o tratar muy mal a alguien. Sin embargo, hoy en día ya es el equivalente del inglés *littering* en el sentido de la necesidad de no abandonar residuos en lugares públicos. Se recomienda sustituir el término inglés *greenwashing* (Sevillano, 4 de enero de 2020) por la versión compuesta *ecoimpostura* o *ecopostureo* o las combinaciones de palabras *lavado de imagen verde*, *impostura verde* o *impostura ecológica*. En el artículo al que hacemos referencia los autores utilizan tanto la versión inglesa como la española (*lavado de cara verde*). *Libre de crueldad* (traducción del inglés *cruelty free*) es un término utilizado para designar los productos que no han empleado ningún tipo de experimentación animal en su desarrollo ni para probar su efectividad (Bruni, 4 de diciembre de 2019).

La situación medioambiental está definida por una serie de palabras y combinaciones de palabras cuyo núcleo es un sustantivo, un adjetivo o un verbo, y que asimismo podemos clasificar según el esquema de uso pragmático «causa» y «efecto» (tienen matices de connotación de precariedad, valor negativo y peligroso) vs «solución» (construyen un aspecto positivo que da esperanza):

<b>Causa</b>
<i>Centrales térmicas; combustibles fósiles; concentraciones de dióxido carbono; consumismo; contaminación del aire con carbono negro y ozono; deforestación del Amazonas; degradación medioambiental y climática; energía sucia; hidrocarburos; petróleo; plástico de un solo uso; razones climáticas; reducir recursos hídricos.</i>
<b>Efecto</b>
<i>Alteraciones climáticas; aumento de incendios; calentar el planeta; calor extremo; cambios de estacionalidad en las alergias; desertización; efecto invernadero; emergencia climática; empobrecimiento nutricional de los cultivos; enfermedades respiratorias y cardiovasculares; expansión geográfica de vectores y patógenos causantes de enfermedad; el aumento de desplazados; el aumento de las temperaturas; inundaciones; lluvias torrenciales; marejada ciclónica; megaincendios; olas de calor; redistribución de la población; refugiados climáticos; sequía severa; subida del nivel de los océanos; variabilidad climática.</i>
<b>Solución</b>
<i>Abandonar los combustibles fósiles; acelerar la transición hacia un modelo 100% renovable; cambiar el modelo alimentario; cambio de modelo de ciudad; central eléctrica; cuidar de ecosistemas; descarbonización; descarbonizar; el asunto espinoso (la regulación de los mercados de carbono); empezar a considerar otras técnicas para preservar la comida; fuentes limpias de producción de energía;</i>

*instalación de energías limpias; justicia climática; la economía; las compras sostenibles; llegar a la neutralidad climática; mejorar servicios de abastecimiento; movilidad sostenible; movilidad eléctrica; neutralidad de carbono; nuevo modelo energético; planes de prevención para las zonas fluviales con mayor riesgo de sufrir inundaciones; revolucionar el transporte público; saneamiento y depuración de aguas residuales; tecnología «limpia»; transición a modelos más sostenibles; transición justa.*

El corpus de los artículos analizados demuestra que los medios de comunicación intentan perfilar un discurso positivo (término de A. Stibbe), buscar soluciones y demostrar que existen opciones de mejorar la situación. El concepto de lucha desempeña un papel particular en el marco de una posible solución de la crisis: *lucha contra el cambio climático, lucha climática.*

Para llamar la atención de los lectores hacia el problema y reforzar el efecto perlocutivo observamos el uso de la generalización y especificación del léxico:

<b>Generalización</b>	<b>Especificación</b>
<i>calentamiento global</i>	<i>acidificación</i>
<i>cambio climático</i>	<i>aumento de la temperatura del planeta</i>
<i>colapso climático</i>	<i>aumento del nivel del mar</i>
<i>colapso ecológico</i>	<i>aumento de la erosión</i>
<i>crisis climática</i>	<i>deshielo</i>
<i>degradación medioambiental y climática</i>	<i>déficit hídrico</i>
<i>emergencia climática</i>	<i>declive del hielo ártico</i>
<i>tragedia climática</i>	<i>emisión de gases de efecto invernadero</i>
<i>urgencia climática</i>	<i>expansión térmica de los océanos</i>
<i>variabilidad climática</i>	<i>fusión de hielo que hay sobre la tierra</i>
	<i>inundaciones imprevistas</i>
	<i>subida del mar</i>
	<i>mayor desertificación</i>
	<i>olas de calor más frecuentes</i>
	<i>pérdida de hielo</i>
	<i>pérdida de biodiversidad</i>
	<i>pérdida de arenales</i>
	<i>redistribución de población</i>

	<i>refugiados climáticos</i> <i>retroceso de las playas</i> <i>sequías extremas</i> <i>temporales más frecuentes e intensos</i>
--	--

Por un lado, los autores crean una imagen exhaustiva de la comprensión del problema que existe, por el otro, esta pura nominalización de los procesos, que ocurren sin delegar compromisos, excluye cualquier tipo de responsabilidad de todo lo que está pasando.

Otra característica del nivel léxico de los textos que componen el discurso medioambiental es el papel clave de las palabras compuestas a base de la raíz *eco*, registradas por la RAE: *ecologizar* (hacer ecológico algo), *ecologismo* (movimiento sociopolítico que propugna la defensa de la naturaleza y la preservación del medioambiente), *ecocidio* (destrucción del medioambiente, en especial de forma intencionada), *ecoregión* (región geográfica con determinadas características en cuando a clima, geología, hidrología, flora y fauna), *ecoturismo* (turismo con el que se pretende hacer compatibles el disfrute de la naturaleza y el respeto al equilibrio del medioambiente). Junto con ellas aparece una serie de neologismos: *acidificación*, *desoxigenación*, *ecoaldea*, *ecoansiedad*, *ecohéroe*, *ecomobilidad*, *eco-marketing*, *ecodelito* (también *delito ecológico*), *ecodesarrollo*, *ecodiseño*, *ecofeminismo*<sup>2</sup>, *ecoeficiencia*, *ecohotel*, *ecopostureo* (*ecoimpostura*), *ecorefugiado* (como variantes *refugiado climático*, *climigrante*, *desplazado ambiental*, *refugiado medioambiental*), *ecotasa*, *ecotóxico*, *negocios en clave eco*, *ecotransporte*, *eco resort*, *alimentación ecológica*, *efecto chimenea*, *efecto barrera*, *hipermetropía ambiental*, *solastalgia* (angustia por las consecuencias del cambio climático o los desastres medioambientales), «la *africanización* del sur del país y la *mediterraneanización* del norte» (Hernández-Morales, 11 de febrero de 2019). Aunque las palabras *descarbonización* y *descarbonizar* no están registradas en la RAE, son consideradas términos correctos y adecuados por la Fundéu para referirse al proceso de reducción de emisiones de carbono, sobre todo en forma de dióxido de carbono. *Sabanización* es un término derivado del sustantivo «sabana» (se usa para aludir al proceso de degradación de zonas de bosque, en especial selvas o bosques tropicales, consistente en la desaparición de árboles y en la apertura de grandes claros, que son ocupados por hierba y arbustos, una configuración más propia de la sabana). Otros ejemplos son *vergüenza de volar* (un equivalente del término sueco *flygskam*. Hace referencia a un movimiento medioambiental que llama a cambiar la actitud hacia los viajes en avión), *moda sostenible*, *moda responsable*, *prendas cien por cien sostenibles*.

El lexema clave verde sirve para formar una serie de combinaciones de palabras que designan la conciencia proambiental: *fiscalidad verde*, *Corazón verde* (una iniciativa mediática), *ventanas verdes*, *publicidad verde*, *Pacto Verde Europeo*,

---

<sup>2</sup> El vínculo entre los problemas medioambientales, la violencia machista, los matrimonios forzados infantiles o incluso la disminución en la tasa de escolaridad tienen su repercusión en el discurso medioambiental de la prensa española, pero no es el objetivo del presente estudio.

*publicidad verde, la estrategia de infraestructura verde, la capital verde del planeta,*

(1) Madrid se viste de verde para la Cumbre del Clima (RTVE, 1 de diciembre de 2019);

(2) Madrid es hoy la capital verde del mundo (RTVE, 2 de diciembre de 2019).

## 2.2. Interdiscurso

El discurso medioambiental de la prensa española no funciona de una forma aislada, sino que existe en un permanente diálogo con otros tipos del discurso institucional, lo que nos da la oportunidad de destacar sus relaciones interdiscursivas<sup>3</sup>. N. Fairclough interpreta interdiscursividad como una combinación y recombinación infinita de géneros y discursos (Fairclough, 2013: 95). Los factores extralingüísticos relacionados con los problemas de la protección del medioambiente, la ecologización de la conciencia pública en general y la presencia de dicho tema en las conferencias internacionales o cumbres de la ONU en particular tienen su repercusión en la lengua. En el marco del análisis crítico del discurso se destacan las nociones de actitud e ideología. Se trata de la relación que existe entre los grupos sociales y sus miembros y las formas en las que los miembros como usuarios del lenguaje expresan opiniones sobre eventos sociales, situaciones, personas o grupos (Van Dijk, 2014: 129). Por un lado, vemos el punto de vista de las autoridades representado en los textos del corpus analizado. Por otro lado, la sociedad civil es una voz que se destaca.

El estrecho vínculo que demuestra el discurso medioambiental con el discurso político lo podemos observar a través de dos documentos recién publicados. El primero es el Preacuerdo entre dos formaciones políticas españolas – el PSOE y Unidas Podemos – publicado el 13 de noviembre del 2019, después de las elecciones generales. El documento, acordado por las autoridades españolas, pone en relieve la buena intención del Gobierno de pensar a largo plazo y no reaccionar solo a «cambios catastróficos repentinos», un hecho que también fue criticado por varios lingüistas a finales del siglo XX (Halliday, 2003: 162). Es bastante importante que entre los 10 puntos del programa (tras mencionar la importancia de consolidar el crecimiento y la creación de empleo, así como de trabajar por la regeneración y luchar contra la corrupción) se incluya el de la lucha contra el cambio climático: «la transición ecológica justa, la protección de nuestra biodiversidad y la garantía de un trato digno a los animales» [Punto 3].

El segundo documento fue ampliado por los mismos partidos políticos el 31 de diciembre de 2019. En «Coalición progresista. Un nuevo acuerdo para España», firmes a sus promesas anteriores, Pedro Sánchez y Pablo Iglesias dedicaron el tercer punto del programa al tema de la lucha contra el cambio climático. Este texto está escrito en una modalidad deóntica relacionada con *el deber ser* o *el deber hacer* que tiene el valor futuro (Calsamiga Blancafort & Tusón Valls, 2008: 166, 191) en los parámetros de «obligación» con los marcadores deícticos de la primera persona

---

<sup>3</sup> Por el interdiscurso entendemos un conjunto de las unidades discursivas (correspondientes a discursos anteriores del mismo género, a discursos contemporáneos de otros géneros etc.), con las cuales un discurso particular entra en relación implícita o explícita (P. Charandeau, D. Maingueneau, 2005: 334).

plural. El texto contiene datos concretos que pretenden dar una imagen de seriedad de las propuestas («El objetivo será alcanzar en 2050 una generación de electricidad con origen 100% renovable, y entre 85% y el 95% en 2040» [Punto 3.1]). Respecto al nivel léxico es necesario mencionar el uso de los neologismos compuestos *ecodiseño*, *ecoinnovación*, *residuo cero* y del anglicismo *Green New Deal*. Los políticos, entre otros problemas, también abarcan los temas de la protección de animales salvajes en su medio natural y el control de la producción de animales de consumo, la defensa de la biodiversidad y la gestión de los espacios naturales, la conservación de los suelos agrícolas y la lucha contra la pesca ilegal. El acceso al agua se considera un derecho humano y no un bien mercantil. De hecho, la actitud de los dos partidos del Gobierno de coalición declarada en este Acuerdo está en consonancia con el contexto global de la lucha contra el cambio climático puesto que ellos marcan las medidas concretas que van a adoptar.

El discurso científico también está estrechamente vinculado al discurso medioambiental en su función de usar una terminología especializada y aportar las siglas expuestas anteriormente, los nombres de las cumbres, las conferencias y los organismos, así como una estadística y los datos sobre la situación actual en el ámbito del medioambiente:

(3) Hemos visto cómo hemos perdido el 90% de los glaciares de los Pirineos. El 20% de la península es ya un desierto, y el 75% está en riesgo de convertirse en desierto a finales de siglo. (Pilar, 6 de marzo de 2019);

(4) En los últimos 20 años a nivel mundial casi 500.000 muertes estuvieron directamente relacionadas con más de 12.000 eventos climáticos extremos. (Miranda, 4 de diciembre de 2019b);

(5) Debes saber que [un ferry o un crucero] emiten una contaminación casi equiparable a la de un avión y mil veces más CO<sub>2</sub> que un tren. Además, un crucero con 3.000 personas a bordo puede producir 210.000 litros de aguas residuales a la semana. (Calleja, 29 de enero de 2020);

(6) [...] muere más gente cada año por polución del aire que por malaria, tuberculosis y sida, en total. (Martín, 3 de febrero de 2020);

(7) el BPA (bisfenol A) se utiliza la resina epoxi para sellar latas de conserva; hay mucha preocupación por los compuestos PFAS y PFOAS que se utilizan para fabricar productos antimanchas, impermeables y antiadherentes. (ibídem);

(8) [...] 2019 es el cuarto año más seco del siglo en España, ha llovido un 12% menos de lo habitual y la reserva hidráulica se sitúa en un 43,6% (Del Bosque, 9 de diciembre de 2019).

La comunidad discursiva que produce el discurso medioambiental lo inscribe también en el discurso artístico. Por ejemplo, la característica de la personalidad de Greta Thunberg, la joven activista medioambiental sueca que, por su fama en los medios de comunicación, ha logrado proyectar una imagen particular. Rosa Montero la describe con un lenguaje poético con una serie de epítetos y metáforas:

(9) La tratan como si fuera de cristal, o quizá como a una mariposa que pudiera deshacerse con un simple roce. Un bicho frágil e insólito, en cualquier caso; un unicornio encapuchado. (Montero, 22 de diciembre de 2019);

(10) «adalid» de esa lucha se ha erigido la siempre desafiante Greta (Martín, 6 de diciembre de 2019);

(11) Ha sido llamada «profeta en pantalones cortos» (Fresneda, 21 de septiembre de 2019);

(12) Yo también tengo una Greta en casa; el agua es el oro azul del siglo XXI (Del Bosque, 9 de diciembre de 2019).

Cabe señalar que el discurso medioambiental no es completamente un elogio, sino que también se enfrenta y entra en polémica con otros, creando así una especie de discurso de cierta competencia y crítica hacia la política:

(13) Cuando el típico grupo de hombres adultos, acomodados y reaccionarios se lanzan como aves de rapiña sobre una niña de 16 años con Asperger, es cuando sabes que algo gordo debe estar pasando (Fresneda, 21 de septiembre de 2019);

(14) Detrás de la campaña anti-Greta, Monbiot cree ver la mano negra de la Global Climate Coalition (GCC), vinculada a las grandes multinacionales de los combustibles fósiles hasta su desmantelamiento en el 2002... (ibídem);

(15) La campaña anti-Greta fue auspiciada desde primeros de año por grupos de ultraderecha... (ibídem);

(16) Es tan a largo plazo que es un brindis al sol. [...] Es importante distinguir entre las declaraciones cosméticas y las auténticas transformaciones de los procesos (Sevillano, 4 de enero de 2020).

### 2.3. Pragmática

La pragmática estudia los factores que rigen nuestra elección del lenguaje en la interacción social y los efectos de nuestra elección en los demás (Crystal, 1997: 120). Según T. van Dijk, los usuarios del lenguaje no solo interpretan modelos mentales «semánticos» de los eventos o situaciones de los que hablan, sino también modelos mentales «pragmáticos» de la experiencia o situación comunicativa en curso en la que están involucrados actualmente (Van Dijk, 2014: 125). Los principios de pragmática se basan en la adaptación de estrategias lingüísticas que permiten la expresión del cambio real; la identificación de unas estrategias lingüísticas que permitan la expresión de formas de pensamiento realmente cambiantes (Finke, 2018: 414).

Los conceptos de poder y representación de la voz de los grupos sociales que sufren de una injusticia social tienen su repercusión en el marco de los estudios del análisis crítico del discurso medioambiental. De esta manera, se nota la evidente presencia de la voz de los jóvenes que organizaron una huelga por el clima o representantes de todas las razas, nacionalidades y pueblos indígenas que sufren del cambio climático:

(17) También, nuestro objetivo es dejar patente que somos un movimiento fuerte; con sinergias, energías y redes tejidas entre nosotros. Y que esto va a más, que es solo el principio. Nos movilizaremos hasta que cambien las cosas, eso lo tenemos muy claro. (Pilar, 14 de marzo de 2019);

(18) La estela de la adolescente sueca [Greta Thunberg] ha creado una generación de jóvenes que enarbolan la bandera verde casi como religión

y que, cargados de razones, imponen nuevas normas en el día a día, para todos (Del Bosque, 9 de diciembre de 2019).

Además de incorporar otras voces, el discurso medioambiental pretende introducir nuevos conceptos, por ejemplo, el de *economía circular* en vez de *residuo*, *basura* o *vertido*:

(19) Actualmente predomina lo que se conoce como economía lineal; es decir, producimos, usamos y tiramos. La economía circular, sin embargo, supone un cambio completo de mentalidad. [...] Es un cambio de modelo que pretende utilizar la mínima cantidad de recursos naturales necesarios, incluidos el agua y la energía, para satisfacer las necesidades requeridas en cada momento (Bayón, 8 de diciembre de 2019).

Tanto el análisis del discurso como la pragmática comparten varias nociones filosóficas y lingüísticas que se han desarrollado para manejar este tema (como la forma en la que la información se distribuye dentro de una oración o las formas deícticas) (Crystal, 1997: 120). Los deícticos indican que el enunciado tiene un anclaje en relación con el acontecimiento que constituye el acto de enunciación del sujeto hablante (Mainguneau, 1999: 93), se trata del vínculo del discurso con la situación en la que se realiza el discurso. Los deícticos de persona inclusivos (*nosotros*) están presentes en las muestras del discurso medioambiental con el fin de incorporar tanto a los autores como a los lectores en el proceso del debate sobre los problemas medioambientales: «*Estamos destruyendo los ecosistemas [...]»*, «*hemos arrasado la naturaleza»*, «*hemos destruido»*,

(20) hemos reducido las poblaciones de vertebrados en el mundo un 60%, de anfibios, de reptiles, de mamíferos, de aves... (Pilar, 3 de diciembre de 2019);

(21) Por eso a nosotros nos preocupa mucho, porque con el cambio climático ya hemos logrado que se hable de ello... (ibídem);

(22) debemos ceñirnos a la ciencia, no a la política. (ibídem);

(23) [...] todos vivimos en una sociedad de consumo brutal, en una gran incoherencia, incluidos los ecologistas. (ibídem);

(24) [...] necesitamos que un número suficiente de Gobiernos y otras partes interesadas firmen la iniciativa específica sobre igualdad de género que se presentará durante la Cumbre sobre la Acción Climática. (Modéer & Bhatia, 20 de septiembre de 2019);

(25) También queremos empezar a reparar el daño hoy, conservar nuestra biodiversidad y frenar el desastre ecológico. (Mahtani, 16 de diciembre de 2019);

(26) [...] Nosotros somos los que siguen el legado de los que perdieron su vida por parar el daño medioambiental. (ibídem);

(27) La ministra de Educación y portavoz del Gobierno de España en funciones, Isabel Celaá, destacó el papel de nuestro país en la lucha. (Guerrero, 9 de diciembre de 2019);

(28) [...] cada medida que tomemos es un paso de esperanza, el planeta nos necesita unidos... (El Mundo, 10 de diciembre de 2019);

(29) De momento, tenemos la capacidad como para adaptarnos a los cambios, si bien lo haremos con cierto sufrimiento. (Hernández-Morales, 11 de febrero de 2019);

(30) Pero en nuestro afán de siempre ir más lejos hemos demostrado que somos incapaces de cuidar nuestra casa (ibídem).

El texto del Acuerdo entre PSOE y Unidas Podemos también está redactado con un enfoque evidente en el uso de la deixis personal de la primera persona plural (*actualizaremos, ampliaremos, apostamos por, aprobaremos, completaremos, desarrollaremos, elaboraremos, estableceremos, garantizaremos, implementaremos, impulsaremos, llevaremos a cabo, pondremos en marcha, realizaremos, reduciremos, regularemos, revisaremos*) y oraciones impersonales de forma minoritaria (*se fijarán, se continuará trabajando, se desarrollarán*). De esta forma vemos que los marcadores deícticos se enfocan generalmente en la perspectiva de los hablantes. La premisa de que la deixis es egocéntrica (Renkema, 1999: 103) y en este sentido es positiva porque implica la responsabilidad personal de los políticos.

El llamamiento para participar de forma activa en el turismo sostenible – otro concepto nuevo que promueven los ecologistas – se plasma en el uso de los deícticos de segunda persona de singular en modo imperativo afirmativo y negativo (*«consulta sus webs antes de elegir», «apuesta por un ecohotel», «familiarízate con plataformas que fomentan los alquileres sostenibles», «apuesta por negocios en clave eco», «contrata un guía local», «elige el autobús en vez del coche particular», «haz rutas en bici», «sé solidario», «no compres productos hechos con plantas o animales en peligro de extinción», «no imprimas los billetes»*) (Calleja, 29 de enero de 2020).

La función pragmática de los titulares de artículos y lemas de las conferencias consiste en dar ánimo e impulso para actuar con el uso de frases en presente o imperativo: *«Estamos a tiempo», «tiempo de actuar», «¡Impulsemos la acción por el clima con la igualdad de género!»* (Modéer & Bhatia, 20 de septiembre de 2019). Por otra parte, hay otros que crean una imagen emotiva de la crisis. El mismo planteamiento del problema en la prensa adquiere matices con connotaciones dramáticas: *reto climático, desastre climático, fenómenos climáticos extremos*:

(31) El mundo se ahoga bajo el cambio climático (Pilar, 6 de marzo de 2019);

(32) La Antártida registra su temperatura más alta de la historia: 18.3 grados en febrero (RTVE, 7 de febrero de 2020);

(33) Las migraciones climáticas en la COP25 (Gamero, 20 de diciembre de 2019);

(34) El cambio climático golpea cada vez con más fuerza a los países desarrollados (Miranda, 4 de diciembre de 2019b);

(35) Con 2019 concluye la década de mayor calentamiento global jamás registrado (Miranda, 4 de diciembre de 2019a);

(36) «No hemos sabido comunicar que el cambio climático perjudica la salud» (Martín, 3 de febrero de 2020);

(37) «Desplazados por el clima: son desconocidos, pero son millones» (Hierro & Silva, 7 de diciembre de 2019);

(38) «Calentamiento» es una palabra fría (Grijelmo, 29 de septiembre de 2019);

(39) Teresa Ribera: Nos quedan 10 años para evitar la catástrofe climática (*El Mundo*, 10 de diciembre de 2019);

(40) El 90% de los españoles ve el cambio climático como un problema de gravedad (Sanmartín, 3 de enero de 2020).

El tercer tipo de titulares es el que propone una solución:

(41) Juan Carlos del Olmo (WWF): «Cuidar los ecosistemas es la mejor herramienta para luchar contra el cambio climático» (Pilar, 3 de diciembre de 2019);

(42) Cómo una camiseta puede cambiar el mundo: la industria textil y su adaptación «climática» (ABC, 11 de diciembre de 2019);

(43) Galicia adapta la gestión del agua a la nueva realidad climática (Pazos, 23 de diciembre de 2019);

(44) Las claves del turismo sostenible (Calleja, 29 de enero de 2020);

(45) Madrid tendrá 150 nuevos puntos de recarga para vehículos eléctricos en verano (Roces, 10 de enero de 2020);

(46) Sabanés: «Con la movilidad sostenible tenemos la oportunidad de revolucionar al transporte público» (Expósito, 2 de abril de 2019);

(47) Las playas del Mediterráneo pasarán a ser destinos de invierno porque el calor será insoportable (Hernández-Morales, 11 de febrero de 2019).

Es necesario también añadir que los textos medioambientales de la prensa española por su naturaleza son hipertextos ya que contienen enlaces a otros textos, imágenes y videos que facilitan la comprensión, consiguen un cierto efecto perlocutivo, crean una imagen íntegra del discurso medioambiental en su totalidad y apelan tanto a la razón como a los sentimientos de sus destinatarios.

## **2.4. COP25**

Sin duda alguna, la situación comunicativa de mayor repercusión en la prensa española del año 2019 fue la Cumbre del Clima. La Cumbre del Clima de Madrid, celebrada de 2 a 13 de diciembre de 2019 en la capital española, logró obtener una amplia cobertura mediática. Sus resultados a pesar de toda la importancia dada en la prensa («*la cumbre más larga de la historia*», RTVE, 15/12/2019) fueron criticados y descritos con gran variedad de predicados relacionados con el concepto de derrota:

(48) Las delegaciones de los casi 200 países asistentes han fracasado en definir la regulación de los mercados de emisiones de carbono (Bayón, 15 de diciembre de 2019);

(49) «No estamos satisfechos. Los acuerdos conseguidos no son suficiente para afrontar con urgencia la crisis climática», ha lamentado la presidenta de la conferencia, Carolina Schmidt, en la lectura de las conclusiones (ibídem).

Como señaló en su discurso la ministra de Transición Ecológica en funciones Teresa Ribera, la Cumbre ha tenido un sabor agridulce, el firmado acuerdo

(50) «Chile-Madrid Tiempo para la Acción» tras la COP25 en Madrid fue un acuerdo de mínimos en el que se hace un llamamiento a aumentar «la ambición» en la reducción de emisiones de cara al próximo año, aunque se trata de una demanda tímida, sin mucha concreción (Pilar, 16 de diciembre de 2019);

(51) «Más que decepción, (en la Cumbre) ha habido sentimientos encontrados», «Sobre energía y agua hemos visto pasos interesantes, aunque no se hayan visto especificados en la cumbre» (ibídem);

(52) Brasil ha estado muy por debajo de lo esperado como potencia regional y pulmón del planeta (ibídem);

(53) Arabia Saudí no ha sido particularmente activa en la defensa de la ciencia, sino todo lo contrario (ibídem).

La ministra, por un lado, critica los logros de la COP25 por no haber cumplido las expectativas y por no poder acabar de organizar los mercados de carbono locales. Por otro lado, la política también ve un aspecto bueno y por ello toma parte en la creación del discurso positivo antes mencionado: «lo dulce es que la cumbre se ha celebrado, y que se han incorporado asuntos importantes», «hemos logrado activar la ambición con palabras más contundentes de la que muchos querían». Asimismo, ha valorado la postura de la Unión Europea al respecto, que sí se ha mostrado ambiciosa a pesar de contar con el rechazo de Polonia (nosotros frente a ellos): «Europa ha dado pasos muy significativos y eso genera un efecto emulación en otros países, ya que les anima a hacer más» (Pilar, 16 de diciembre de 2019). Por otra parte, la ministra en funciones recalcó la reivindicación de la ciencia en la cumbre como una pequeña victoria. Como subrayó la señora Ribera, hay que resaltar el acuerdo aprobado en materia de género, lo que muestra la actitud de las personas que ocupan puestos de poder hacia las víctimas:

(54) un plan de acción para fortalecer el rol y empoderar a las mujeres y niñas en sus respectivas comunidades locales, y darles herramientas para enfrentar los efectos del cambio climático a las que son las más vulnerables (Pilar, 16 de diciembre de 2019).

Además, entre otros, durante la COP25 se puede observar el diálogo entre el discurso del deporte y el discurso medioambiental: «El Real Madrid utilizará su tercera equipación, de color verde, en el partido frente al Espanyol en el Santiago Bernabéu, como muestra de apoyo a la cumbre del clima» (*El Mundo*, 5 de diciembre de 2019). Otra peculiaridad lingüística es que, según la Fundéu, el término paladín (champion en inglés) adquiere un significado especial en el marco de la Cumbre del Clima: es el representante del presidente de la conferencia el que realiza gestiones relacionadas con la negociación.

## Conclusiones

Después de haber analizado los artículos de prensa relacionados con los temas de la protección del medioambiente, lo primero que se puede destacar es la presencia del discurso medioambiental en la sociedad española del año 2019 y principios del año 2020, con una menor frecuencia en primavera y verano y un auge en otoño y principios de invierno debido a la COP25 que tuvo lugar en Madrid. De esta manera,

el análisis crítico del discurso nos facilita la comprensión del vínculo que existe entre la sociedad y sus grandes desafíos.

Segundo, como una forma de conocimiento lingüístico, el discurso medioambiental de la prensa española incorpora una serie de unidades léxicas que denominan tanto los problemas existentes como algunas formas de solucionarlos. La presencia de dicho tema se percibe a través de siglas, préstamos del inglés, neologismos y una serie de palabras compuestas. Junto con el número de neologismos a base del morfema *eco-* o *verde* hay toda una serie de otros. La formación de conceptos nuevos es un ejemplo de cómo el lenguaje puede tener un impacto sobre la concienciación de la sociedad. La clasificación del léxico relacionado con el medioambiente y el mismo planteamiento de los problemas en la prensa lo podemos percibir a través de procesos de generalización y especificación. Se puede observar que el proceso de generalización excluye cualquier presencia de responsables del cambio climático y da la sensación de un cierto tipo de alejamiento y aislamiento de los procesos medioambientales. Por otra parte, gracias a la función pragmática de los deícticos – los pronombres personales de la primera persona plural – se observa el reconocimiento de un papel propio de los actores y su responsabilidad personal tanto hacia las causas como hacia el cumplimiento de las promesas. En este sentido podemos suponer que el discurso medioambiental de la prensa española por su naturaleza es un discurso abierto destinado a la contribución de la ideología de acción y no indiferencia. El intento de establecer el contacto con el destinatario se percibe también a través de los titulares de prensa y lemas que por un lado intentan llamar la atención y crear un cierto tipo de drama y que, por el otro, se proponen dar ánimo, impulsar a actuar y buscar una solución.

Tercero, el discurso medioambiental demuestra que el antropocentrismo del lenguaje ya no es una teoría dominante, sino que hay que poner el enfoque en la convivencia de un ser humano en una sociedad y medioambiente. Por lo tanto, en el marco de los estudios ecolingüísticos es importante buscar el vínculo entre la lengua y el medioambiente a nivel discursivo. El discurso medioambiental español no funciona de una forma aislada y tampoco entra en confrontación con otros, sino más bien intenta crear un diálogo con los científicos (vemos la incorporación de datos y estadísticas), deportistas (la descripción de la solidaridad de los equipos con la Cumbre del Clima), artistas (lenguaje poético) y políticos (el Preacuerdo y el mismo Acuerdo de formación del Gobierno).

Otro asunto importante es que el análisis crítico del discurso, como forma de acción y plataforma para integrar el análisis lingüístico con la teoría social, concede voz a los jóvenes y aquellos grupos que están directamente afectados por el cambio climático, así que no es solo el discurso del poder, sino también la voz de unos grupos sociales que sufren esta injusticia y de la sociedad civil. Sin duda alguna, la Cumbre del Clima que tuvo lugar en Madrid contribuyó a la creación de una imagen de país de conciencia verde en la prensa durante aquellos meses.

De esta manera, el discurso medioambiental de la prensa española contribuye a un cambio de conocimiento social y a la creación de una sociedad más consciente (en términos de A. Stibbe, a la formación de un discurso positivo) porque inscribe el tema de la protección del medioambiente, que fue totalmente ajeno

hace unos veinte años, en la agenda actual a nivel del contexto local. El corpus de los textos analizados muestra tanto el deseo de plantear el problema y llamar la atención sobre el mismo como de buscar soluciones.

## Bibliografía

- ALEXANDER, R. J. (2018). Investigating Texts about Environmental Degradation Using Critical Discourse Analysis and Corpus Linguistics Techniques. In FILL, A. & PENZ, H. (ed.). *The Routledge Handbook of Ecolinguistics*. New York & London: Routledge, pp. 196-210.
- BLOOMAERT, J. (2005). *Discourse: A Critical Introduction (Key Topics in Sociolinguistics)*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CALSAMIGLIA BLANCAFORT, H. & TUSÓN VALLS, A. (2008). *Las cosas del decir: Manual de análisis del discurso*. Barcelona: Ariel Lingüística.
- CHARANDEAU, P. & MAINGUENEAU, D. (2005). *Diccionario de análisis de discurso*. Buenos Aires – Madrid: Amorrortu/editores.
- CRYSTAL, D. (1997). *The Cambridge Encyclopedia of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DERNI, A. (2008). The Ecolinguistic Paradigm: An Integrationist Trend in Language Study. *The International Journal of Language Society and Culture* 24, pp. 21-30.
- DÖRING, M. (2018). Media Reports about Natural Disasters. An Ecolinguistic Perspective. In FILL, A. & PENZ, H. (ed.). *The Routledge Handbook of Ecolinguistics*. New York and London: Routledge, pp. 293-308.
- FAIRCLOUGH, N. (2013). *Critical Discourse Analysis: the critical study of language*. London and New York: Routledge.
- FILL, A. (1998). Ecolinguistics – State of the Art. *AAA: Arbeiten aus Anglistik und Amerikanistik*, 23, pp. 3-16.
- FILL, A. & MÜHLHÄUSLER, P. (ed.) (2001). *The Ecolinguistics Reader: Language, Ecology and Environment*. London and New York: Continuum.
- FILL, A. & PENZ, H. (ed.) (2018). *The Routledge Handbook of Ecolinguistics*. New York and London: Routledge.
- FINKE, P. (2018). Transdisciplinary Linguistics. Ecolinguistics as a Pacemaker into a New Scientific Age. In FILL, A. & PENZ, H. (ed.). *The Routledge Handbook of Ecolinguistics*. New York and London: Routledge, pp. 406-419.
- JUNG, M. (2001). Ecological Criticism of Language. In FILL, A. & MÜHLHÄUSLER, P. (ed.). *The Ecolinguistic Reader. Language, Ecology and Environment*. London and New York: Continuum, pp. 270-285.
- MAINGUENEAU, D. (1999). *Términos clave del análisis del discurso*. Buenos Aires: Edición Nueva Visión.
- RENKEMA, J. (1999). *Introducción a los estudios sobre el discurso*. Barcelona: Gedisa.

- SCHULTZ, B. (2001). Language and the Natural Environment. In FILL, A. & MÜHLHÄUSLER, P. (ed.). *The Ecolinguistic Reader. Language, Ecology and Environment*. London and New York: Continuum, pp. 109-114.
- SELIVÁNOVA, O. (2006). *Suchasna lingvistika*. Poltava: Dovkillya-K.
- SHI-HU (2005). *A cultural approach to discourse*. New York: Palgrave Macmillan.
- STIBBE, A. (2014). Ecolinguistics and Erasure. Restoring the Natural World to Consciousness. In HART, C. & CA, P. (ed.). *Contemporary Critical Discourse Studies*. London, New Delhi, New York, Sydney: Bloomsbury, pp. 583-602.
- (2014). *The stories we live by. A free online course in ecolinguistics*, <http://storiesweliveby.org.uk> [20/02/2020].
- (2015). *Ecolinguistics. Language, ecology and the stories we live by*. London and New York: Routledge Taylor and Francis Group.
- (2018). Positive Discourse Analysis. Rethinking Human Ecological Relationships. In FILL, A. & PENZ, H. (ed.). *The Routledge Handbook of Ecolinguistics*. New York and London: Routledge, pp. 165-178.
- VAN DIJK, T. A. (1999). El análisis crítico del discurso. *Anthropos* 186, pp. 23-36.
- (2001). Multidisciplinary CDA: a plea for diversity. In WODAK, R. & MEYER, M (ed.). *Methods of Critical Discourse Analysis*. London, Thousand Oaks, New Delhi: SAGE Publications, pp. 95-120.
- (2014). Discourse-Cognition-Society. Current State and Prospects of the Socio-Cognitive Approach to Discourse. In HART, C. & CA, P. (ed.). *Contemporary Critical Discourse Studies*. London, New Delhi, New York, Sydney: Bloomsbury, pp. 121-146.
- WEBSTER, J. (ed.). (2003). *M. A. K. Halliday On Language and Linguistics*. London and New York: Continuum.
- WEISS, G. & WODAK, R. (ed.). (2003). *Critical Discourse Analysis. Theory and Interdisciplinarity*. Hampshire, New York: Palgrave Macmillan UK.
- WODAK, R. (2001). The discourse-historical approach. In WODAK, R. & MEYER, M. (ed.). *Methods of Critical Discourse Analysis*. London, Thousand Oaks, New Delhi: SAGE Publications, pp. 63-94.
- (2001). What CDA is about – a summary of its history, important concepts and its developments. In WODAK, R. & MEYER, M. (ed.). *Methods of Critical Discourse Analysis*. London, Thousand Oaks, New Delhi: SAGE Publications, pp. 1-13.

### **Sitografía**

- AGENCIA FUNDEÚ [en línea]. Disponible en: <https://www.fundeu.es> [20/02/2020].
- ASOCIACIÓN ECOLINGÜÍSTICA, <http://ecolinguistics-association.org> [20/02/2020].
- DICCIONARIO DE TÉRMINOS MEDIOAMBIENTALES [en línea]. Disponible en: <https://www.ambientum.com/diccionario-de-terminos-medioambientales-letra/e> [20/02/2020].

GLOSARIO DE LA FUNDACIÓN COMPROMISO [en línea]. Disponible en: <http://www.compromisoambiental.org/e-glosario/> [20/02/2020].

GREENPEACE ESPAÑA, <https://es.greenpeace.org/es/> [20/02/2020].

### Corpus

BAYÓN, P. (8 de diciembre de 2019). Cumbre del Clima. No lo llames «residuo», llámalo «economía circular». RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20191208/no-llames-residuo-llamalo-economia-circular/1993374.shtml> [12/04/2020].

— (15 de diciembre de 2019). Cumbre del Clima. La cumbre de Madrid fracasa en aprobar un mercado de carbono y se limita a aumentar la ambición climática. RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20191215/cumbre-madrid-fracasa-aprobar-mercado-carbono-se-limita-aumentar-ambicion-climatica/1993805.shtml> [12/04/2020].

BRUNI, R. (4 de diciembre de 2019). «Ecocidio» o «flygskam»: las palabras para entendernos en la Cumbre del Clima. *El Confidencial*. [https://www.elconfidencial.com/tecnologia/ciencia/2019-12-04/cumbre-clima-madrid-diccionario-terminos\\_2361036/](https://www.elconfidencial.com/tecnologia/ciencia/2019-12-04/cumbre-clima-madrid-diccionario-terminos_2361036/) [12/04/2020].

CALLEJA, P. (29 de enero de 2020). Las claves del turismo sostenible. *El País*. [https://elpais.com/economia/2020/01/28/actualidad/1580206958\\_834674.html](https://elpais.com/economia/2020/01/28/actualidad/1580206958_834674.html) [12/04/2020].

DEL BOSQUE, M. (9 de diciembre de 2019). Mi vida con una «Greta». *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/yodona/lifestyle/2019/12/09/5de114e621efa0fb058b45c5.html> [12/04/2020].

EXPÓSITO, J. (2 de abril de 2019). Sabanés: «Con la movilidad sostenible tenemos la oportunidad de revolucionar al transporte público». *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/motor/2019/04/02/5ca37508fc6c83bc488b464b.html> [12/04/2020].

FRESNEDA, C. (21 de septiembre de 2019). Amor y odio por Greta Thunberg: la «líderesa» de la rebelión climática. *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/ciencia-y-salud/ciencia/2019/09/21/5d83a3d121efa0657a8b4635.html> [12/04/2020].

GAMERO, J. (20 de diciembre de 2019). Las migraciones climáticas en la COP25. *El País*. [https://elpais.com/economia/2019/12/16/alternativas/1576497831\\_185076.html](https://elpais.com/economia/2019/12/16/alternativas/1576497831_185076.html) [12/04/2020].

GRIJELMO, A. (29 de septiembre de 2019). «Calentamiento» es una palabra fría. *El País*. [https://elpais.com/elpais/2019/09/27/ideas/1569579802\\_911021.html](https://elpais.com/elpais/2019/09/27/ideas/1569579802_911021.html) [12/04/2020].

GUERRERO, T. (9 de diciembre de 2019). Cumbre del Clima: la ministra Celaá quiere una asignatura sobre cambio climático. *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/ciencia-y-salud/ciencia/2019/12/09/5dee7e4afdddf537d8b462e.html> [12/04/2020].

HERNÁNDEZ-MORALES, A. (11 de febrero de 2019). «Las playas del Mediterráneo pasarán a ser destinos de invierno porque el calor será insostenible». *El Mundo*.

<https://www.elmundo.es/ciencia-y-salud/ciencia/2019/02/11/5c5edcc4fdddff86018b4664.html> [12/04/2020].

HIERRO, L. & SILVA, R. (7 de diciembre de 2019). «Desplazados por el clima: son desconocidos, pero son millones». *El País*. [https://elpais.com/sociedad/2019/12/03/actualidad/1575399365\\_095982.html](https://elpais.com/sociedad/2019/12/03/actualidad/1575399365_095982.html) [12/04/2020].

MAHTANI, N. (16 de diciembre de 2019). «La falta de acuerdo en la cumbre del clima demuestra que este sistema no está funcionando». *El País*. [https://elpais.com/sociedad/2019/12/13/actualidad/1576249879\\_706363.html](https://elpais.com/sociedad/2019/12/13/actualidad/1576249879_706363.html) [12/04/2020].

MARTÍN, B. (3 de febrero de 2020). «No hemos sabido comunicar que el cambio climático perjudica la salud». *El País*. [https://elpais.com/elpais/2020/01/27/ciencia/1580134761\\_053478.html](https://elpais.com/elpais/2020/01/27/ciencia/1580134761_053478.html) [12/04/2020].

MARTÍN, J. (6 de diciembre de 2019). Las «otras Gretas» que dan voz al planeta. RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20191206/otras-gretas-dan-voz-planeta/1992897.shtml> [12/04/2020].

MIRANDA, I. (4 de diciembre de 2019). Con 2019 concluye la década de mayor calentamiento global jamás registrado. ABC. [https://www.abc.es/sociedad/abci-2019-concluye-decada-mayor-calentamiento-global-jamas-registrado-201912030942\\_noticia.html](https://www.abc.es/sociedad/abci-2019-concluye-decada-mayor-calentamiento-global-jamas-registrado-201912030942_noticia.html) [12/04/2020].

— (4 de diciembre de 2019). El cambio climático golpea cada vez con más fuerza a los países desarrollados. ABC. [https://www.abc.es/sociedad/abci-cumbre-clima-cambio-climatico-golpea-fuerza-paises-desarrollados-201912041008\\_noticia.html](https://www.abc.es/sociedad/abci-cumbre-clima-cambio-climatico-golpea-fuerza-paises-desarrollados-201912041008_noticia.html) [12/04/2020].

MODÉER, U. & BHATIA, A. (20 de septiembre de 2019). ¡Impulsemos la acción por el clima con la igualdad de género! *El País*. [https://elpais.com/elpais/2019/09/18/planeta\\_futuro/1568817776\\_358146.html](https://elpais.com/elpais/2019/09/18/planeta_futuro/1568817776_358146.html) [12/04/2020].

MONTERO, R. (22 de diciembre de 2019). En el centro del huracán del mundo. *El País*. [https://elpais.com/elpais/2019/12/16/eps/1576499737\\_393132.html](https://elpais.com/elpais/2019/12/16/eps/1576499737_393132.html) [12/04/2020].

PAZOS, P. (23 de diciembre de 2019). Galicia adapta la gestión del agua a la nueva realidad climática. ABC. [https://www.abc.es/espana/galicia/abci-galicia-adapta-gestion-agua-nueva-realidad-climatica-201912230032\\_noticia.html](https://www.abc.es/espana/galicia/abci-galicia-adapta-gestion-agua-nueva-realidad-climatica-201912230032_noticia.html) [12/04/2020].

PILAR, S. A. (6 de marzo de 2019). El mundo se ahoga bajo el cambio climático. RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20190306/mundo-se-ahoga-bajo-cambio-climatico/1895966.shtml> [12/04/2020].

— (14 de marzo de 2019). Huelga por el clima. Jóvenes de todo el mundo se rebelan contra la condena de un futuro climático devastador. RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20190314/jovenes-todo-mundo-se-rebelan-contra-condena-futuro-climatico-devastador/1901340.shtml> [12/04/2020].

- (3 de diciembre de 2019). Cumbre del Clima. Juan Carlos del Olmo (WWF): «Cuidar los ecosistemas es la mejor herramienta para luchar contra el cambio climático». RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20191203/juan-carlos-del-olmo-wwf-cuidar-ecosistemas-mejor-herramienta-para-luchar-contra-cambio-climatico/1993088.shtml> [12/04/2020].
- (16 de diciembre de 2019). Cumbre del Clima. Teresa Ribera, sobre la Cumbre del Clima: «Hay que hacer más y mucho más deprisa». RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20191216/teresa-ribera-sobre-cumbre-del-clima-hay-hacer-mas-mucho-mas-deprisa/1993825.shtml> [12/04/2020].
- ROCES, P. R. (10 de enero de 2020). Madrid tendrá 150 nuevos puntos de recarga para vehículos eléctricos en verano. *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/madrid/2020/01/10/5e1858fe21efa0b8538b4575.html> [12/04/2020].
- SANMARTÍN, O. R. (3 de enero de 2020). El 90% de los españoles ve el cambio climático como un problema de gravedad. *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/espana/2020/01/03/5e0e4874fdddff10a88b45d4.html> [12/04/2020].
- SEVILLANO, E. G. (4 de enero de 2020). COP 25: Un escaparate verde para las empresas contaminantes. *El País*. [https://elpais.com/sociedad/2020/01/03/actualidad/1578076630\\_459699.html](https://elpais.com/sociedad/2020/01/03/actualidad/1578076630_459699.html) [12/04/2020].
- (7 de febrero de 2020). La Antártida registra su temperatura más alta de la historia: 18.3 grados en febrero. RTVE. <https://www.rtve.es/noticias/20200207/antartida-registra-su-temperatura-mas-alta-historia-183-grados-febrero/1999861.shtml> [12/04/2020].
- (1 de diciembre de 2019). Madrid se viste de verde para la Cumbre del Clima que pretende obligar a actuar a las grandes economías. RTVE. <https://www.rtve.es/alacarta/audios/24-horas-fin-de-semana/24-horas-fin-semana-20-horas-madrid-se-viste-verde-para-cumbre-del-clima-pretende-obligar-actuar-grandes-economias/5457186/> [12/04/2020].
- (5 de diciembre de 2019). El Madrid jugará de verde contra el Espanyol en apoyo a la cumbre del clima. *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/deportes/futbol/primera-division/2019/12/05/5de9828b21efa01b0a8b4571.html> [12/04/2020].
- (10 de diciembre de 2019). Teresa Ribera: «Nos quedan 10 años para evitar la catástrofe climática». *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/ciencia-y-salud/ciencia/2019/12/10/5def85c0fc6c83186c8b4644.html> [12/04/2020].
- (11 de diciembre de 2019). Cómo una camiseta puede cambiar el mundo: la industria textil y su adaptación «climática». ABC. [https://www.abc.es/sociedad/abci-como-camiseta-puede-cambiar-mundo-industria-textil-y-adaptacion-climatica-201912110158\\_noticia.html](https://www.abc.es/sociedad/abci-como-camiseta-puede-cambiar-mundo-industria-textil-y-adaptacion-climatica-201912110158_noticia.html) [12/04/2020].

## Terme ou formule ? Réflexions autour de l'utilisation du mot *migrant* dans le discours spécialisé et médiatique

*Term or discursive formula?  
Thoughts on the use of the word migrant in specialised  
and media discourse*

**Máté Kovács**

Université Eötvös Loránd de Budapest, Hongrie

**Résumé :** Cet article se propose de porter un regard critique sur l'utilisation du mot *migrant* dans le discours spécialisé et médiatique. Depuis la crise migratoire de 2015, le mot *migrant* ne cesse d'être employé et recontextualisé dans divers types de discours. Son usage suscite des analyses suivant deux approches : une approche terminologique dans le cas du discours spécialisé, et une approche orientée vers l'analyse du discours (avec la notion de « formule ») dans le cas du discours médiatique. Ces points de vue croisés permettent de saisir les finesses de la notion de *migrant* telle qu'elle est employée dans le discours pour décrire la réalité contemporaine.

**Mots-clés :** migrant, terme, formule, discours spécialisé, discours médiatique.

**Abstract:** This article proposes to analyse the use of the word *migrant* in specialised and media discourse. Since the 2015 migration crisis, the word *migrant* has been used and recontextualised in various types of discourse. Its use gives rise to two analytical approaches : a terminological approach in the case of specialised discourse and a discourse analysis approach (with the notion of "formula") in the case of media discourse. These two points of view allow us to grasp the subtleties of the notion of *migrant* as it is used in discourse to describe contemporary reality.

**Keywords:** migrant, term, discursive formula, specialised discourse, media discourse.

### Introduction

En règle générale, les mots connaissent durant leur histoire des périodes plus ou moins mouvementées. Afin de décrire les réalités extralinguistiques ou les enjeux sociaux et politiques d'une époque donnée, les usagers de la langue – professionnels et amateurs – ont recours à des mots plus ou moins précis dont la fréquence d'emploi et la diffusion témoignent de l'importance de ces enjeux et événements. Ainsi, les mots sont susceptibles de présenter l'empreinte linguistique des réalités extralinguistiques d'une époque. Or, les mots ne donnent pas seulement une empreinte : ils offrent également « la possibilité de présenter le réel d'un certain point de vue, par différence avec d'autres points de vue possibles » (Krieg-Planque,

2014 : 90). Les mots participent donc à la construction de sens en discours, et c'est grâce aux mots que nous comprenons et interprétons la réalité sous un certain nom.

Au fil de leur histoire, les mots peuvent connaître des périodes intenses de changements de sens ou de forme que nous pouvons « décrire sur la foi d'énoncés attestés » (Krieg-Planque, 2009 : 21). C'est dans cette direction que nous poursuivrons notre réflexion en tournant notre attention vers le mot *migrant* qui, à notre avis, a vécu une période particulièrement intense au cours des dernières années.

### 1. Quelques remarques sur le contexte social et linguistique

La crise migratoire de 2015 a entraîné des événements de grande ampleur. L'arrivée massive de flux migratoires en Europe a provoqué de nombreux problèmes dont la régulation a nécessité la mise en place d'actions concrètes mais également l'émission de documents officiels. De plus, vu l'importance et les conséquences de ces mouvements, la migration est vite devenue l'un des sujets numéro un des médias.

Pour parler de la migration, les mots ne manquent pas. Le vocabulaire relatif à la migration s'avère très riche, comme l'attestent plusieurs glossaires<sup>1</sup>. Or, ce vocabulaire est loin d'être unanimement accepté, les unités lexicales et les expressions qui en font partie donnant parfois lieu à des incertitudes sémantiques (Perrin, 2011). Sans vouloir faire ici le tour d'horizon de tout ce vocabulaire, nous nous concentrerons principalement dans cet article sur le mot *migrant* qui semble être la véritable vedette du discours actuel sur la migration.

Si nous observons les mots dérivés à partir du verbe *migrer*, nous pouvons constater que ce dernier a donné naissance au participe présent *migrant* qui est entré par conversion (autrement dit par dérivation impropre) dans la catégorie des substantifs et des adjectifs ; il a également servi de base pour la dérivation du substantif *migration*. Ces mots fournissent, à leur tour, une base pour la création de nouvelles unités lexicales par l'adjonction du suffixe *-oire* : *migration* → *migratoire*, et du préfixe *anti-* qui exprime une sorte de conflictualité (Krieg-Planque, 2014 : 85). Les formes ainsi créées, comme *anti-migrant* et *anti-migration*, présentent réellement une conflictualité ; nous nous contentons d'évoquer deux exemples à titre d'illustration :

Il y a un an, le gouvernement hongrois achevait de bâtir une clôture de barbelés le long de la frontière avec la Serbie. Un mur anti-migrants de 175 km de long, prolongé sur une quarantaine de kilomètres côté croate.

(Radio France Internationale<sup>2</sup>)

Les autorités libyennes ont rapatrié jeudi 135 migrants nigériens, dont de nombreuses femmes et enfants en bas âge, qui avaient tenté sans succès de traverser la Méditerranée pour rejoindre l'Europe, selon un responsable de la lutte anti-migration clandestine à Tripoli.

(Le Figaro<sup>3</sup>)

---

<sup>1</sup> Voir par exemple le *Glossaire de la migration* de l'Organisation internationale pour les migrations et le *Glossaire 2.0 sur l'asile et les migrations* de la Commission européenne. Cf. précisions dans les références bibliographiques.

<sup>2</sup> <http://www.rfi.fr/emission/20161123-hongrie-immigration-deuxieme-cloture-frontiere-sud> [07/04/2020].

À la suite de ce bref rappel des formes dérivées du verbe *migrer*, nous pouvons nous demander, à juste titre, pourquoi le mot *migrant* est devenu la vedette du discours migratoire actuel. À ce propos, nous renvoyons à l'étude de Körmeny (2016) dont nous résumons ici brièvement les points principaux quant aux caractéristiques spatio-temporelles du mot *migrant*. À l'instar de son verbe de base, *migrer*, le mot *migrant* est imperfectif, c'est-à-dire que l'action n'est définie ni par rapport à son point de départ, ni par rapport à son point d'arrivée. De plus, *migrant*, à l'origine participe présent, est inaccompli, c'est-à-dire que le procès est considéré en cours de déroulement et qu'il est simultané par rapport à l'action exprimée par le verbe principal de l'énoncé. Toutes ces spécificités linguistiques contribuent à rendre le migrant « [s]ans âge et sans visage [...] à jamais sur les chemins de nulle part » (Körmeny, 2016 : 89), et permettent de se désolidariser facilement de la population en déplacement. Ajoutons également que le mot *migrant* implique « une catégorisation, et [...] cette catégorisation forge l'identité de ceux qu'elle désigne » (Venturini et al., 2012 : 10).

Cet article adopte par la suite deux approches pour analyser l'emploi du mot *migrant* dans le discours spécialisé et médiatique. Dans le premier cas, nous opterons pour une approche terminologique, alors que dans le deuxième cas, nous nous orienterons vers une approche inspirée de l'analyse du discours.

## 2. Migrant comme terme<sup>4</sup>

Nous nous proposons en premier lieu de traiter *migrant* comme un terme relevant du domaine du discours spécialisé. Nous prendrons ici comme point de départ la définition d'un terme, énoncée comme il suit :

des unités lexicales dont le sens est envisagé par rapport à un domaine de spécialité, c'est-à-dire un domaine de la connaissance humaine, souvent associé à une activité socio-professionnelle (L'Homme, 2004 : 22).

Pour plus de précision, ajoutons à cette définition avec Colin (2003 : 398) que le terme « correspond à un emploi monosémique rigoureux dans une discipline donnée »<sup>5</sup>. Ces éléments théoriques à l'appui, nous pouvons dire que le terme *migrant* appartient au domaine du droit international et désigne, selon la base de données terminologiques des institutions européennes IATE, une personne qui « se déplace vers un autre pays ou une autre région aux fins d'améliorer ses conditions matérielles et sociales, ses perspectives d'avenir ou celles de sa famille »<sup>6</sup>. Par la suite, nous analyserons l'utilisation de ce terme dans le discours spécialisé de l'Union européenne<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> <http://www.lefigaro.fr/flash-actu/2017/08/17/97001-20170817FILWWW00234-libye-135-migrants-nigerians-rapatris.php> [07/04/2020].

<sup>4</sup> Dans cette partie de notre étude, nous reprenons certaines idées développées dans notre article (Kovács, 2017).

<sup>5</sup> Sans vouloir entrer ici dans les détails des diverses conceptions terminologiques, nous nous contentons de renvoyer à l'article de L'Homme (2005).

<sup>6</sup> *InterActive Terminology for Europe*, <http://iate.europa.eu/> [07/04/2020].

<sup>7</sup> Pour une analyse contrastive français-hongrois du champ sémantique de la migration dans le discours européen, nous renvoyons à notre étude (Kovács, 2017).

Voici quelques exemples tirés de deux communications de la Commission européenne, qui font la distinction entre deux catégories de personnes :

En 2015, le mécanisme de protection civile de l'UE a été activé à deux reprises pour aider la Hongrie et une fois pour aider la Serbie à faire face aux besoins urgents découlant d'un afflux sans précédent de réfugiés et de migrants.

[...] le fonds d'aide aux plus démunis, doté d'un budget total de 3 800 000 000 EUR pour la période 2014-2020, est déjà mis à contribution pour venir en aide aux migrants et aux réfugiés en Belgique, en Espagne et en Suède.

(Commission européenne<sup>8</sup>)

Le plan d'action détaillé sur la migration remis par le président Juncker au président Erdoğan le 5 octobre définit une série de mesures concrètes englobant à la fois l'aide aux réfugiés, aux migrants et à leurs communautés d'accueil [...].

(Commission européenne<sup>9</sup>)

Ces extraits distinguent clairement, par énumération, *migrant* et *réfugié*. S'agissant de *migrant*, nous venons d'évoquer la définition proposée par IATE, il ne nous reste donc qu'à citer celle de *réfugié* : « personne qui fuit son pays pour se soustraire à de graves dangers et trouver refuge à l'étranger »<sup>10</sup>. Ainsi, nous pouvons constater que les deux termes renvoient à deux concepts différents : *migrant* fait référence à une personne optant pour une migration choisie ou volontaire, alors que *réfugié* évoque une personne forcée de migrer. Cette affirmation est corroborée par un article publié sur le site web du Haut-Commissariat des Nations Unies pour les réfugiés qui insiste sur le fait que « la confusion entre les réfugiés et les migrants peut avoir des conséquences graves sur la vie et la sécurité des réfugiés », et ajoute qu'« [i]nterchanger les deux termes détourne l'attention de la protection juridique précise dont les réfugiés ont besoin »<sup>11</sup>. Ces deux termes désignent donc des statuts juridiques bien distincts.

L'emploi du terme *migrant* s'avère intéressant dans l'extrait suivant :

Dans le contexte actuel de la crise des réfugiés, l'UE est confrontée à des situations dans lesquelles le nombre de personnes franchissant les frontières extérieures d'un État membre dépasse la capacité de ce dernier à gérer l'arrivée des migrants d'une manière ordonnée.

(Commission européenne<sup>12</sup>)

L'énoncé mobilise le terme *migrant* dans le contexte de la crise des réfugiés. Le choix des termes soulève des questions étant donné la différence de sens entre

---

<sup>8</sup> <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/?uri=CELEX:52015DC0490> [07/04/2020].

<sup>9</sup> <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/?uri=CELEX:52015DC0510> [07/04/2020].

<sup>10</sup> *InterActive Terminology for Europe*, <http://iate.europa.eu/> [07/04/2020].

<sup>11</sup> <http://www.unhcr.org/fr/news/stories/2016/7/55e45d87c/point-vue-hcr-refugie-migrant-mot-juste.html> [07/04/2020].

<sup>12</sup> <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/?uri=CELEX:52015DC0490> [07/04/2020].

*migrant*, qui renvoie à une migration volontaire, et *réfugié*, qui dénote une migration forcée.

Il est important de remarquer que, malgré l'idée selon laquelle un terme « correspond à un emploi monosémique rigoureux » (Colin, 2003 : 398), comme évoqué plus haut, *migrant* semble posséder dans les extraits suivants une signification différente de celle constatée jusqu'ici :

Plus de 710 000 personnes – réfugiés, personnes déplacées et autres migrants – ont gagné l'Europe au cours des neuf premiers mois de l'année, et cette tendance est appelée à se poursuivre.

Il est maintenant indispensable de veiller à la mise en œuvre intégrale de ces mesures parallèles, en relevant les empreintes digitales de tous les migrants, en procédant à une sélection et à une relocalisation rapides des demandeurs d'asile [...].

(Commission européenne<sup>13</sup>)

Dans le premier exemple, l'énumération *réfugiés, personnes déplacées et autres migrants* implique que le terme *migrant* est hiérarchiquement plus haut placé que *réfugié* et *personne déplacée*. Cette relation hiérarchique apparaît également dans le deuxième extrait entre *migrant* et *demandeur d'asile* ; elle est renforcée par un moyen grammatical : l'emploi du groupe déterminant *tous les*. Pour plus de précision, définissons les deux nouveaux termes de notre analyse. *Personne déplacée* est un terme qui s'applique à « toute personne forcée de chercher refuge à l'extérieur de sa région d'origine du fait de situations de conflit, mais qui ne bénéficie pas du statut de réfugié tel que défini par la convention de 1951 »<sup>14</sup> ; *demandeur d'asile* correspond à une « [p]ersonne demandant à obtenir son admission sur le territoire d'un État en qualité de réfugié et attendant que les autorités compétentes statuent sur sa requête »<sup>15</sup>. En se basant sur ces définitions, nous pouvons observer que les notions de *réfugié*, de *personne déplacée* et de *demandeur d'asile* renvoient toutes à une migration forcée : en outre, dans la communication précitée de la Commission européenne, elles se trouvent dans une relation d'inclusion avec le terme *migrant* qui devient leur hyperonyme. Les exemples cités témoignent du fait que le terme *migrant* semble inclure dans son sémantisme non seulement la migration choisie mais aussi la migration forcée.

Ces quelques exemples suffisent, à notre avis, pour montrer que l'usage du terme *migrant* n'est pas univoque dans le discours spécialisé. *Migrant* présente des différences d'usage selon le contexte, de sorte que le sémantisme précis qu'il possédait dans le discours spécialisé où il renvoyait à une migration choisie, semble se perdre au profit d'un sens général dénotant toute sorte de déplacements forcés ou non (Kovács, 2017).

### 3. *Migrant* comme formule

À la suite de ce bref parcours du discours spécialisé, nous tournerons notre attention vers le discours médiatique. À propos du fonctionnement de la sphère médiatique, Charaudeau (2010) évoque deux types de logiques : une logique symbolique qui

<sup>13</sup> <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/?uri=CELEX:52015DC0510> [07/04/2020].

<sup>14</sup> *InterActive Terminology for Europe*, <http://iate.europa.eu/> [07/04/2020].

<sup>15</sup> *Glossaire de la migration*, [http://publications.iom.int/system/files/pdf/iml\\_9\\_fr.pdf](http://publications.iom.int/system/files/pdf/iml_9_fr.pdf) [07/04/2020].

visé essentiellement à informer le public et qui suscite le débat social, et une logique pragmatique qui cherche à capter l'attention du public et qui se concentre sur l'idée de séduire au détriment de celle de bien informer. Remarquons qu'entre ces deux logiques, la deuxième a tendance à l'emporter sur la première, le discours médiatique actuel étant de plus en plus caractérisé par le souci de nourrir l'imaginaire du public et par le besoin de faire effet.

Dans le contexte du discours médiatique, nous nous proposons de traiter *migrant* comme une formule et, par ce biais, nous nous inscrivons d'emblée dans le domaine de l'analyse du discours. Quant à la notion de formule, elle est définie comme

un ensemble de formulations qui, du fait de leurs emplois à un moment donné et dans un espace public donné, cristallisent des enjeux politiques et sociaux que ces expressions contribuent dans le même temps à construire (Krieg-Planque, 2009 : 7),

autrement dit

une unité qui signifie quelque chose pour tous en même temps qu'elle devient objet de polémiques (Krieg-Planque, 2009 : 54).

Krieg-Planque (2009 : 63) énumère quatre propriétés essentielles de la formule : elle présente un caractère figé, s'inscrit dans une dimension discursive, fonctionne comme un référent social et comporte un aspect polémique. Par la suite, nous étudierons la formule *migrant* tout en faisant référence à ces quatre propriétés.

Revêtant la forme d'une unité lexicale simple, *migrant* manifeste un caractère figé et dispose d'une forme stable, ce qui ne l'empêche pas, comme la plupart des formules, de connaître également des variantes.

Si la Méditerranée constitue la porte d'entrée privilégiée pour les migrants en quête d'Europe, il ne faut pas négliger la voie terrestre, utilisée principalement par les Afghans et les ressortissants des Balkans.

(Le Monde<sup>16</sup>)

Le Figaro fait le tour des aides sociales dont bénéficient les migrants qui fuient les guerres, selon qu'ils sont demandeurs d'asile - hébergés ou non - ou réfugiés.

(Le Figaro<sup>17</sup>)

Ces exemples témoignent du caractère figé de la formule *migrant* (utilisée le plus souvent au pluriel), laquelle est au cœur du discours tenu sur la crise migratoire depuis 2015. Dans cette dimension discursive, *migrant* fonctionne en tant que référent social : il est donc « un signe qui évoque quelque chose pour tous à un moment donné » (Krieg-Planque, 2009 : 95). Remarquons que dans le deuxième exemple, nous retrouvons la même relation hiérarchique que celle identifiée dans le cas du discours spécialisé : *migrant* remplissant le rôle d'hyperonyme, alors que *demandeur d'asile* et *réfugié* remplissent celui d'hyponyme.

---

<sup>16</sup> [http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2015/09/04/comprendre-la-crise-des-migrants-en-europe-en-cartes-graphiques-et-videos\\_4745981\\_4355770.html](http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2015/09/04/comprendre-la-crise-des-migrants-en-europe-en-cartes-graphiques-et-videos_4745981_4355770.html) [08/04/2020].

<sup>17</sup> <http://www.lefigaro.fr/economie/le-scan-eco/le-vrai-du-faux/2015/09/16/29003-20150916ARTFIG00326-rsa-apl-cmu-ces-aides-dont-beneficient-les-migrants-en-france.php> [08/04/2020].

Les variantes de la formule *migrant* ne manquent pas, comme le montrent les quelques extraits suivants de façon non exhaustive :

L'opposition nette entre demandeurs d'asile et migrants économiques est à ses yeux « une grammaire qu'il nous faut expliquer à nos concitoyens ».

(Le Monde<sup>18</sup>)

Avec sa politique de répartition régionale forcée des migrants en situation irrégulière, le pouvoir politique entérine de facto le principe de maîtrise du flux migratoire et de lutte contre l'immigration illégale.

(Le Figaro<sup>19</sup>)

Quelques heures après un assaut de 600 migrants sur la barrière de Mellila, la forêt de Gourougou, qui surplombe l'enclave espagnole, est ratissée par les forces de l'ordre. Selon les ONG, plus de 1 200 migrants clandestins y sont arrêtés.

(Radio France Internationale<sup>20</sup>)

Le premier exemple, tiré du *Monde*, rapporte les mots du président de la République Emmanuel Macron : il contient la variante *migrant économique* qui précise bien le but de la migration. Les deux extraits suivants mettent en œuvre la variante *migrant en situation irrégulière*, considérée comme politiquement plus correcte que *migrant clandestin*, variante qui possède quant à elle une connotation négative. Ces variantes de la formule *migrant* s'inscrivent également dans la suite des événements déclenchés par la crise migratoire de 2015 et fonctionnent comme un référent social. Enfin, nous évoquerons une autre variante de *migrant* à l'aide d'un titre d'article de *La Croix* : « Le casse-tête des migrants "dublinés" »<sup>21</sup>. Ici, l'adjectif *dubliné*, qui peut être considéré comme une création lexicale récente, donc comme un néologisme, et qui est formé à partir du nom de la capitale irlandaise Dublin, renvoie au fait que la demande d'asile de la personne en question relève de la responsabilité d'un autre État<sup>22</sup>.

La formule *migrant* présente un caractère clairement polémique, et ce sous plusieurs points de vue. D'abord, cette formule semble dotée de connotations fortement négatives que nous pouvons illustrer par des énoncés périphrastiques, une série de titres d'article du *Monde* mettant en scène quelques idées reçues<sup>23</sup> sur les migrants : « Ils envahissent la France », « Ils sont mieux logés que les SDF », « Ils viennent en France pour se faire soigner », « Ils volent le travail des Français », « Ils

<sup>18</sup> [http://www.lemonde.fr/immigration-et-diversite/article/2017/07/27/emmanuel-macron-ne-veut-plus-de-migrants-dans-les-rues-d-ici-a-la-fin-de-l-annee\\_5165755\\_1654200.html](http://www.lemonde.fr/immigration-et-diversite/article/2017/07/27/emmanuel-macron-ne-veut-plus-de-migrants-dans-les-rues-d-ici-a-la-fin-de-l-annee_5165755_1654200.html) [08/04/2020].

<sup>19</sup> <http://www.lefigaro.fr/vox/politique/2016/10/24/31001-20161024ARTFIG00126-il-faut-dire-la-verite-les-migrants-de-la-jungle-de-calais-ne-sont-pas-des-refugies.php> [08/04/2020].

<sup>20</sup> <http://www.rfi.fr/afrique/20150214-migrations-maroc-durcit-nouveau-ton-migrants-clandestins> [08/04/2020].

<sup>21</sup> <https://www.la-croix.com/France/Le-casse-tete-migrants-dublinés-2017-06-18-1200855953> [08/04/2020].

<sup>22</sup> Il s'agit ici du règlement du Parlement européen et du Conseil européen du 26 juin 2013, dit Règlement Dublin III, qui institue que les demandeurs d'asile doivent déposer leur demande dans le premier pays européen où ils sont entrés.

<sup>23</sup> Remarquons avec Krieg-Planque (2009 : 70) que « [...] les stéréotypes et les idées reçues, pour circulants et dominants qu'ils puissent être, et pour agissants qu'ils soient souvent, ne sont pas des formules s'ils ne sont pas co-construits par une séquence verbale stable et répétée ».

viennent profiter des allocations »<sup>24</sup>. Ces titres évoquent nombre de connotations négatives associées au mot *migrant*. Hormis ces connotations, l'emploi fréquent dans le discours médiatique de *migrant* et de *réfugié*, traités comme des synonymes, ne fait que renforcer le caractère polémique de cette formule. À ce propos, nous nous contenterons de citer un titre d'article : « Migrants : polémique en République tchèque après le marquage des réfugiés par la police »<sup>25</sup>.

Le caractère fortement polémique de la formule *migrant* se manifeste également par une prise de conscience métalinguistique, et suscite, à ce titre, des commentaires métadiscursifs. Il est d'innombrables exemples d'énoncés centrés sur ce débat sémantique autour de *migrant* ; en voici deux à titre d'illustration :

Quand arrêtera-t-on de qualifier de « migrants » des hommes, femmes et enfants qui ont le droit d'être considérés comme des « réfugiés », fuyant une guerre terrible ?

(Le Nouvel Observateur<sup>26</sup>)

[...] Mais il est vrai que le terme "migrant" est de plus en plus connoté péjorativement et recoupe beaucoup de situations très diverses.

(Le Monde<sup>27</sup>)

L'éditorial du *Nouvel Observateur* et l'expert cité par *Le Monde* dénoncent le caractère inapproprié et péjoratif de *migrant*. Ces commentaires métadiscursifs provoqués par l'usage de la formule *migrant* montrent le rôle important joué par cette dernière dans le discours public. De plus, le fait de remettre en cause la justesse du mot *migrant* pour dénommer les personnes concernées montre clairement le caractère polémique de cette formule.

Notre analyse des exemples tirés du discours médiatique témoigne du fait que le mot *migrant* dispose de toutes les propriétés nécessaires pour être considéré comme une formule. Son caractère figé, sa présence dans une dimension discursive, son caractère de référent social ainsi que son aspect polémique font de lui une formule caractéristique de notre époque.

### En guise de conclusion

L'objectif principal de notre étude était d'analyser l'emploi du mot *migrant* dans le discours spécialisé et médiatique. À partir d'exemples concrets provenant du discours spécialisé des institutions européennes, nous avons montré que l'utilisation du terme *migrant* n'est pas univoque et que ce terme peut revêtir des significations différentes selon le contexte. Quant au discours médiatique, notre analyse rend compte du fait que *migrant* possède toutes les spécificités nécessaires pour que nous puissions l'envisager comme une formule condensant les réalités et les débats

---

<sup>24</sup> [http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2016/10/05/idee-recue-n-1-les-migrants-envahissent-la-france\\_5008359\\_4355770.html](http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2016/10/05/idee-recue-n-1-les-migrants-envahissent-la-france_5008359_4355770.html) [08/04/2020].

<sup>25</sup> <http://www.rtl.fr/actu/international/migrants-polemique-en-republique-tcheque-apres-le-marquage-des-refugies-par-la-police-7779598395> [08/04/2020].

<sup>26</sup> <http://tempsreel.nouvelobs.com/rue89/rue89-edito/20150818.RUE0273/refugies-ou-migrants-l-europe-doit-aider-les-syriens-en-fuite.html> [08/04/2020].

<sup>27</sup> [http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2015/08/25/migrant-ou-refugie-quelles-differences\\_4736541\\_4355770.html](http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/article/2015/08/25/migrant-ou-refugie-quelles-differences_4736541_4355770.html) [08/04/2020].

de notre époque. Pour conclure, qu'il s'agisse d'un terme ou d'une formule, il nous semble important que les professionnels de la parole fassent bon usage du mot *migrant*, lequel jouit d'une popularité sans précédent, pour désigner ceux qui en sont vraiment.

## Bibliographie

- CHARAUDEAU, P. (2010). Une éthique du discours médiatique est-elle possible ? *Communication*, 27/2, pp. 51-75.
- COLIN, J.-P. (2003). Le lexique. In YAGUELLO, M. (ed.) *Le Grand Livre de la Langue française*. Paris : Seuil, pp. 391-456.
- COMMISSION EUROPÉENNE. (2012). *Glossaire 2.0 sur l'asile et les migrations. Un outil pour une meilleure comparabilité*. Luxembourg : Office des publications de l'Union européenne. [https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/european\\_migration\\_network/docs/emn-glossary-fr-version.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/european_migration_network/docs/emn-glossary-fr-version.pdf) [07/04/2020].
- KOVÁCS, M. (2017). Le champ sémantique de la *migration* dans des textes spécialisés parallèles : notions et équivalences. *Roczniki Humanistyczne*, 65/8, pp. 87-100.
- KÖRMENDY, M. (2016). Migrer, émigrer, immigrer ou le sens du mouvement. *Revue d'Études Françaises*, 21, pp. 85-89.
- KRIEG-PLANQUE, A. (2009). *La notion de « formule » en analyse du discours. Cadre théorique et méthodologique*. Besançon : Presses universitaires de Franche-Comté.
- (2014). *Analyser les discours institutionnels*. Paris : Armand Colin.
- L'HOMME, M.-C. (2004). *La terminologie : principes et techniques*. Montréal : Les Presses de l'Université de Montréal.
- (2005). Sur la notion de « terme ». *Meta*, 50/4, pp. 1112-1132.
- PERRIN, D. (2012). Évolutions terminologiques et incertitudes sémantiques autour de la migration. In GHERARI, H. & MEHDI, R. (éd.), *La Société internationale face aux défis migratoires*. Paris : Pedone, pp. 71-89.
- PERRUCHOUD, R. (éd.) (2007). *Glossaire de la migration*. Genève : Organisation internationale pour les migrations. [http://publications.iom.int/system/files/pdf/iml\\_9\\_fr.pdf](http://publications.iom.int/system/files/pdf/iml_9_fr.pdf) [07/04/2020].
- VENTURINI, T., GEMENNE, F. & SEVERO, M. (2012). Des migrants et des mots : une analyse numérique des débats médiatiques sur les migrations et l'environnement. *Cultures & Conflicts*, 88, pp. 7-30.

## Algunos problemas metodológicos y teóricos de la enseñanza de la sintaxis del español como asignatura universitaria (ELE)<sup>1</sup>

*Some methodological and theoretical problems in teaching Spanish syntax as an academic subject (SFL/ELE)*

**Petr Stehlík**

*Universidad Masaryk de Brno, República Checa*

**Resumen:** El artículo se ocupa de algunos problemas de carácter metodológico y/o teórico a los que se enfrentan los docentes de sintaxis como asignatura académica (obligatoria dentro del programa de Filología Hispánica en los países no hispanohablantes) y que resultan, en su mayoría, de la evidente falta de una concepción unificada de la sintaxis del español. Según intentamos mostrar, esta circunstancia se traduce en una considerable diversidad terminológica, definitoria y clasificatoria que presentan los manuales (y las gramáticas) publicados en España, lo cual, a su vez, dificulta la exposición de los fundamentos teóricos al igual que la selección de materiales didácticos apropiados.

**Palabras clave:** español LE, sintaxis, enseñanza, metodología, teoría.

**Abstract:** The article deals with some methodological and/or theoretical problems faced by teachers of syntax as an academic subject (compulsory within the Programme in Hispanic Philology in non-Hispanic countries) and resulting mainly from the obvious lack of a unified conception of Spanish syntax. As we try to demonstrate, this circumstance translates into a considerable diversity of terminology, definitions and classifications used in different manuals (and grammars) published in Spain, which in turn makes it more difficult to expound the theoretical basis of the discipline as well as to select appropriate didactic materials.

**Keywords:** Spanish FL, syntax, teaching, methodology, theory.

### Introducción

La mayoría de los lingüistas y especialistas en didáctica interesados en el español como lengua extranjera se centran en la metodología de la enseñanza-aprendizaje del español práctico (lo que, por supuesto, consideramos necesario y útil), pero son solo muy pocos los que prestan atención a los retos que supone enseñar los fundamentos de las principales disciplinas lingüísticas –sobre todo de la morfología y

---

<sup>1</sup> Este trabajo fue presentado en el XIII Simposio Internacional de la SEDLL, celebrado en la Universidad de Belgrado (Serbia) del 20 al 22 de junio de 2019.

la sintaxis– a estudiantes universitarios o de institutos bilingües en los países no hispanohablantes<sup>2</sup>. A pesar de ello, este último tema resulta muy interesante y didácticamente relevante por encerrar una circunstancia especial: nuestros alumnos son, por un lado, aprendices de ELE, es decir, aprenden la lengua en diferentes cursos prácticos, pero, por otro lado, son estudiantes de Filología Hispánica y, como tales, aprenden sobre la lengua en asignaturas obligatorias tales como Fonética y Fonología, Morfología, etc. Lógicamente, los dos aspectos que acabamos de mencionar –el práctico y el teórico– están interconectados también en el caso de la sintaxis. Al hacer análisis oracionales, nuestros alumnos cometen algunos errores, corregibles una vez detectados, que revelan su conocimiento deficiente del español práctico al igual que la existencia de ciertas interferencias entre los dos idiomas. Sin embargo, los mismos alumnos aprenden la sintaxis del español o, cuanto menos, las reglas básicas para el uso correcto del castellano como son la concordancia de tiempos, la rección verbal, etc. en las clases prácticas de la lengua española, sin saber siquiera que dichas reglas pertenecen al ámbito de la sintaxis. Hay que tomar en cuenta, además, que nuestros estudiantes de Grado tienen que familiarizarse con los fundamentos de la disciplina lingüística en cuestión y con el método del análisis oracional “a la española” en un solo semestre<sup>3</sup>. Como consecuencia, el docente puede no disponer de suficiente tiempo para profundizar en temas de incontestable interés teórico, experimentar o simplemente utilizar métodos interactivos; en otras palabras, debe limitarse, en no pocos casos, al método tradicional (exposición de la teoría + análisis sintácticos). Aun así, hay algunas cuestiones metodológicas particulares que merecen ser destacadas.

Por ejemplo, conviene preguntarse sobre la relevancia de los conocimientos previos de la sintaxis (del checo o el eslovaco, en nuestro caso) que poseen los alumnos. ¿Es un fundamento sólido sobre el que basar la exposición teórica de la sintaxis del español o se trata más bien de un impedimento u obstáculo? He aquí varios factores a considerar: a) en los estudiantes universitarios (con excepción de los de Bohemística), los conocimientos de la sintaxis del checo son ya bastante residuales o borrosos; b) los criterios definitorios y clasificatorios empleados en la lingüística española y la checa pueden ser –y son– diferentes; c) nuestros alumnos a lo mejor deberían conocer la concepción española de la sintaxis y no su interpretación checa o mixta, entre otras razones porque casi todos ellos pasarán al menos un semestre en alguna universidad española (y, por otra parte, hay estudiantes españoles de Filología Hispánica que se matriculan, dentro del programa Erasmus+, en asignaturas impartidas en nuestro departamento). Por ello, creemos que es preferible separar claramente la sintaxis del español de la del checo. La aplicación de un enfoque contrastivo puede ser útil en algunos casos concretos –sobre todo para evitar errores de análisis debidos a la interferencia entre las dos lenguas–<sup>4</sup>, pero en cuanto a la teoría sintáctica, la utilidad del método

---

<sup>2</sup> En este contexto nos permitimos recomendar el nuevo libro del destacado morfólogo español David Serrano-Dolader *Formación de palabras y enseñanza del español LE/L2*. London / New York: Routledge, 2019.

<sup>3</sup> Los hispanohablantes, en cambio, empiezan a aprender esta técnica ya desde la escuela primaria.

<sup>4</sup> Pongamos por caso el verbo *ayudar*, que lleva complemento directo en español (a pesar del leísmo frecuente) pero cuyo equivalente checo *pomoci/pomáhat* es un verbo con dativo. Otro ejemplo: en las oraciones impersonales con el verbo *haber* (p. ej. *Hay tres problemas fundamentales...*), un error

contrastivo es relativamente limitada, lo que no quiere decir insignificante. A modo de ejemplo, para los lingüistas checos, el *sintagma* está formado por una “pareja sintagmática” (*skladební dvojice*) o sea, por dos elementos oracionales que guardan una relación sintáctica entre sí (sujeto – predicado; núcleo del predicado – complemento directo; nombre – complemento del nombre, etc.). Esta concepción es fundamentalmente distinta de la española, según la cual se entiende por sintagma un elemento oracional –incluso una sola palabra– con función sintáctica. Así, la oración simple *Juan estudia* está constituida, de acuerdo con los lingüistas españoles, por dos sintagmas (SN = *Juan*, SV = *estudia*), mientras que su equivalente *Jan studuje* se analizaría, en la sintaxis checa, como un solo sintagma (S – P). Otra diferencia importante: para los alumnos checos resulta muy extraño aprender que las oraciones complejas no contienen ninguna oración principal pero sí una subordinada<sup>5</sup>, pues según los gramáticos checos, cada oración compuesta –con excepción de los períodos coordinados– consta de una oración principal y una o más subordinadas. En estos casos y otros similares, la contrastación de las dos concepciones (la española y la checa) es imprescindible; por otra parte, no estamos convencidos de que sea necesario o útil aplicar el método contrastivo a todos los conceptos y clasificaciones de la sintaxis, sobre todo si el objetivo principal es que el alumno aprenda los fundamentos de la disciplina según el modelo español.

### 1. Selección de materiales didácticos

Un verdadero reto para los profesores universitarios que imparten clases de sintaxis fuera de España o América Latina es la selección de materiales didácticos adecuados. A primera vista, se podría pensar que la mejor introducción a la sintaxis del español sería un manual escrito por un hispanista checo, eslovaco, polaco, serbio, etc., es decir, un lingüista con conocimientos sólidos de la concepción española y, a la vez, consciente de las particularidades de la enseñanza de dicha asignatura en un país no hispanohablante. En la República Checa se han publicado, hasta la fecha, al menos dos manuales que cumplen con las características mencionadas: *Sintaxis del español actual* (Zavadil y Čermák, 2019) y *Sintaxis de la lengua española* (Spitzová, 2000). Sin embargo, si el docente pretende exponer la materia siguiendo la tradición española (y señalar las diferencias con la sintaxis checa solo en casos necesarios, en vez de adoptar una perspectiva interpretativa), probablemente encontrará necesario acudir también a manuales de sintaxis publicados en España, aunque tampoco esta alternativa está exenta de dificultades. El mayor problema es la ausencia de una concepción unificada o

---

muy frecuente es interpretar el complemento directo como sujeto, precisamente por influencia del checo.

<sup>5</sup> En su influyente *Gramática didáctica del español*, Gómez Torrego (2002: 260) afirma que “en una oración compleja no hay **oración principal**, pues la oración en ella integrada se subordina siempre a un elemento de la oración y no a otra oración”. Como se explica en la *Nueva gramática de la lengua española* (NGLE, 2009: 3224), “las oraciones subordinadas sustantivas aparecen incrustadas en una unidad más amplia: la ORACIÓN PRINCIPAL. En el ejemplo propuesto, la oración principal es todo el texto que se reproduce: *Los argentinos deseaban que se mantuviera la convertibilidad*. A diferencia de lo que sostenían algunos gramáticos en la tradición, la oración principal no es *los argentinos deseaban*, es decir, lo que queda de la secuencia completa al retirar de ella la subordinada”.

estandarizada de la sintaxis del español<sup>6</sup>, lo que conduce a un caos terminológico y diferencias clasificatorias considerables.

Un excelente material didáctico que podemos recomendar sin reservas es el libro de Ginés Lozano Jaén *Cómo enseñar y aprender sintaxis* (2012), único y muy práctico por la acertada gradación de la dificultad de los contenidos (nivel básico, nivel intermedio y nivel avanzado). Mientras que la exposición destinada a los principiantes corresponde más o menos a la concepción tradicional, en los subcapítulos de nivel avanzado se presentan y comentan diferentes propuestas alternativas, entre ellas algunas contenidas en la *Gramática didáctica del español* de Leonardo Gómez Torrego<sup>7</sup>.

A pesar de no tratarse, evidentemente, de un manual de sintaxis en el sentido estricto, también la gramática de Gómez Torrego merece toda nuestra atención: primero, porque varias posturas teóricas no tradicionales del autor son aceptadas y respetadas por no pocos lingüistas españoles; y segundo, porque esta obra es utilizada para enseñar los fundamentos de la sintaxis del español en algunas universidades checas. Lejos de cuestionar su utilidad didáctica –incluso como material de referencia– en un curso avanzado (para contrastar la tradición sintáctica española con la concepción en muchos aspectos novedosa y teóricamente válida de Gómez Torrego), creemos que el uso de esta gramática como introducción a la sintaxis, o sea, en el nivel inicial, es más bien problemático, según trataremos de mostrar en el apartado 2. Por supuesto, además de los títulos anteriormente mencionados hay muchos otros manuales disponibles<sup>8</sup>, todos ellos con sus ventajas, desventajas y particularidades, así que lo ideal sería combinar varios materiales en función de la claridad de la explicación y la practicidad de los ejemplos empleados. Sin embargo, dada la pluralidad terminológica, conceptual y clasificatoria existente, es importante evitar la posible confusión de los alumnos, es decir, hay que tener cuidado con el uso selectivo de textos o ejemplos tomados de más de un manual. En el apartado siguiente nos ocuparemos de los casos más ilustrativos.

## **2. Ejemplos de discrepancias teóricas en el ámbito de la sintaxis**

El primer caso que queremos comentar concierne a la función sintáctica del adjetivo que acompaña a un sustantivo. ¿Se trata de un elemento oracional con función de complemento del nombre (CN) o bien estamos ante un mero modificador/adyacente sin función sintáctica propia, comparable al determinante? Para los estudiantes de español checos, esta cuestión resulta casi inconcebible porque el llamado “modificador concordado” (*přívlastek shodný*) es uno de los elementos oracionales más fácilmente reconocibles. Ahora bien, como apunta Gómez Torrego (2002: 290),

---

<sup>6</sup> Nos referimos aquí al sistema educativo español y a los materiales didácticos disponibles, no al debate científico en sí (donde, por supuesto, la pluralidad de opiniones es absolutamente deseable y necesaria).

<sup>7</sup> Esta gramática fue publicada originalmente en 1997 y cuenta con numerosas reediciones y varias revisiones. En el presente artículo citamos de la 8.ª edición de 2002, prácticamente idéntica a la consultada por Lozano Jaén (9.ª ed. de 2007).

<sup>8</sup> Entre otras publicaciones sobre el tema, véanse, p. ej., el *Manual de sintaxis del español* de Teresa María Rodríguez Ramalle (2005) o la *Descripción gramatical del español. Didáctica del análisis sintáctico* de Salvador y Antonio López Quero (2001).

aunque todos los modificadores del sustantivo son en realidad complementos o adyacentes suyos, se suele reservar la denominación de **complementos del nombre** a aquellos modificadores que lo complementan mediante una preposición.

Consultando algunos manuales de sintaxis publicados en España, se puede comprobar que la realidad es incluso más compleja. Por ejemplo, Lozano Jaén (2012: 34) afirma que “los adyacentes o modificadores de un sintagma propician la interpretación semántica del mismo. Así, en el SN, un adjetivo o un S. Preposicional pueden funcionar como tales: *Los chicos **altos** / Casa **de piedra***”. A pesar de ello, de los ejercicios de análisis oracional incluidos en el libro se desprende que el autor citado analiza como CN únicamente los modificadores preposicionales<sup>9</sup>. Los hermanos López Quero (2001: 8), al igual que Benito Mozas (2004: 75), restringen de manera explícita la función de CN a los sintagmas preposicionales, en tanto que Cascón Martín (2000: 24) considera los dos tipos de adyacentes –los adjetivos y los preposicionales– *modificadores semánticos*, “puesto que, a diferencia de los determinantes, tienen valor conceptual propio. Tradicionalmente se les ha llamado complementos del nombre (CN)”<sup>10</sup>.

Esta falta de acuerdo entre los lingüistas españoles encierra un problema teórico y a la vez didáctico no desdeñable. La diferencia entre modificador adjetivo y modificador preposicional es sobre todo (si no puramente) formal<sup>11</sup>, así que desde el punto de vista funcional –y aquí estamos hablando de una función sintáctica– no existe ningún argumento de peso para sostener que el adjetivo adyacente no complementa al nombre al que acompaña. Por otra parte, el docente no puede simplemente pasar por alto u ocultar esta discrepancia a sus alumnos, quienes inevitablemente se darán cuenta, al comparar ejemplos de análisis sintácticos de varios manuales, de que “algo no cuadra”. Tomando en consideración las palabras de Gómez Torrego (2002: 290) de que “todos los modificadores del sustantivo son en realidad complementos o adyacentes suyos” y sumando a ello el hecho de que la tradición sintáctica checa coincide, en este caso, con la española (si hemos de creer a Cascón Martín, 2000: 24), la mejor solución parece ser analizar el adjetivo adyacente<sup>12</sup> como CN. Al mismo tiempo, el profesor debe advertir a los estudiantes de las interpretaciones alternativas con las que puedan encontrarse. En todo caso, hay que evitar el relativismo, absolutamente indeseable en un curso de nivel inicial.

El segundo ejemplo ilustrativo es bien diferente del anterior. Tradicionalmente, la distinción entre atributo y complemento predicativo se fundamenta en la naturaleza del verbo con que se combinan (los verbos copulativos *ser*, *estar* y *parecer*<sup>13</sup> frente a todos los demás). Una de las novedades de la *Gramática*

<sup>9</sup> Por ejemplo, compárense los análisis de las oraciones 21 y 22 en Lozano Jaén (2012: 141).

<sup>10</sup> En su capítulo de la *Gramática descriptiva de la lengua española (GDLE)*, también Gemma Rigau (1999: 339) trata los adjetivos, al lado de los sintagmas preposicionales, como complementos del nombre.

<sup>11</sup> Pongamos por caso los sintagmas nominales *manifestación estudiantil* y *manifestación de estudiantes*.

<sup>12</sup> Por supuesto, con excepción de los determinantes o determinativos, entre los cuales se cuentan los adjetivos demostrativos, indefinidos, etc.

<sup>13</sup> Sin embargo, mientras que “la mayor parte de los estudios gramaticales coinciden en determinar como copulativos propiamente dichos los verbos *ser* y *estar*”, según constata Fernández Leborans en la

didáctica de Gómez Torrego fue la sustitución de este criterio decisivo por otro, a saber, el de obligatoriedad (el atributo resulta imprescindible en la oración, mientras que el complemento predicativo es facultativo y, como tal, omisible; véase Gómez Torrego, 2002: 274). En la última gramática académica (NGLE, 2009: 2779) se introduce todavía otro criterio, también basado en la naturaleza del verbo (al igual que el criterio tradicional) pero, paradójicamente, con resultados casi idénticos a los que arroja el criterio de obligatoriedad de Gómez Torrego: el atributo en el sentido estricto se une con verbos copulativos y semicopulativos/pseudocopulativos (p. ej.: *Me encuentro indispuesto*; NGLE, 2009: 2778), en tanto que el complemento predicativo acompaña a verbos con significado pleno, o sea, a los verbos predicativos.

Todos los criterios arriba mencionados son claros, lógicos y deberían ser expuestos con detalle dentro de un curso avanzado, pero para los fines de la asignatura básica es suficiente atenerse al criterio tradicional (por supuesto, advirtiendo a los alumnos de la posibilidad de un análisis alternativo). Además, este problema teórico muestra bien la practicidad de la gradación didáctica del manual de Lozano Jaén, recomendado ya en el apartado anterior. En el subcapítulo 1.2.2. *El predicado y sus clases* (Lozano Jaén, 2012: 49-62), la diferencia entre oraciones atributivas y predicativas se explica primero, en el nivel inicial, exclusivamente a base del criterio tradicional (verbos copulativos vs. predicativos). En el apartado siguiente, de dificultad intermedia, ya se encuentra introducida la categoría de verbos semicopulativos o pseudocopulativos, cuyo complemento puede analizarse como atributo o predicativo<sup>14</sup>. Finalmente, en el nivel avanzado, en el que la exposición anterior viene ampliada con varias clasificaciones particulares, Lozano Jaén comenta las características (muy heterogéneas) de los tres verbos copulativos y cuestiona la claridad del criterio establecido en la NGLE (2009: 2835-2836) para diferenciar los verbos copulativos de los semicopulativos. Semejante gradación de dificultad se observa también en el subcapítulo dedicado al complemento predicativo (Lozano Jaén, 2012: 97-102)<sup>15</sup>.

El último caso especial merecedor de ser destacado concierne a la clasificación de las oraciones subordinadas (OS), divididas tradicionalmente en tres tipos: a) las sustantivas; b) las adjetivas o de relativo; y c) las adverbiales o circunstanciales. Quizás el mayor obstáculo para utilizar la *Gramática didáctica* de Gómez Torrego como material de referencia en las clases de nivel inicial es que, en la obra mencionada, el criterio categorial-funcional en que se basa la clasificación tradicional fue reemplazado por otro mucho más estricto: el de sustitución. Así, Gómez Torrego considera adverbiales tan solo aquellas oraciones que se pueden sustituir por un adverbio, lo que restringe significativamente el alcance del término *oración adverbial* (empleado en algunos manuales más tradicionales como

---

GDLE (1999: 2360), no hay tal unanimidad en cuanto al verbo *parecer*. Para más información sobre la difícil delimitación de los verbos copulativos con respecto a los pseudocopulativos, los semicopulativos y los predicativos, véase Fernández Leborans (1999: 2360-2364).

<sup>14</sup> Véase el análisis de la oración *El abuelo se encuentra enfermo* en Lozano Jaén (2012: 53).

<sup>15</sup> Sorprendentemente, Lozano Jaén no menciona allí, ni de paso, el relevante criterio de obligatoriedad de Gómez Torrego, a pesar de referirse a la *Gramática didáctica del español* en muchos otros pasajes de su manual.

sinónimo de *oración circunstancial*)<sup>16</sup>. Este criterio es aplicado también a las subordinadas sustantivas, que deben ser sustituibles por un nombre o pronombre (con o sin preposición), pero ya no a las subordinadas adjetivas, definidas por Gómez Torrego (2002: 336) como “aquellas que desempeñan en la oración compleja el papel de un adjetivo [...], es decir, el de modificador de un sustantivo, pero sin preposición”<sup>17</sup>. Todo ello dificulta considerablemente el análisis sintáctico, y si los estudiantes checos, eslovacos, etc. aprendieran la práctica del análisis oracional siguiendo la concepción de Gómez Torrego, probablemente se quedarían perplejos ante la variedad de las subordinadas que tradicionalmente se clasificaban como adverbiales/circunstanciales sin más: OS sustantivas de complemento circunstancial, OS sustantivas de modificador del adverbio<sup>18</sup>, OS de relativo de modificador del adverbio<sup>19</sup>, OS realmente adverbiales, o sea, conmutables por un adverbio y, por fin, algunos tipos de oraciones circunstanciales que no son ni adverbiales ni sustantivas (por ejemplo, las condicionales y las concesivas).

En vista de este escollo, consideramos razonable utilizar preferentemente, en el nivel inicial, la clasificación tradicional de las subordinadas y dejar la exposición del criterio de sustitución establecido por Gómez Torrego y otros autores –con todas las complicaciones que conlleva– para una asignatura más avanzada, evitando así la desesperación o frustración de los principiantes.

Está claro que en los apartados anteriores no hemos agotado, ni mucho menos, todos los problemas metodológicos y teóricos relacionados con la enseñanza de la sintaxis del español como asignatura académica: a los casos ilustrativos arriba comentados podrían añadirse, entre otros, la existente pluralidad de los modelos de análisis sintáctico<sup>20</sup>, la diversidad de las clasificaciones de las oraciones coordinadas, etc., pero dado que un análisis pormenorizado de estos temas nos conduciría, en principio, a los mismos problemas didácticos que ya hemos expuesto anteriormente (y, además, el espacio limitado de este artículo no nos permite entrar

---

<sup>16</sup> Según explica Lozano Jaén (2012: 268), “la gramática tradicional concebía las subordinadas adverbiales como segmentos que funcionaban igual que los complementos circunstanciales y las dividía en **propias** (*lugar, tiempo y modo*), las cuales podían ser conmutadas por un adverbio, e **impropias** (*finales, causales, concesivas, condicionales, comparativas y consecutivas*), cuyas oraciones carecen de la posibilidad de ser sustituidas por un adverbio”. Vemos, pues, que el criterio de sustitución de Gómez Torrego no resulta, en principio, tan novedoso como pudiera parecer. Lo verdaderamente nuevo es la separación estricta de las oraciones adverbiales de las circunstanciales, que va mucho más allá de una simple división de las subordinadas adverbiales en propias e impropias (véase más adelante). Otras clasificaciones y/o terminologías alternativas pueden encontrarse p. ej. en López Quero y López Quero (2001) o en Benito Mozas (2004).

<sup>17</sup> Conviene añadir que, en la concepción de Gómez Torrego, los términos *oración adjetiva* y *oración de relativo* no son sinónimos: para que una oración sea adjetiva y relativa a la vez, debe funcionar como modificador de un sustantivo y, además, debe ser introducida por un elemento relativo. Eso lleva al gramático español (Gómez Torrego, 2002: 340-341) a diferenciar entre las “oraciones de relativo no adjetivas” y las “oraciones adjetivas, pero no de relativo”. Lozano Jaén (2012: 230-249) se ocupa de esta distinción en el subcapítulo 2.2.4.2. *Nivel avanzado*, pero utiliza los términos *oración adjetiva* y *oración de relativo* como sinónimos en el nivel intermedio (subcap. 2.2.4.1.), lo que consideramos adecuado.

<sup>18</sup> P. ej.: *Salimos después de que habíamos comido* (Gómez Torrego, 2002: 335).

<sup>19</sup> P. ej.: *Ahora que no hay nadie, puedes hablarme* (Gómez Torrego, 2002: 340).

<sup>20</sup> Para un repaso de los diferentes modelos de análisis, véase Lozano Jaén (2012: 367-395).

de pleno en la discusión teórica al respecto), podemos pasar ya a las conclusiones finales, que sintetizamos a continuación.

## **Conclusiones**

Dada la ausencia de una concepción estandarizada de la sintaxis del español, la selección de materiales didácticos idóneos es una tarea absolutamente crucial y, a la vez, bastante difícil, sobre todo si el profesor pretende transmitir a sus alumnos los fundamentos de la sintaxis dentro del marco teórico y conceptual español. Según nuestra opinión y experiencia, la mejor opción es el manual de Lozano Jaén *Cómo enseñar y aprender sintaxis* (2012), muy práctico para ser utilizado tanto en clases de nivel básico como en un curso más avanzado (debido a la gradación de la dificultad de los contenidos).

Como los estudiantes de Filología Hispánica en las universidades checas, eslovacas, polacas, serbias, etc. aprenden la teoría y la práctica del análisis sintáctico desde cero, no consideramos didácticamente útil ni conveniente cargarlos con problemas teóricos más de lo necesario. El docente debería decidirse por una concepción o clasificación concreta, idealmente la más representativa o la menos complicada (lo cual, en la mayoría de los casos, supone atenerse a la tradición lingüística española), y eludir el relativismo en el nivel básico<sup>21</sup>.

Por otro lado, un análisis minucioso de las diferencias o discrepancias terminológicas, definatorias y de clasificación en el ámbito de la sintaxis puede ser sumamente útil para desarrollar el pensamiento lógico de aquellos estudiantes que ya tienen conocimientos sólidos de la materia<sup>22</sup>, o sea, para entrenar su capacidad de identificar los criterios clave subyacentes a determinadas propuestas innovadoras. Desde este punto de vista, la *Gramática didáctica* de Gómez Torrego (idealmente en combinación con el mencionado manual de Lozano Jaén y la *NGLE*, que también ofrece no pocas novedades de interés teórico) es un material inestimable.

Como nota final, cabe añadir que todas las recomendaciones contenidas en este artículo son meras sugerencias basadas en nuestra experiencia docente y no pretenden ser una fórmula universal para resolver los problemas arriba señalados: su utilidad dependerá tanto de los objetivos didácticos de la asignatura en cuestión como de las preferencias o prioridades de cada profesor.

## **Bibliografía**

- BENITO MOZAS, A. (2004). *Ejercicios de sintaxis. Teoría y práctica*. Madrid: EDAF.
- CASCÓN MARTÍN, E. (2000). *Sintaxis. Teoría y práctica del análisis oracional*. Madrid: Edinumen.
- FERNÁNDEZ LEBORANS, M. J. (1999). La predicación: Las oraciones copulativas. In BOSQUE, I. & DEMONTE, V. (dir.). *Gramática descriptiva de la lengua española*. Madrid: Espasa Calpe, vol. 2, pp. 2357-2460.

---

<sup>21</sup> También a este respecto, el libro de Lozano Jaén resulta una herramienta muy práctica: en el nivel inicial se presentan conceptos, definiciones y clasificaciones tradicionales; en los niveles intermedio y avanzado, algunas concepciones alternativas.

<sup>22</sup> Por ejemplo, dentro de una asignatura obligatoria u optativa de Máster (de nivel avanzado).

- GÓMEZ TORREGO, L. (2002). *Gramática didáctica del español*. Madrid: SM.
- LÓPEZ QUERO, S. & LÓPEZ QUERO, A. (2001). *Descripción gramatical del español. Didáctica del análisis sintáctico*. Granada: Port-Royal.
- LOZANO JAÉN, G. (2012). *Cómo enseñar y aprender sintaxis. Modelos, teorías y prácticas según el grado de dificultad*. Madrid: Cátedra.
- REAL ACADEMIA ESPAÑOLA & ASOCIACIÓN DE ACADEMIAS DE LA LENGUA ESPAÑOLA (2009). *Nueva gramática de la lengua española*. Madrid: Espasa Libros.
- RIGAU, G. (1999). La estructura del sintagma nominal: Los modificadores del nombre. In BOSQUE, I. & DEMONTE, V. (dir.). *Gramática descriptiva de la lengua española*. Madrid: Espasa Calpe, vol. 1, pp. 311-362.
- RODRÍGUEZ RAMALLE, T. M. (2005). *Manual de sintaxis del español*. Madrid: Castalia.
- SPITZOVÁ, E. (2000). *Sintaxis de la lengua española*. Brno: Masarykova univerzita.
- ZAVADIL, B. & ČERMÁK, P. (2019). *Sintaxis del español actual*. Praha: Karolinum.

## Les métamorphoses de la critique littéraire : le cas des Grands Rhétoriciens

*The metamorphoses of literary criticism: the case  
of the Grands Rhétoriciens*

**Dorota Szeliga**

Université de Varsovie, Pologne

**Résumé :** L'analyse de l'attitude des critiques à l'égard de la poésie des Grands Rhétoriciens permet d'observer les changements intervenus au sein de l'histoire littéraire. Longtemps méprisés et pratiquement exclus de la liste des poètes importants, les Rhétoriciens ont enfin su gagner la bienveillance des chercheurs et retrouver, dans la seconde moitié du XX<sup>e</sup> siècle, leur place dans l'histoire de la littérature française. Ce changement notoire stimulé de nouvelles recherches dans des champs de la littérature complètement oubliés jusqu'alors.

**Mots-clés :** poésie, critique littéraire, renaissance, rhétoriciens, Puy.

**Abstract:** The analysis of the attitude of the critics towards the poetry of the Grands Rhétoriciens allows us to observe the changes that have occurred within literary history. Long despised and practically excluded from the framework of important poets, the Rhétoriciens finally won over the benevolence of researchers and in the second half of the 20th century, they found their place in the history of French literature. It was a noticeable change that spurred new research into previously forgotten fields of literature.

**Keywords:** poetry, literary criticism, renaissance, rhetoric, Puy.

Les Grands Rhétoriciens, ces « mal aimés » de la critique comme les a appelés Paul Zumthor<sup>1</sup>, jouissent enfin d'un moment favorable pour leur œuvre. Néanmoins, pour que ce changement d'attitude ait été possible, il a fallu que la critique littéraire passe par des transformations profondes. Le chemin fut long et difficile. L'évolution de la critique envers les poètes dont l'activité s'étend des quarante dernières années du XV<sup>e</sup> siècle aux trente premières du XVI<sup>e</sup>, appelés *Grands Rhétoriciens* d'après la tradition littéraire, fut lente et il faut attendre les années 1960 du XX<sup>e</sup> siècle pour voir apparaître des tendances favorables à leur égard.

Leur infortune a commencé au moment du triomphe de la Pléiade, qui lançait un nouveau programme poétique dont l'esthétique de la grande rhétorique fut définitivement exclue. Dans la *Défense et illustration de la langue française*,

---

<sup>1</sup> C'est ainsi que Paul Zumthor commence son étude : « Les mal aimés. Les mal nommés, d'un terme confectionné au XIX<sup>e</sup> siècle par quelque historien inattentif, puis consacré par les lexicographes » (Zumthor, 1978b : 9).

manifeste du groupe, Joachim Du Bellay se déchaîne contre les rhétoriciens, contrairement à Thomas Sébillet, auteur d'un *Art poétique français*, qui se montre plutôt favorable à leur poésie. L'édition du traité de Sébillet a précédé de quelques mois celle du manifeste du groupe de jeunes poètes organisé par Pierre de Ronsard. Deux textes, deux optiques différentes, deux conceptions opposées du développement de la poésie. Sébillet opte pour une évolution harmonieuse de la poésie française, tandis que Du Bellay propose une rupture. Sébillet cite volontiers les poètes français d'autrefois dans le but «-de donner des modèles de ce que les Français ont déjà su faire, avec leurs propres moyens, en matière d'harmonie et de *varietas* » (Goyet, 1990 : 17). Les noms d'Alain Chartier, de Mellin de Saint-Gelais et de Jean Lemaire de Belges reviennent presque aussi souvent que ceux de Clément Marot et de Maurice Scève. Sébillet s'insurge contre l'usage consistant à appeler les anciens auteurs français « rimeurs », car selon lui, ils méritent bien le nom de poètes. Tout en appréciant le sonnet et l'ode, il ne délaisse pas pour autant les genres tels que la ballade, le chant royal ou le rondeau, que Du Bellay traitera d'«-episseries », parlant avec mépris de toute la poésie de ses devanciers dans la *Défense*. En effet, depuis la génération de la Pléiade, les rhétoriciens ont mauvaise presse. Très vite oubliés, ils ne suscitent guère d'intérêt jusqu'à la deuxième moitié du XIX<sup>e</sup> siècle lorsqu'est forgée l'appellation de rhétoriciens, à connotation péjorative, qui a marqué pour longtemps leur destin. Cette expression mal fondée se trouve déjà dans l'*Histoire de la Langue et de la Littérature française des origines à 1900* publié sous la direction de Petit de Julleville. Édouard Bourciez, professeur à la Faculté des lettres de l'Université de Bordeaux, chargé de rédiger le passage concernant la problématique de la poésie du début du XVI<sup>e</sup> siècle, n'a pas beaucoup d'indulgence pour cette période de la littérature française :

Sous l'influence d'Alain Chartier, il s'était formé une école savante qui fleurit d'abord à la cour de Bourgogne et, un peu plus tard, dans les Flandres, gouvernées par Marguerite d'Autriche. Les représentants de cette école eurent presque tous la prétention d'être à la fois orateurs, historiens et poètes: mais leur éloquence ne fut qu'une emphase ridiculement boursoufflée, leur poésie rampa au milieu d'allégories morales froidement délayées ; d'historiens, ou même d'historiographes, ils n'eurent que le nom, et furent des apologistes aux gages des princes qui les rémunéraient. Leur groupe est connu sous le nom qu'ils s'étaient décerné eux-mêmes comme un titre d'honneur, et qui caractérise bien leur manière: ce sont « les grands Rhétoriciens » (Bourciez, 1897 : 85).

En 1910, Henri Guy, dans son *Histoire de la poésie française au XVI<sup>e</sup> siècle*, a employé le terme abusif d'« école des Rhétoriciens » qui s'est implanté dans les milieux de la critique, ce dont les conséquences se font sentir encore aujourd'hui. Ce terme impropre est à l'origine de plusieurs malentendus. En fait, il s'agit d'au moins deux générations de poètes qui n'avaient pas conscience d'appartenir à un groupe organisé, encore moins à une école. Ils n'ont laissé aucun manifeste ni témoignage d'un programme, et n'ont pas eu de maître qu'ils auraient voulu suivre ou imiter de manière méthodique. Les relations personnelles ou épistolaires que quelques-uns ont entretenues ne dépassent pas le cadre d'échanges intellectuels, ce qui ne suffit pas pour en déduire l'existence d'un groupe formé autour d'un programme établi. Le nombre des poètes regroupés sous cette appellation varie d'ailleurs selon les critiques, allant de douze à quelque quarante noms.

Quant au terme de rhétoriciens, Paul Zumthor a déjà précisé que les poètes eux-mêmes ne l'avaient employé que très rarement, lui préférant les noms de « rhétoriciens », de « rimeurs » et d'« orateurs » (Zumthor, 1978b : 9). Notons que la première attestation du syntagme « grans rethoriciens » se trouve sans doute dans un passage des *Droitiz nouveaulx* de Guillaume Coquillart, dans une série qui désigne, de manière plaisante, « les maîtres rusés de la parole » (Cerquiglini, 1997 : 75-82)<sup>2</sup>. Cette plaisanterie, devenue étiquette à la suite des travaux de Charles d'Héricault<sup>3</sup>, s'est vite transformée en appellation péjorative, ce qui n'est pas étonnant vu l'incompréhension et le mépris qui régnaient dans ces publications :

On devine qu'au milieu de ces complications de la forme, de ces procédés enfantins – allitérations, répétitions ineptes de syllabes, batteries de mots plus ou moins sonores, – il n'est nulle part question du fond. Voilà où l'on en était encore pendant les premières années du règne de François 1<sup>er</sup>: le moyen âge se survivait au milieu de ces raffinements du mauvais goût, et la pensée risquait à son tour de se stériliser, grâce à cette ridicule technique, à tous ces préceptes que Marot lui-même a parfois trop docilement suivis (Petit de Julleville, 1897 : 87-88).

Henri Guy ne fait que suivre cette voie de la critique qui, faute d'instruments permettant d'aborder le texte d'un rhétoricien, s'en détourne avec dégoût. Cependant, on constate ici une différence : si Bourciez n'a consacré aux Grands Rhétoriciens qu'une dizaine de pages, Guy leur a réservé un volume entier. Ses recherches dans le domaine de la grande rhétorique ont constitué pour un demi-siècle environ un modèle d'approche obligatoire, d'autant plus qu'au niveau des données factuelles ses travaux restent souvent exacts. Comment ne pas être déconcerté devant cet aveu du critique, qui, après avoir étudié avec tant de soin les œuvres d'une quarantaine d'auteurs, constate, résigné, dans sa conclusion :

Il me semble que rien ne serait plus inutile ni plus fastidieux que de montrer ici, d'une façon résumée, en quoi la poésie des rhétoriciens est mauvaise. J'espère que les pages (tant de pages !) que je leur ai consacrées ont mis ce point en lumière, et je veux maintenant dire en quelques mots pourquoi leur art était condamné à rester difforme et stérile (Guy, 1910 : 377).

Guy leur reproche « un imperturbable dogmatisme », « la paresse de l'esprit », un optimisme béat, l'indifférence à l'injustice sociale, l'incompréhension des transformations du monde qui s'opèrent devant leurs yeux et auxquelles ils sont insensibles, la servilité envers les seigneurs qui étaient leurs mécènes. Cependant, ce qui, aux yeux du critique, était surtout impardonnable, c'est le rôle qu'ils avaient assigné à la poésie : une fonction descriptive de la réalité, subordonnée aux exigences du moment, voire à la politique des princes. Leur poésie ne serait donc

---

<sup>2</sup> Voici le passage concerné :

Venez, venez sophistiqués,  
Gens instruits, plaisans topiqueurs,  
Rempliz de cautelles latentes,  
Expers, habilles decliqueurs  
Orateurs, grans rethoriciens  
Garnis de langues esclatantes.

*Droitiz nouveaulx* (vv. 13-18)

<sup>3</sup> Ch. d'Héricault a employé ce terme dans son introduction au recueil d'E. Crépet (1861) : *Les poètes français: recueil des chefs-d'œuvre de la poésie française depuis les origines jusqu'à nos jours, avec une notice littéraire sur chaque poète, t. I : Du XII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*. Paris.

formée que de pièces de circonstance sans prétention à interpréter le monde dans lequel ils vivaient ou, pis encore, de pièces historiques déformant l'histoire en vue de plaire au prince. La forme des œuvres ne serait ainsi que la conséquence de cette mission attribuée de manière erronée au poète :

Les poètes ont les rythmes et les allégories qu'ils méritent. Ceux-ci, pauvres de sentiment et plus encore d'idées, ne s'intéressent, comme Brind'oison, qu'à la forme, et c'est justement parce qu'ils n'ont rien à dire, qu'ils parlent avec tant de recherche. Faute de pensées à exprimer, ils s'amuse à combiner des sons, et croient qu'on ne s'apercevra point, s'ils jettent cette poudre aux yeux, de l'indigence de leurs conceptions. Mais le remède est pire que le mal, et ils tombent de Charybde en Scylla (Guy, 1910 : 381).

Les études de Guy ont canalisé pour longtemps les recherches sur les Grands Rhétoriciens, produisant une impression qui décourageait les chercheurs plutôt qu'elle ne les inspirait. Ainsi, une constatation amère de François Rigolot paraît tout à fait juste : « Rares ont été, avant les années 1970, ceux qui ont osé trouver le moindre intérêt à ces parias de l'écriture » (Rigolot, 1993 : 124). Ce n'est pas uniquement le manque d'intérêt pour cette période de la poésie : cela tient aussi à une certaine infamie qui a frappé ce champ de recherche. D'une part, le problème semblait avoir été examiné de manière exhaustive par Henri Guy ; d'autre part, une interprétation différente de la sienne paraissait impossible et aurait pu compromettre le goût esthétique d'un critique qui aurait regardé d'un œil bienveillant les œuvres des Rhétoriciens.

Il faut cependant noter que Guy a fait plusieurs observations qui restent valables malgré leur caractère tendencieux. Ne disposant pas d'appareil critique approprié, il reste désarmé devant ces textes difficiles dont l'esthétique et la portée étaient trop éloignées de la sensibilité et des canons artistiques en vigueur au début du XX<sup>e</sup> siècle. Tout en présentant minutieusement les auteurs, leurs vies et leurs œuvres, leurs procédés littéraires, il se perd dans des interprétations qui pèchent par leur manque d'objectivité. On lui doit la consécration du terme d'« école des Rhétoriciens » ainsi qu'une distinction vague entre les grands et petits rhétoriciens<sup>4</sup>. Il reconnaît l'existence d'une certaine poétique caractéristique des œuvres du groupe, mais il y voit justement la source de leur échec. Si certains des petits rhétoriciens ont réussi, c'est

Parce qu'ils ont eu la chance de travailler à l'écart, de s'affranchir – au moins en partie – des règles et des modes qui abêtissaient les prétendus habiles, les écrivains patentés (Guy, 1910 : 317-318).

Aux yeux du critique, les jeux de langage pratiqués par ces poètes témoignent uniquement de leur focalisation sur l'aspect formel de la poésie, voire sur sa fonction secondaire et complémentaire par rapport au message. L'habileté de l'expression ne doit jamais étouffer la richesse du contenu. Si la forme l'emporte sur le contenu, celui-ci devait être de peu de poids.

---

<sup>4</sup> « J'appelle 'petits rhétoriciens' et ceux qui n'ont laissé que peu d'œuvres, et ceux dont les contemporains n'ont pas fait, ce semble, un très grand cas. Mais comme le mérite d'un poète ne dépend en rien du nombre de ses vers, et que, d'autre part, le public était hors d'état, au commencement du XVI<sup>e</sup> siècle, de discerner le meilleur du pire, il s'ensuit que les petits rhétoriciens ne sont pas nécessairement les moindres » (Guy, 1910 : 317-318).

À ces accusations un peu hâtives de manque de lyrisme, s'ajoutent les reproches de caractère idéologique. Guy s'indigne de la prétendue indifférence des Rhétoriciens aux malheurs du menu peuple, voire aux inégalités sociales. Toutefois, à la lumière des recherches récentes, cette optique se révèle anachronique<sup>5</sup> : le critique, fasciné par l'idée de progrès, notion magique au début du XX<sup>e</sup> siècle, ne veut pas reconnaître aux poètes le droit d'avoir une autre vision du monde, dans laquelle cette notion n'avait pas sa place. Selon Guy, l'observation et la description du mal social devaient logiquement mener à la décision de transformer la société, quel que soit le prix du bouleversement de l'ordre social. Pour les Rhétoriciens en revanche, ce qui comptait c'était l'harmonie dans la vie sociale. S'ils envisagent des changements, c'est surtout dans le cadre du perfectionnement du système dans lequel ils vivent. L'excuse que Guy trouve pour expliquer la raison de ce prétendu non-engagement est leur dépendance financière vis-à-vis des princes : « Pas de louanges, pas de pensions, telle est la loi d'airain de ce temps-là, et les écrivains qui l'ont subie paraissent plus à plaindre qu'à blâmer » (Guy, 1910 : 378-379). Ce jugement, aussi injuste soit-il, a longtemps perduré. Une soixantaine d'années plus tard, Paul Zumthor l'a repris pour en tirer d'autres conséquences, mais en partant du même point de départ, à savoir le statut social des poètes.

Par ailleurs, Guy ne dissimule pas les motifs qui l'ont poussé à travailler sur ce champ ingrat de la littérature qu'était alors l'œuvre des Rhétoriciens. Tout d'abord, il voulait mettre l'accent sur le changement qui s'était opéré dans la critique littéraire :

Si j'ai écrit ce volume, c'est que le temps n'est plus, il me semble, où la critique littéraire, servante de la pure esthétique, ne s'occupait que des choses belles, et ne recherchait, parmi les ouvrages d'autrefois, que des sujets d'admiration. Aujourd'hui, c'est l'histoire de la pensée humaine que nous désirons connaître, et, en ce sens, les déviations ou les défaillances de cette pensée nous intéressent presque autant que sa marche normale ou ses coups d'aile (Guy, 1910 : 382).

Il a pressenti l'importance de leur poésie plutôt qu'il ne l'a reconnue, mais il a fait un effort d'objectivité en reconnaissant le rôle des Rhétoriciens dans la promotion de la littérature antique<sup>6</sup>. Ainsi, ces « premiers ouvriers de la Renaissance » préparaient l'arrivée de la Pléiade. Leurs œuvres, aussi imparfaites qu'elles soient,

---

<sup>5</sup> Voir par exemple l'opinion de J. Devaux, qui analyse l'attitude de Jean Molinet par rapport à la guerre et prouve qu'il est loin de défendre uniquement la cause de celui qui lui verse des gages. Chroniqueur et poète, ce dernier se sert de rhétorique pour attirer l'attention des grands sur le sort des *povres gens*. J. Devaux conclue : « Si l'indiciaire se faisait là l'interprète des aspirations profondes de la population, ce discours n'allait pas, néanmoins, sans quelque audace. J. Molinet, rappelons-le, compose le *Temple de Mars* en un temps où son prince, Charles le Téméraire, ne cesse de guerroyer, en Allemagne ou en Lorraine. Plus encore, dans la *Ressource*, il ose prendre à partie les *princes puissans, roix et ducs*, en l'occurrence son propre maître, l'archiduc Maximilien, alors en guerre contre le roi Louis de France » ; Devaux, J. (1997 : 116) : Rhétorique et pacifisme chez Jean Molinet. in *Grands Rhétoriciens*.

<sup>6</sup> « En fait, ces ridicules versificateurs qui vécurent au temps de Charles VIII et de Louis XII ont été les premiers ouvriers de la Renaissance. Et savez-vous comment ils la préparaient ? En aimant l'antiquité avec passion. A leurs yeux chaque livre grec ou latin fut une sorte de Bible. Ils vénéraient de confiance, commentaient, traduisaient vaille que vaille ces textes essentiels, monuments de mille années de sagesse, et leur vouaient un culte d'autant plus fanatique qu'ils ne pouvaient les entendre pleinement. Touchante, respectable idolâtrie. Si ces pauvres d'esprit ne l'avaient pas eue, jamais n'auraient brillé les sept étoiles de la Pléiade » (Guy, 1910 : 381).

auraient servi de point de référence à celles d'un Ronsard ou d'un Du Bellay, en dépit de leur infériorité littéraire incontestable. Guy a également souligné l'importance de leur activité pour la vie intellectuelle et spirituelle de l'époque.

La fin des années cinquante et les années soixante ont vu un certain regain d'intérêt pour la poésie des Rhétoriciens, grâce à Albert-Marie Schmidt<sup>7</sup>. Son étude a frayé le chemin à d'autres recherches, éditions ou études thématiques qui, ayant définitivement rompu avec les interprétations du début du siècle, ont essayé de réhabiliter ce groupe d'écrivains. Le chapitre « L'Age des Rhétoriciens », rédigé par A.-M. Schmidt pour la *Bibliothèque de la Pléiade* (1958), a ouvert la voie à une analyse bienveillante et nuancée des œuvres des Rhétoriciens. Le critique y souligne l'importance de leur apport original à la littérature française, de la vulgarisation des idées humanistes aux recherches formelles dans la poésie. Leur engagement dans les affaires publiques est interprété comme le signe d'une sensibilité nouvelle du citoyen, attitude qu'ils cherchent à propager :

Préoccupés d'acheminer l'histoire vers un heureux terme, les humanistes rhétoriciens, loin de chercher à s'abstraire du cours de choses, s'y engagent de leur mieux. Ils ne se réfugient pas dans un jardin clos ou dans une tour d'ivoire. S'ils ne parviennent pas à expliquer tous les événements, du moins s'appliquent-ils à les définir, à les contrôler, à les enregistrer, à les réduire en mythes, à leur attribuer un sens éthique dans le fallacieux espoir qu'ils l'assumeront (Schmidt, 1958 : 176-177).

Schmidt apprécie également la prudence des Rhétoriciens dans le renouvellement de la poésie. Ils procèdent à des changements tout en respectant les principes médiévaux, ce qui ne les empêche pas de devenir des « expérimentateurs du langage ». La décision de se tourner vers la sonorité des poèmes s'est avérée fructueuse. Les jeux polyphoniques, de rimes et de rythmes, contribuent à rendre le message poétique plus expressif. Cette poésie, qui privilégie la réflexion sur les questions sociales, religieuses et scientifiques, n'échappe pas à la tentation didactique. Cependant, dans leurs recherches, les poètes vont jusqu'à un certain surréalisme (Schmidt, 1958 : 187).

Dans ce contexte apparaissent des éditions nouvelles des textes des Rhétoriciens, parmi lesquelles *La Concorde du Genre humain de Jean Lemaire de Belges* éditée par P. Jodogne (1964), suivie d'une étude : *Jean Lemaire de Belges, écrivain franco-bourguignon* (1972) ; *Œuvres de Jean Robertet* par M. Zsuppan (1970) ; *Les Lunettes des Princes de Jean Meschinot* par Ch. Martineau-Genieys (1972) ; *Le Voyage de Gênes de Jean Marot* par G. Trisolini (1974)<sup>8</sup>. Parmi les études thématiques les plus intéressantes, il faut citer celle de Françoise Joukovsky : *La gloire dans la poésie française et néolatine du XVI<sup>e</sup> s. (des Rhétoriciens à Agrippa d'Aubigné)* (1969), et le travail de Ch. Martineau-Genieys : *Le thème de la mort dans la poésie française de 1450 à 1550*.

Cependant, c'est l'ouvrage de Paul Zumthor : *Le masque et la lumière*, qui a le plus attiré l'attention des critiques, ainsi que celle d'un public plus large. Constituant

---

<sup>7</sup> Voir « L'Age des Rhétoriciens », dans le chapitre « La Littérature humaniste à l'époque de la Pléiade », *Histoire des littératures* (1958 : 175-190), t. III, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade.

<sup>8</sup> Voir également une étude récente de Jean-Luc Nardone, « Il ritratto di Genova negli scritti del 1507 di Jean Marot, storico della regina di Francia, e di Giacomo de' Sorci detto il Cortonese », *Cahiers des recherches médiévales et humanistes*, 2019/2, 38, pp. 175-200.

sans-doute une sorte de provocation, ce livre est devenu, depuis sa parution en 1978, une référence pour ceux qui s'intéressent à la grande rhétorique. En effet, l'application de la linguistique saussurienne et des théories structuralistes à une analyse des œuvres des Rhétoriciens a généré plusieurs découvertes, et grâce à cette approche nouvelle, la critique a eu enfin à sa disposition une clé facilitant la compréhension de leurs textes. Dans cette perspective, l'aspect formel des poèmes a cessé d'être un inconvénient : au contraire, il est devenu un élément privilégié d'analyse pour la critique des années soixante-dix. Si les propositions de Zumthor invitant à s'ouvrir à la langue et au style des Rhétoriciens ont été accueillies avec enthousiasme, sa thèse concernant les origines de la fascination des poètes pour la richesse de la forme : de l'allégorie, en passant par l'ornement, jusqu'à la rime, a soulevé, dès le début, plusieurs polémiques. Selon Zumthor :

La véritable question qu'au lecteur d'aujourd'hui posent ces textes s'articule donc au niveau de leur production. De ce point de vue, les rhétoriciens apparaissent, collectivement, comme obsédés par la recherche d'un mode d'écrire qui permette de désaliéner et de repersonnaliser le rapport de l'écrivain à son écriture. Au sein d'un monde princier qui faisait profession d'immutabilité et où toute existence spontanément tournait en spectacle, les rhétoriciens tentèrent de faire, du langage même, dans la matérialité de ses structures propres (sonores, lexicales, rythmiques), le seul spectacle vrai et le seul acteur (Zumthor, 1978a : 12-13).

Dans cette conception, le rapport de subordination contraignant du poète vis-à-vis du prince reste un élément essentiel et participe d'un essai de réinterprétation de l'opinion de Guy, qui considère la production des Rhétoriciens comme une résultante de la dépendance financière du poète de cour. Cependant, alors que ce dernier voit en cette dépendance la source de la médiocrité de la poésie des Rhétoriciens, Zumthor identifie en elle ce qui motive leurs expériences linguistiques. En dépit de la perspicacité de cette analyse, il faut reconnaître qu'elle pêche par un certain anachronisme et des inexactitudes signalés d'ailleurs par Claude Thiry dans ses textes polémiques<sup>9</sup>. Comme toute thèse séduisante, celle de Zumthor met surtout en avant, parmi les données des recherches récentes, celles susceptibles de donner au texte rhétoriqueur « l'apparence de l'actualité » (*Grands Rhétoriciens*, 1997 : 7). D'une part, l'auteur s'adresse à un public déjà familiarisé avec les expériences linguistiques du surréalisme ou du mouvement Dada, d'autre part il exploite les méthodes de l'analyse textuelle fondée sur les théories de Freud ou Lacan. L'aliénation du poète due au malaise produit par le fait de vivre dans une société se nourrissant des inégalités constitue toutefois une vision trop simplificatrice des relations sociales caractéristiques de la société à la fin du XV<sup>e</sup> et au début du XVI<sup>e</sup> siècle. En fait, le prétendu principe de relation entre le prince (ou un autre « grand » protecteur) et le poète, ce principe de servilité découlant de l'état de dépendance économique aurait rendu impossible tout mécénat. Si chaque aide financière avait impliqué la servitude intellectuelle, les artistes n'auraient pas créé tant d'œuvres qui continuent de fasciner jusqu'à nos jours. Nous savons que la relation mécène-artiste est beaucoup plus nuancée. Cette proposition de voir dans

---

<sup>9</sup> Voir C. Thiry (1980). La poétique des Grands Rhétoriciens. À propos d'un ouvrage récent. *Le Moyen Age*, 86 (1), 117-133 ; et id. (1978). Lecture du texte de « rhétoriqueur », *Cahiers d'Analyse textuelle*, 20, 85-101.

le couple prince-poète un reflet des tensions sociales clarifie sans doute l'exposé, mais fait obstacle à une bonne interprétation de plusieurs textes et à l'évaluation de leur portée. Michel Zink a ainsi résumé l'importance des recherches de Zumthor :

Tout en étant très attentif au statut social des Rhétoriciens, à leur situation professionnelle et même financière dans les cours princières du XV<sup>e</sup> siècle, Zumthor soulignait surtout ce vertige du langage qui, de façon en apparence structuraliste, joue sur le rapport phonique ou métrique des mots entre eux plus que sur leur sens, s'enferme dans l'infini limité des échos ou des miroirs parallèles, se fonde sur ce qu'on appelait à l'époque « les jeux du signifiant » (*Grands Rhétoriciens*, 1997 : 7).

Certes, en ces années 1970 du XX<sup>e</sup> siècle, le terme d'aliénation et l'évocation du non-conformisme dissimulé sous le masque du « discours de la Gloire » devait répondre à « l'horizon d'attente » du public. Dans son étude, Zumthor ne cache pas d'ailleurs qu'il veut « re-situer [le texte] dans une lumière qui le rende compréhensible pour nous » (Zumthor, 1978a : 8). Il élabore même le type du poète rhétoricien, lequel ressemble assez à un intellectuel pratiquant l'émigration intérieure – rapprochement intéressant à cela près qu'il n'est pas applicable à un grand nombre de textes.

Thiry, qui choisit une approche différente, reconnaît que le mérite de Zumthor consiste à «-avancer une explication de l'écriture de ces auteurs si vivement intéressés par l'exploration du langage » (Thiry, 1980 : 86), mais il propose une autre voie d'interprétation du phénomène « rhétoricien » :

Restreindre le champ d'action des rhétoriciens à la seule littérature – et surtout, au sein de celle-ci, à un travail sur le langage conçu comme fin en soi et échappatoire à une condition intellectuelle [...] c'est en effet faire trop bon marché de tout ce qui, dans la production sérieuse du groupe, réfère à l'histoire, à l'actualité, à la politique, tout ce qui est, si l'on veut, « thématique », c'est-à-dire en fait tout ce qui constitue la mission première des rhétoriciens (Thiry, 1980 : 130).

Selon Thiry, c'est à Paul Jodogne qu'on doit la meilleure définition de cette mission première des Rhétoriciens :

Ces écrivains se considèrent en quelque sorte comme responsables de l'ordre religieux, politique, moral et culturel non seulement de leur cercle social, mais de leur nation, voire de l'ensemble de la Chrétienté. En vérité, leur conscience d'écrivains est profondément ambitieuse (Jodogne, 1970 : 161).

Cette approche a ouvert de nouveaux horizons dans la recherche sur les Rhétoriciens. Thiry et d'autres critiques comme Christine Martineau-Génieys ont essayé de replacer leur statut dans une perspective historique, en évitant deux clichés : le rapport de subordination qui ne laisse aucune liberté aux écrivains gagés, et le « désengagement » nécessaire et inévitable du poète de cour vis-à-vis de sa production, notamment pour les œuvres de circonstance. En fait, la « servitude » du Rhétoricien ne s'étend pas forcément à son œuvre littéraire. D'après Thiry, au lieu de parler d'« aliénation » et de « servitude », il faut plutôt introduire la notion de service princier, entendu comme un engagement profond, qui fait du poète non seulement un porte-parole du prince mais aussi son conseiller et mentor. De cette conception du rôle du poète découle sa grandeur, laquelle réside dans la portée de

la tâche qu'il doit accomplir. Si le rhétoricien explore la langue c'est aussi, ou peut-être surtout, pour forger un discours à la mesure de ses ambitions et pour ennoblir un art qu'il voue à une élite intellectuelle. Nous voilà loin de l'image du poète rhétoricien aliéné :

Le rhétoricien n'est pas seulement un simple « manœuvrier du verbe » ou un « jongleur de syllabes », uniquement soucieux d'ingénieux montages qui révèlent au critique d'aujourd'hui sa révolte – sans que lui-même ait toujours pris conscience de celle-ci, et sans que les princes, érudits et grands officiers à qui il destinait d'abord ses œuvres l'aient aperçue. C'est aussi un homme, avec son cœur, ses sentiments, ses idées, plus orienté certes vers le service de la Cité que vers celui des dames (Thiry, 1978 : 100).

En dépit de ces réserves, il faut reconnaître l'importance capitale des travaux de Zumthor pour l'histoire de la critique littéraire concernant les Grands Rhétoriciens. Ce dernier a tracé une voie nouvelle – certes parfois risquée – de l'analyse du texte « rhétoricien » en proposant tout un éventail de possibilités méthodologiques. Mais ce qui mérite notre attention avant tout, c'est qu'il a montré que cet ensemble de textes autrefois hermétiques et oubliés pouvait donner lieu à une interprétation cohérente. Son mérite consiste donc dans une rupture définitive avec une tradition tendancieuse qui n'a pas voulu reconnaître aux Rhétoriciens leur titre de noblesse. En suscitant une polémique, ses travaux ont fait progresser la recherche dans ce champ, autrefois sous-estimé, de la poésie française.

C'est surtout la critique thématique qui s'est avérée fructueuse. Les suggestions de Thiry se sont vérifiées dans la pratique de l'analyse des textes. Les poètes rhétoriciens, aussi bien ceux de cour que les participants des Puys ont un message à transmettre, message philosophique et esthétique. Limiter leur effort à un jeu verbal serait méconnaître la conception du rôle de l'écrivain dans la société à laquelle ils s'identifiaient.

Les années quatre-vingt-dix sont marquées par l'intensification des efforts pour élucider les questions épineuses de la grande rhétorique. Les chercheurs ont suivi deux axes principaux, l'un examinant les propositions déjà lancées par Zumthor et promouvant l'analyse des œuvres des Rhétoriciens dans leur ensemble, ou une redécouverte des poètes oubliés ; l'autre s'intéressant davantage à une thématique pratiquement ignorée jusqu'alors : la poésie des Puys.

Quand François Cornilliat, en 1989, a présenté sa thèse sur le rôle de l'ornement chez les Grands Rhétoriciens, il était évident que la bataille décisive pour leur assurer une place digne parmi les poètes français avait été gagnée. Ce livre imposant fait date dans la critique littéraire par sa richesse documentaire mais aussi par la finesse de ses analyses (Cornilliat, 1994).

Les publications foisonnent, la poésie des Grands Rhétoriciens cesse de provoquer un sourire méprisant ou des remarques ironiques. Elle commence à inspirer plusieurs chercheurs. Michel Zink, dans son introduction à *Grands Rhétoriciens*, publication du Centre V. L. Saulnier, insistait sur la spécificité de cette poésie :

Chez les Grands Rhétoriciens tout est paradoxe : leur dénomination inappropriée et inévitable ; les frontières floues qui entourent plutôt mal que

bien leur troupe hétéroclite ; leur art littéraire, aussi friand de l'inattendu que de la norme (Zink, 1997 : 7).

Cet ouvrage présente des communications variées dont certaines nous semblent ici particulièrement intéressantes à relever : ainsi, J. Cerquiglini a porté sa réflexion sur l'esthétique des Grands Rhétoriciens en soulignant l'importance de la notion de « langue éclatante » qui caractérise leur poétique ; Pierre-Yves Badel a analysé la spécificité du rondeau au temps de Jean Marot ; T. Mantovani s'est intéressé au problème de l'abolition de la coupe féminine traité par Gratien du Pont dans son *Art et science de rhétorique métrifiée* ; J. Devaux a consacré sa communication à la question des rapports entre la politique et la rhétorique en examinant le cas de Jean Molinet ; C. Brown a analysé les affinités entre le texte et la miniature d'après l'exemple de l'œuvre de Pierre Gringore.

Les études consacrées à la poésie palindromique progressent parallèlement. C'est à Gérard Gros que revient le mérite d'avoir fait découvrir à un public plus vaste la poésie mariale présentée aux concours des Puys du Nord de la France. Il a réussi à faire sortir de l'oubli des poèmes parfois trop sophistiqués qui émanaient pourtant d'un besoin naturel d'écrire et d'exprimer ainsi des réflexions sur la foi et la vie. Le premier volume, intitulé *Le poète, la Vierge et le Prince du Puy*, est consacré au contexte socio-historique des concours poétiques (Gros, 1992) ; le deuxième, *Le poème du Puy marial*, aux genres pratiqués : le serventois et le chant royal (Gros, 1996). L'auteur souligne le caractère complexe de l'activité des confréries qui organisaient les concours :

À côté du rituel pieux et de la convivialité festive, la foi dans la rhétorique et ses vertus singularise ce milieu citadin lesté de clergie, proche à tous égards de l'artisanat somptueux des Grands Rhétoriciens plus que de l'idéal de cour ou du foisonnement dévot dont s'achalandent bientôt les librairies. Ici l'on cherche à faire de la difficulté du sujet et de la complexité de la forme un argument esthétique. On croit à l'admiration littéraire comme on adhère au mystère marial. Non que parfois le savoir faire ne s'avilisse en faire savoir, la conviction ostensible en ostentation exclusive, ou que le mieux, voire le trop, ne soit adversaire du bien et du bon (Gros, 1992 : 18-19).

Sans oublier la tendance vertigineuse aux jeux de langue si caractéristique des Grands Rhétoriciens, dont ce chercheur présente plusieurs exemples dans son étude *Le Poète marial et l'art graphique* (Gros, 1993). Poème abécédaire, poème personnalisé par l'acrostiche, poème dessiné, poème-rébus défilent en déclinant leurs possibilités de réjouir le lecteur. Le monde spirituel des Rhétoriciens n'est pas privé de joie ni d'humour.

Les recherches de Denis Hüe s'inscrivent dans le même cadre : ce dernier a publié en 2002 un livre consacré à la poésie palindromique à Rouen embrassant la période de 1486 à 1550. Cette étude imposante est accompagnée de *Petite anthologie palindromique* où figurent des poèmes présentés aux concours du Puy de Rouen, inédits jusqu'alors. L'auteur prépare le lecteur aux difficultés qu'il peut rencontrer pendant la lecture :

Cette poésie religieuse est aussi, paradoxalement, une poésie profane : ce sont toutes les activités de l'homme que l'on verra représenter ici, dans une volonté gourmande de les inventorier et de les découvrir, de les exalter et d'exalter, dans Marie, l'homme qui se dépasse. Poésie profane, le terme est

juste, en ce que nous sommes en un temps où toute pensée, toute attitude se définit comme en fonction de la foi, de l'église, du temple, du *fanum* qui a suscité ce mot (Hüe, 2002b : 10).

Comme on le voit, on est loin de l'ambiance d'incompréhension d'autrefois. En guise de conclusion, citons un fragment de l'Introduction de Thierry Mantovani aux actes du colloque organisé par CÉRÉDI à l'Université de Rouen, dont le thème était « Première poésie française de la Renaissance. Autour des Puys poétiques normands » :

Les pratiques de lecture ont changé et, fort heureusement, nous ne lisons plus les rhétoriciens ou les poètes palinodistes comme Henri Guy. Les trois dernières décennies, cependant, n'ont pas été statiques : à l'euphorie un peu révolutionnaire des années soixante-dix qui appliquait volontiers à l'étude des textes une grille d'analyse articulée sur la dialectique oppression/subversion (voyez P. Zumthor) a succédé une approche plus mesurée, plus sereine peut-être. Bien que se nourrissant de nos sensibilités d'hommes et de femmes de la fin du XX<sup>e</sup> siècle – pourrait-il en être autrement ? –, elle aborde les œuvres en contexte et, autant qu'il est possible, se garde de la tentation plus ou moins consciente d'une annexion aux préoccupations contemporaines (Arnoult & Mantovani, 2003 : 11).

Les métamorphoses de l'attitude des critiques littéraires envers la poésie des Grands Rhétoriciens ont permis d'élargir le champ de recherche, stimulant de la sorte des investigations de plusieurs jeunes chercheurs. En effet, cette histoire prouve, une fois de plus, que la liberté dans la recherche scientifique reste fondamentale si on veut jouir d'un progrès réel dans le domaine de la critique littéraire.

## **Bibliographie**

- ARNOULT, J-C. & MANTOVANI, T. (ed.). (2003). *Première poésie française de la Renaissance. Autour des Puys poétiques normands*. Paris : Champion.
- CERQUIGLINI, J. (1997). L'Éclat de la langue. Éléments d'une esthétique des Grands Rhétoriciens. In SAULNIER, C. V. L. *Grands Rhétoriciens*, 14. Paris : Centre V. L. Saulnier Université Paris-Sorbonne, Presses de l'École Normale Supérieure, pp. 75-82.
- CORNILLIAT, F. (1994). « Or ne mens ». *Couleurs de l'éloge et du blâme chez les Grands Rhétoriciens*. Paris : Champion.
- CREPET, É. (1861). *Les poètes français : recueil des chefs-d'œuvre de la poésie française depuis les origines jusqu'à nos jours, avec une notice littéraire sur chaque poète. T. I : du XII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris : [Maison Quantin].
- GOYET, F. (1990). *Traité de poétique et de rhétorique de la Renaissance*. Paris : LGF.
- GROS, G. (1992). *Le poète, la Vierge et le prince du Puy. Étude sur les Puys marials de la France du Nord du XIV<sup>e</sup> siècle à la Renaissance*. Paris : Klincksieck.
- (1993). *Le poète marial et l'art graphique*. Caen : Paradigme.
- (1996). *Le poème du Puy marial*, Paris : Klincksieck.

- GUY, H. (1910). *Histoire de la poésie française au XVI<sup>e</sup> siècle. Tome I: L'école des rhétoriciens*. Paris : Champion.
- HÜE, D. (2002a). *La poésie palindromique à Rouen (1486-1550)*, Bibliothèque littéraire de la Renaissance, série III, XLIV. Paris : Champion.
- (2002b). *Petite anthologie palindromique (1486-1550)*. Paris : Champion.
- JODOGNE, P. (1970). Les "rhétoriciens" et l'Humanisme. Problème d'histoire littéraire. In LEVI, A. H. T. *Humanism in France at the end of the Middle Ages and in the early Renaissance*, Manchester/New York, pp. 150-175.
- PETIT DE JULLEVILLE, L. (ed.). (1897). *Histoire de la langue et de la littérature française des origines à 1900*, Paris : Armand Collin.
- SAULNIER, C. V. L. *Grands Rhétoriciens*, 14, Paris : Centre V. L. Saulnier, Université de Paris-Sorbonne, Presses de l'École Normale Supérieure.
- SCHMIDT, A.-M. (1958). « L'Age des Rhétoriciens », dans le chapitre « La Littérature humaniste à l'époque de la Pléiade », in *Histoire des littératures III*, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, pp. 175-190.
- THIRY, C. (1978). Lecture du texte de « rhétoricien », *Cahiers d'Analyse textuelle*, 20, pp. 85-101.
- (1980). La poétique des Grands Rhétoriciens. A propos d'un ouvrage récent, *Le Moyen Age*, 86 (1), pp. 117-133.
- ZUMTHOR, P. (1978a). *Anthologie des Grands Rhétoriciens*. Paris : Union Générale d'Éditions.
- (1978b). *Le masque et la lumière. La poétique des grands rhétoriciens*. Paris : Seuil.

## **Alexandra Marti, Montserrat Planelles Iváñez & Elena Sandakova (éditrices)**

*Langues, cultures et gastronomie : communication interculturelle et contrastes*, Berlin, Peter Lang, Collection « Studien zur romanischen Sprachwissenschaft und interkulturellen Kommunikation », 2018, 263 pp., ISBN : 978-84-6084-7984

### **L'Interculturalité et le multilinguisme à travers la gastronomie**

Le livre *Langues, cultures et gastronomie : communication interculturelle et contrastes* constitue un ensemble de treize travaux en français et en espagnol qui rassemble des spécialistes de différentes branches du savoir, comme par exemple la critique gastronomique, l'histoire, la linguistique appliquée, l'économie et le marketing, la lexicologie et la didactique des langues. Ainsi, cette monographie présente une approche de la gastronomie et de tout ce qui gravite autour d'elle comme axe central de chacune des cultures et, par conséquent, de chacune des langues. Montserrat PLANELLES, Elena SANDAKOVA et Alexandra MARTI, éditrices du volume, sont des spécialistes en linguistique, lexicologie, Français comme langue étrangère (FLE) et enseignantes-chercheuses à l'Université d'Alicante (Espagne). Cet ouvrage a été publié aux éditions Peter Lang (Berlin, Allemagne) dans la collection *Studien zur romanischen Sprachwissenschaft und interkulturellen Kommunikation* en 2018 à Berlin.

Le travail commence par une présentation dans laquelle Josep BERNABEU MESTRE aborde la gastronomie à partir de notions aussi larges que l'interaction sociale, tout en passant par la transmission culturelle ou les éléments d'identité, jusqu'à la considération de son importance comme élément interdisciplinaire. Comme le souligne cet auteur, nous sommes face à un ouvrage dans lequel la métaphore de la gastronomie sert d'élément articulatoire du discours.

L'avant-propos de l'étude explique que ce travail a été conçu au sein de l'équipe de recherche *Lenguas Europeas y sus Didácticas* (LEYD) de l'Université d'Alicante. Le livre est divisé en trois parties : une première, consacrée à une perspective théorique et historique, une deuxième dédiée à la linguistique, plus particulièrement à la lexicologie et à la sémiotique et, enfin, une dernière partie qui contient des travaux sur la didactique et l'interculturalité.

Quant à la première partie, intitulée « Aspects théoriques et historiques de la communication interculturelle en gastronomie », elle aborde les aspects notionnels de base qui permettront de comprendre l'ensemble de l'ouvrage.

Montserrat PLANELLES IVÁÑEZ, dans « Cultura, comunicació intercultural y gastronomía » propose une approche historique de la culture tout en analysant certains concepts étroitement liés à la communication interculturelle, aux études culturelles, à la civilisation et à la gastronomie (*cultura, civilización, interculturalidad, multiculturalismo, comunicació intercultural* et *comunicación gastronómica*) qui permettent d'établir les notions fondamentales de cet ouvrage. Le concept de différence s'avère comme un élément aguichant, malgré les difficultés de communication interculturelle, par exemple en religion ou en communication, de façon qu'on identifie le domaine gastronomique comme un environnement de dialogue et métissage.

Ensuite, la présentation « Historia e interculturalidad en la cocina mediterránea » de Pedro NUÑO DE LA ROSA aborde l'histoire des différents peuples et cultures de la Méditerranée en relation avec la gastronomie. Le fait de prendre en considération la transversalité de la gastronomie, certainement liée à la culture et même à l'idéologie, est le point de départ de cette contribution. C'est ainsi que cet auteur part de la notion de 'culture' comme métaphore de 'cultiver la terre', de façon que la culture est étroitement liée à la gastronomie depuis le début, pour aborder en deuxième lieu les différentes conceptions et approches qui mènent à parler de multiculturalité, interculturalité et transculturation, jusqu'à arriver à la mondialisation. La réalisation de ce travail permet de montrer des caractéristiques comme l'authenticité et le métissage des différents territoires autour de la Méditerranée. Cependant, la mondialisation et les nouvelles tendances de la société actuelle ouvrent la possibilité que les idées existantes de *culture* et de *civilisation* puissent changer.

Natalia KHALINA et Elena SANDAKOVA s'intéressent à la tradition fromagère et gastronomique, ainsi qu'à la fusion de cette tradition avec les produits venus de France et d'Italie dans les restaurants de Barnaoul (Sibérie, Russie) dans leur chapitre « Restaurants de fromages de la ville de Barnaoul : traditions européennes dans la Sibérie contemporaine ». Pour ces auteures, « la nourriture est devenue un facteur important de la vie sociale, politique, économique et culturelle » (p. 49) et les influences étrangères se sont fondues avec la synergie des traditions locales, de façon qu'on trouve la naissance de la « cuisine fusion ». Bien évidemment, cela aura une répercussion dans la dimension linguistico-culturelle.

La deuxième grande partie, intitulée « Langue, sémiotique, interculturalité et contrastes en gastronomie », aborde le sujet de la gastronomie d'un point de vue lexicologique et sémiotique.

Marina ARAGÓN COBO combine les approches phraséologique, argotologique, pragmatique et didactique. Dans son travail, « Les expressions figées des légumes en disent long en français et en espagnol », elle présente l'expressivité et la création lexicale, parfois même humoristique, des légumes à partir de processus linguistiques tels que la métaphore. De cette contribution se détache l'intérêt pour la pragmatique et l'argotologie, étant donné que les imaginaires de chaque langue sont étroitement liés aux cultures et aux moments historiques.

Elena SANDAKOVA se concentre sur les stéréotypes russes et les manifestations gastronomiques en français et en espagnol dans le chapitre « Stéréotypes au noyau "russe" portant sur les manifestations gastronomiques (en français et en espagnol) ».

L'auteure analyse les constructions syntaxiques incluant l'adjectif "russe", ainsi que d'autres singularités linguistiques, historiques ou culturelles, afin de démontrer que celles-ci renvoient à des hyperonymes et même à des hyponymes qui ne répondent pas forcément à la réalité. Grâce à cette étude, nous constatons qu'il y a un manque de communication entre les différentes cultures, ce qui nous démontre l'importance de ces travaux pour favoriser le dialogue, la découverte mutuelle et afin d'éliminer les préjugés.

Ensuite, dans « *Expresión del maridaje y la conservación en el etiquetado del vino riojano y bordelés: similitudes y diferencias* », Montserrat PLANELLES IVÁÑEZ aborde le langage du vin, tout en portant son intérêt sur la culture du vin en France et en Espagne, plus précisément dans les zones géographiques de La Rioja (Espagne) et de Bordeaux (France). Ainsi, nous découvrons l'origine de la culture du vin, depuis l'ancienne Égypte jusqu'à l'Espagne et la France contemporaines, tout en passant par les époques de splendeur de l'ancienne Grèce, Rome et Al-Andalus. De nos jours, nous arrivons à l'œnotourisme et à l'importance du vin dans le domaine de l'économie. Ce phénomène économique nous suscite un grand intérêt au niveau interculturel aussi bien qu'au niveau linguistique. C'est ainsi que l'analyse de l'étiquetage nous mène à découvrir cette relation.

L'article « *La cocina molecular: estudio léxico e intercultural contrastivo* », de Mercedes LÓPEZ SANTIAGO, présente le lexique spécialisé de la cuisine moléculaire et l'héritage culturel et historique de ces termes utilisés à la fois en science et dans cette nouvelle discipline. Ce qui ressort de cette cuisine est le mélange d'ingrédients traditionnels avec les techniques culinaires d'avant-garde, possiblement inattendus, comme par exemple le nitrogène liquide, le carraghénane, les sels de calcium ou la fumée liquide sous la forme de perles, sphères, mousses et gélatines. De ce fait, il est indispensable de remarquer l'influence mutuelle des langues (*espuma d'asperges vertes, espuma au thym / mousse de queso, mousse de yogur*), l'introduction de termes scientifiques (*gélification, distillation, seringue, pipette...*) ou d'autres constructions avec des préfixes ou adjectifs qui font penser à la chimie. Il faut préciser que cette forme de cuisine varie considérablement selon les régions et a pris beaucoup d'ampleur ces dernières années.

Miguel ÁVILA CABEZAS s'intéresse à la création lexicale à Ceuta, lieu privilégié d'un point de vue culturel en raison de sa position stratégique sur le continent nord-africain et de l'influence du darija, l'arabe maghrébin, pour tout ce qui concerne la gastronomie et à l'alimentation. Dans cet article, intitulé « *El léxico culinario y de la alimentación en el dariya ceutí : la influencia hispánica y otras interferencias* », il ressort que la gastronomie marocaine et la culture musulmane coexistent avec la culture espagnole. Cela explique de nombreuses fusions que nous retrouvons tant au niveau des carnets de recettes que du point de vue phonétique et lexical entre l'arabe oral de cette région et l'espagnol.

Ricardo SELLERS RUBIO et Juan Luis NICOLAU GONZÁLBEZ, dans « *El aporte visual de la etiqueta desde una perspectiva intercultural* » se centrent sur les caractéristiques du vin, telles que la marque, l'emballage, l'étiquetage ou l'image. De cette manière, l'article explique que de différentes techniques doivent être adaptées au marché et aux différentes cultures de consommation. Cependant, les deux auteurs soulignent qu'il convient d'homogénéiser le message inscrit sur les

bouteilles dans le but de promouvoir un langage unitaire et concis permettant au client de choisir un vin selon ses centres d'intérêts. Ils évoquent également des codes visuels alternatifs, ainsi que de nouvelles tendances de consommation.

La dernière partie de l'ouvrage s'intitule « Didactique, interculturelle et gastronomie » et se concentre sur la culture et l'enseignement des langues, en gardant une approche gastronomique commune.

Christian LEBLOND dans son texte, intitulé « Du banquet français aux repas d'affaires américains : une perspective interculturelle à l'usage des managers », explique l'importance des notions culturelles et gastronomiques pour les études de commerce, en se concentrant sur le contraste entre les États-Unis et la France ou l'Europe. De cette façon, nous constatons que de nombreuses négociations ont lieu autour de la table, en même temps qu'il existe un besoin d'une connaissance mutuelle des cultures pour toutes les interactions commerciales.

Ensuite, la contribution « Quand les idiotismes gastronomiques s'invitent à la table d'un enseignement interculturel en classe de FLE en Espagne » d'Alexandra MARTI, aborde les idiotismes gastronomiques liés aux fruits et légumes en classe de FLE. Il s'agit d'expressions qui ne peuvent pas être traduites littéralement et qui font partie de la richesse lexicale et culturelle propre à chaque langue. Ces expressions sont donc des points très intéressants qu'il faut aborder en cours de langues étrangères et qui pourront « enrichir le répertoire lexical et culturel des apprenants » (p. 206). De même, l'analyse de ces structures permet de redécouvrir la langue maternelle de chaque individu tout en travaillant sur la langue française et son histoire.

Dans « Perspectiva multicultural y multilingüística en la Didáctica de la Lengua y de la Literatura a través del ámbito de la alimentación en los libros de Miroslav Sasek » María Teresa DEL OLMO IBÁÑEZ parle du domaine de l'alimentation et de son influence sur l'enseignement de la langue et de la littérature au cours des XX<sup>e</sup> et XXI<sup>e</sup> siècles, ainsi que de l'importance des perspectives de l'interculturalité et du multilinguisme. Cet article aborde la contribution des contenus transmis dans les textes et les images, ainsi que les relations entre diverses cultures, langues et sociétés, depuis une vision globale de la pédagogie pour la compétence communicative et l'intégration. Ces travaux, édités en plusieurs langues depuis leur parution, supposent donc un échantillon du comportement social et individuel.

Enfin, Christine VERNA HAIZE nous présente « Tour de France des vins et fromages : convivialité et velouté du palais », qui regroupe des notions se rapportant aux vins et fromages de pays, ainsi qu'au besoin d'introduire ces constructions linguistiques dans les cours de langues étrangères afin de pouvoir élargir les connaissances en rapport avec le savoir socioculturel. De ce fait, nous trouvons de nombreuses expressions liées au goût ou au plaisir gastronomique et social, en plus de la nécessité de comprendre le monde et d'apprendre les langues de manière satisfaisante. Par conséquent, on nous dévoile que le fait de découvrir la langue et la culture française implique un petit voyage de nos papilles gustatives à travers ce merveilleux pays.

En guise de conclusion, nous pouvons affirmer que la gastronomie enrichit chaque culture : elle fait partie des éléments identitaires de chaque peuple et des aspects à prendre en compte au niveau de l'enseignement des langues, du commerce et des études culturelles. À ce stade, l'intérêt de cet ouvrage, qui nous

présente une excellente approche interdisciplinaire de tout ce qui touche à la gastronomie et à l'interculturalité, émerge de façon naturelle. C'est pourquoi, nous revenons à l'expression de *encuentro entre culturas* («rencontre entre cultures») utilisée dans l'introduction pour mettre en valeur le besoin de travailler à partir de chacune des disciplines du monde du savoir. En effet, cela permettrait d'avoir une vision plus complète pour offrir des moyens d'enrichissement et de progrès à la société actuelle. Autrement dit, l'ensemble de travaux de ce volume suppose non seulement la découverte de nombreuses approches du monde du savoir, mais aussi l'opportunité de réfléchir, d'apprendre et même de savourer la langue et la culture.

En somme, nous nous trouvons face à un volume très riche et varié qui aborde plusieurs aspects extrêmement utiles pour un public spécialisé dans les domaines culturels, linguistiques ou didactiques, ainsi que pour toute personne ayant un intérêt pour la gastronomie, les langues, l'influence entre les cultures et les sociétés en contraste.

Daniel Ortuño Centenero

## **Floriana Di Gesù (a cura di)**

*La Grande Guerra nella stampa mondiale*, Palermo, Palermo University Press, 2020, 196 pp., ISBN: 978-88-5509-109-1

### **Luoghi, tempi, parole. Viaggiare tra le narrazioni della Grande Guerra**

Il conflitto del 1915-1918 rappresenta in ambito scientifico e su scala mondiale il primo evento luttuoso organizzato. È attraverso la Grande Guerra, difatti, che per la prima volta l'uomo ha incontrato l'esperienza della morte di massa, esperienza che si è poi ripetutamente verificata nel corso del XX secolo disegnando di quest'ultimo un ritratto tutt'altro che rassicurante, basato su denominatori comuni alla psicologia dei più (e di difficile elaborazione individuale e collettiva), quali dolore, tragedia, lutto. La portata degli effetti che il primo incontro con il lutto di massa organizzato ha prodotto, non solo ha segnato un punto di svolta nell'evoluzione del nazionalismo; è altrettanto importante segnalare sotto un profilo storico-culturale e psico-sociale infatti che, per la prima volta nella storia umana, a metà degli anni Dieci, alcuni nodi esistenziali, solitamente legati all'esperienza individuale, hanno compenetrato la vita pubblica, caratterizzandola irrimediabilmente. Tutto ciò ha condotto a una narrazione pubblica della guerra, da noi oggi pienamente riscontrabile su un piano testuale, che ha fatto della commistione tra pubblico e privato, della permeabilità tra testo e idea, della subdola porosità che esiste tra dolore e mitizzazione, alcuni dei suoi più significativi cavalli di battaglia, tanto su un piano contingente quanto sulle rimembranze della guerra nel lungo termine. Oltre all'estremo impatto psicologico determinato dai sentimenti di dolore, lontananza, lutto, in effetti, la Grande Guerra si è sviluppata in un contesto di grande evoluzione tecnologica che ha fortemente influenzato, per mezzo di efficaci strumenti di comunicazione pubblica, la percezione con cui uomini in battaglia e fronte interno affrontarono l'esperienza. Con il fine di sollecitare lo sviluppo di quella che poi nel 1956 lo psicologo Heider definì (attraverso la cosiddetta "teoria dell'equilibrio cognitivo") come la ricerca di equilibrio psichico determinata da una condizione di dissonanza cognitiva, la comunicazione pubblica, occidentale e non, cercò di attuare strategie che lenissero la sofferenza cagionata dalla costante e generalizzata convivenza con una paura e una tristezza suscitate dalla morte onnipresente, generando nei fatti un esito sociale che è diverso da come ce lo saremmo atteso: la morte non è il centro incontrastato della memoria che della Prima guerra mondiale oggi portiamo con

noi, poiché all'epoca dei fatti e nei decenni successivi, nella maggior parte dei casi, ai sentimenti legati al lutto si mescolava, grazie all'incentivo della narrazione pubblica, un senso di orgoglio nazionale. Il sentimento nazionalista, che prendeva campo in molti individui e che trovava terreno fertile già a partire dall'esperienza risorgimentale, nasceva dall'idea diffusa che si stesse prendendo parte ad un'azione nobile, tendente alla salvaguardia o alla difesa e mai ad un esercizio arbitrario della violenza, e di stare soffrendo sì, ma per una causa giusta. La psicologia sociale ha poi negli anni precisato che proprio nell'oscillazione tra orrori e glorie le comunità hanno trovato il punto di equilibrio nel corso di quell'esperienza, e che è proprio a questo scopo che, più o meno volontariamente, si affermava la tendenza a cercare consolazione in pensieri e significati "alti", utili a giustificare il dolore e il sacrificio umani, assieme alle immani perdite<sup>1</sup>. Come è stato sostenuto da illustri pensatori della storia culturale (Mosse, 2008) la funzione consolatoria di cui stiamo discutendo attecchì attraverso simboli e fenomeni che hanno contribuito alla costruzione del mito della guerra – come l'esaltazione della giovinezza, la sacralizzazione della causa bellica, il culto dei caduti (cimiteri di guerra, monumenti ai caduti, cerimonie commemorative, monumenti epistolari), la brutalizzazione del nemico, l'appropriazione di natura e religione, la banalizzazione e il ridimensionamento delle attività belliche rappresentate in termini di normalità – tanto in una dimensione privata quanto pubblica. Ciò avvenne in nome di una rievocazione che ha puntato tutto sulla gloria trasformando il senso dell'orrore, che ha concentrato l'attenzione sul significato e sugli obiettivi bellici piuttosto che sul dramma che si stava consumando ai danni di intere popolazioni. Volendo semplificare, per spiegare la propagazione degli intensi sentimenti di nazionalismo di cui siamo oggi testimoni grazie allo studio delle fonti – e che devono farci ragionare anche sulla condizione attuale – è sufficiente individuare il principale obiettivo delle narrazioni che alla Grande Guerra sono state riservate dalla comunicazione pubblica dei differenti paesi: assicurare una giustificazione socialmente accettabile alla nazione in nome della quale i cittadini stavano combattendo il conflitto, attraverso l'esaltazione di sé e la demonizzazione del diverso. La caratteristica che ha garantito ampiezza di diffusione a quelle che, banalizzando, possiamo definire come emozioni collettive, è inoltre la natura non del tutto fittizia e soprattutto "opportuna" della narrazione che metteva insieme pubblico e privato, con la divulgazione di scritture riservate attraverso canali pubblici e con la costruzione di tecniche narrative basate molto spesso sulla testimonianza diretta dell'esperienza: «Il Mito della Grande Guerra [...] Si rivolgeva, dopo tutto, a uomini che avevano visto la realtà della guerra, e che si adoperavano sì a trasformare, ma al tempo stesso a perpetuare, la memoria di questa realtà» (Mosse, 2008: 9). È poi significativo segnalare che il richiamo del mito bellico ebbe certe caratteristiche diverse nelle diverse nazioni che all'esperienza della Grande Guerra presero parte, soprattutto in ragione di come vi si collocarono in termini militari (cioè nei due poli di vittoria e sconfitta) e politici (cioè nelle dinamiche di pace o nella durezza del polso delle destre nazionaliste), ma la variazione si evidenzia in misura maggiore non nel triennio durante il quale la guerra si consumava, bensì nel primo periodo postbellico e fino al suo culmine con il secondo conflitto mondiale.

---

<sup>1</sup> Nel corso della Grande Guerra morirono circa tredici milioni di uomini (Langsam, 1954: 3).

Soprattutto, ma non solo, in ragione delle motivazioni qui sopra brevemente accennate, è interessante leggere lo studio sintetizzato all'interno del volume *La Grande Guerra nella stampa mondiale*, che ha preso forma a partire dai lavori di ricerca condotti nel corso dell'omonimo convegno internazionale tenutosi presso l'Università di Palermo in occasione del centenario del conflitto. La raccolta di saggi, curata da Floriana Di Gesù, professore associato di lingua e traduzione spagnola a Palermo, e pubblicata nel 2020 presso Palermo University Press, si colloca all'interno di una collana di rilevanza scientifica le cui caratteristiche innovative si colgono già a partire dal titolo: *Memoria & Identità / Cultural & Linguistic Heritage*. La collana, difatti, che muove dalla ricerca condotta nell'ambito del Network internazionale Memità ("Memory, identity, integration to identify analysis models in media communication"), raccoglie contributi dal carattere volutamente transdisciplinare e approda a risultati che sono frutto di una cooperazione transnazionale, con l'obiettivo di realizzare ricerche approfondite in tema di analisi del discorso nelle sue molteplici declinazioni. In tal senso il volume qui recensito trova più che opportuno contesto di pubblicazione, poiché aderisce in modo sostanziale a tutti i requisiti e i propositi scientifici che tengono insieme la collana. In particolare i saggi che compongono il testo rappresentano un ottimo strumento per chiunque desideri approfondire i temi legati alla narrazione del conflitto: per studiosi di ambiti disciplinari differenti, che spaziano dalla storia alla filosofia, dalla letteratura e alla linguistica; per ricerche di diversa focalizzazione spaziale, culturale e politica; per chi sia curioso di osservare nell'ambito delle narrazioni della Grande Guerra non solo le variazioni sincroniche, ma pure quelle rilevabili diacronicamente che, a distanza di oltre un secolo, condizionano la percezione delle attività belliche e che influiscono in alcuni casi specifici in maniera diretta sul pensare e sull'agire contemporaneo. L'obiettivo della pubblicazione, che è filo che lega bene assieme tutti i contributi interni al volume, è di analizzare tempi e modalità del ruolo giocato dalla stampa nello sviluppo dell'immagine e della memoria del conflitto, con particolare attenzione alle dinamiche propagandistiche che hanno guidato le strategie di comunicazione pubblica dei differenti governi protagonisti. Tra le molteplici ragioni per cui si è scelto di focalizzare l'analisi sulla stampa e di non estendere al piano extratestuale la raccolta e l'interpretazione dei dati, oltre al riconoscere alla stampa la prerogativa di principale mezzo tramite cui prendono forma di discorso le interazioni sociali e politiche delle comunità, Di Gesù nella sua introduzione ne segnala una che sembra fondamentale: «per la sua natura di strumento di divulgazione in essa è possibile riscontrare la massima porosità tra il concetto di linguaggio e quello di ideologia» (Di Gesù, 2020: 8). È proprio questo intento, cioè l'individuazione delle differenti forme assunte dal discorso giornalistico a fini persuasivi in un momento storico delicato come quello della Grande Guerra, a muovere e rendere coesa la silloge di saggi, che si presenta come un corpo unico e, nella sua compattezza, come il resoconto di un viaggio condotto attraverso le coordinate di luoghi, tempi e parole, cioè, appunto, narrazioni. Nel corso dell'esaustiva introduzione al volume, Di Gesù offre prima al lettore l'opportunità di affacciarsi sugli assunti teorici che ne hanno stimolato la composizione e successivamente una ricca panoramica dei contributi; per questa ragione non ci concentreremo sulla descrizione dettagliata dei temi di ciascun intervento e impegneremo il nostro sguardo su una visione "distante" (in un senso morettiano; Moretti, 2005) del viaggio, di cui il libro è interessante rapporto. Il volume

traccia sulla mappa una strada che muove i primi passi dal Portogallo repubblicano in crisi, che attraversa tre continenti e si conclude nel Mediterraneo italiano, in particolare nella stessa isola, la Sicilia, che dà i natali al Network internazionale di ricerca *Memità* e alla stessa raccolta di saggi.

Il percorso ha inizio in Portogallo, dove ci conduce il saggio di Maria Aldina Marques, che si addentra nel tema della narrazione del conflitto analizzando, attraverso alcuni scritti apparsi sulla rivista *Portugal na Guerra*, il concetto di "racconto in prima persona" e che focalizza in particolare l'attenzione sul ruolo che la modalità narrativa della testimonianza diretta (e dunque della scrittura diaristica, ma divulgata in contesto pubblico) ha assunto nelle strategie di comunicazione portoghesi dell'epoca, agendo, per mezzo di un'immagine vibrante e infiammata della guerra, con l'obiettivo di ripristinare in nome del nazionalismo una compattezza sociale che al Portogallo era sfuggita a seguito del crollo del mito repubblicano avvenuto tra il 1910 e 1914. Un'altra proposta di analisi del contesto portoghese è quella offerta da Isabel Margarita Duarte con lo studio dei testi e delle immagini relative alla rivista umoristica *Miau!*, che è prova ennesima dell'intenzione della stampa portoghese di diffondere, con gli strumenti del sentimento del contrario, un'immagine del conflitto basata sulla brutalizzazione del nemico (tedesco, in particolare), elemento che come abbiamo appurato concorre in modo molto significativo alla costruzione del mito della guerra. Dal Portogallo il viaggio spaziale prosegue nella direzione di alcune colonie dell'epoca: ci troviamo immersi in un racconto ambientato in Nordafrica con i contributi rispettivamente di Mostafa Ammadi & Hassan Hernane e Hing Ben Mahjoub. Dallo scritto di Ammadi e Hernane, in particolare nella sezione dedicata alla rivista marocchina *El Eco de Tetuàn*, è semplice evincere il ruolo giocato dalla "censura" (in particolare nella forma della manipolazione delle traduzioni) nell'applicazione di una strategia comunicativa volta a divulgare una collocazione neutrale della Spagna coloniale nell'economia del conflitto; parallela a questa circolazione setacciata e controllata di notizie in ambiente nordafricano, scorre però un'urgenza critica incarnata dalla rivista turca *Al Adl*, che s'impegna in un'opera di demistificazione dell'immagine edulcorata che della Spagna si voleva diffondere, tesa a smontare il mito positivo del colonialismo e ad indagare e smascherare gli interessi coloniali nutriti nei confronti dei paesi nordafricani da parte dei Protettorati francese e spagnolo. Mahjoub, invece, con le ricerche condotte sui testi del periodico *Es-Saada*, ci fa compiere nel percorso un incidentale passo indietro sui temi della manipolazione e della mitizzazione culturale, che è utile a ribadire l'incontrollata propagazione di comportamenti e comunicazioni tendenti all'occultamento degli eventi, evidenziando in particolare l'evoluzione delle caratteristiche della rivista che si trasformò in strumento di propaganda delle politiche colonialiste occidentali e in particolare delle mire espansionistiche ed alle fantasie imperialiste del modello europeo. La peregrinazione tra parole e luoghi prosegue con María Ángeles García Collado nel segno della scrittura diaristica, con l'analisi di un testo che narra in prima persona l'esperienza di un militare che prese parte alle attività legate alla cosiddetta "guerra del Kert", consumatasi tra Spagna e Marocco nel primo biennio degli anni Dieci; l'intervento di García Collado stimola lo studioso a considerare la scrittura diaristica, che assume spesso i toni del parlato, come fonte storiografica di dignità pari a quella tradizionalmente attribuita a testi ufficiali. È opportuno a questo punto, una volta approfondito il quadro narrativo del conflitto nel contesto delle colonie spagnole,

che segua nel volume un rovescio della medaglia funzionale ad osservarne l'altro volto, quello cioè che vide la Grande Guerra narrata e percepita sull'altra riva del Mar Mediterraneo, in un ambiente di potere non subito, bensì agito: veniamo così allo studio di Dolores Thion Sorano Mollá, che connette saggiamente gli esiti positivi della propaganda spagnola all'operato del Foreign Office e che testimonia le forti pressioni esercitate dall'Inghilterra sul governo spagnolo attraverso una ricostruzione delle azioni politiche portate avanti da un collaboratore inglese e cronista politico propagandista in Spagna, Luis Araquistain; da quest'angolazione la studiosa permette di addentrarsi nell'analisi di una delle figure centrali del rapporto tra stampa e potere in contesto bellico, cioè quella dell'intellettuale. Dal Mar Mediterraneo all'Oceano Pacifico Meridionale veniamo accompagnati dal saggio di Giovanna Minardi, incentrato sullo spoglio di testi relativi alla stampa peruviana nei mesi estivi del 1914; dal contributo affiora una simpatia della Repubblica aristocratica del Perù nei riguardi della politica francese, moderata però da una presente e lucida riflessione sulle nefaste conseguenze sociali, politiche ed economiche che la Grande Guerra avrebbe ingenerato a livello mondiale. Ma non è solo lo spazio dell'acqua a tracciare la via di questo viaggio tra le narrazioni e non è solo di storia culturale del primo Novecento che questo volume intende occuparsi. Come si diceva sopra, anche il tempo è coordinata tenuta in debita considerazione dagli autori dei contributi che arricchiscono il volume, che riserva particolare attenzione agli effetti sociali e politici prodotti da eventi che, seppur lontani oltre un secolo, continuano a influenzare l'agire del mondo odierno; con questo intento Agnieszka Woch ci descrive *L'Eco della Grande Guerra nella stampa contemporanea* di uno dei paesi baltici per i quali il conflitto rappresentò un'opportunità di conquista di un'identità nazionale, con la dichiarazione d'indipendenza da Austria-Ungheria, Prussia e Russia dell'11 novembre 1918, cioè la Polonia. In questa data, riconosciuta tuttora nel paese come festa nazionale, si proclamò la nascita della Seconda Repubblica polacca, che vide il suo definitivo declino allo scoccare del secondo conflitto mondiale, nel 1939. Il rilievo dell'intervento di Woch è determinato anzitutto dalle caratteristiche del corpus testuale, la cui analisi linguistica disegna bene i tratti della ricezione pubblica della cosiddetta "Marcia dell'Indipendenza", ma anche e soprattutto da ciò che i testi esaminati dimostrano su un piano contemporaneo: un'appropriazione da parte della destra nazionalista della memoria collettiva del conflitto e della festa nazionale, praticata attraverso un uso persuasivo della stampa. Ritorniamo infine in Italia, ed in particolare in una Sicilia che ancora oggi si fa crocevia di culture e pensiero e che è simbolicamente pure il luogo di pubblicazione della raccolta di saggi qui commentata. Il ritorno in Italia lo facciamo con gli scritti di Domenica Perrone e Carlo Verri, nei quali si può apprezzare l'osservazione del fenomeno narrativo del conflitto da un'angolazione insolita, quella appunto della Sicilia, isola lontana dai luoghi che erano teatro diretto dei combattimenti, ma non per questo meno coinvolta nelle operazioni propagandistiche. Domenica Perrone offre un resoconto di articoli pubblicati nel 1915, anno di ingresso dell'Italia in guerra, sul giornale *L'Ora* di Palermo, prestando specifica attenzione nella lettura alla modalità narrativa del reportage e della diaristica, a dimostrazione ennesima dell'efficacia di attecchimento del messaggio propagandistico realizzata attraverso la commistione di narrazione privata e comunicazione pubblica. Declinando questo stesso tema nell'ambito delle lettere dei militari il volume, assieme al viaggio dei lettori, si avvia a

chiusura con l'articolo di Carlo Verri. Lo storico mostra a curiosi ed esperti le dinamiche che regolano la relazione che intercorre tra epistolografia e stampa nel contesto della Grande Guerra, facendo affiorare con grande meticolosità tutte le caratteristiche, le funzioni, le motivazioni e gli effetti della pubblicazione delle lettere dei militari sui giornali. Di significativo rilievo è l'inedita specularità evidenziata dall'autore nel consumarsi della dialettica pubblico/privato, che vede la trasformazione delle lettere in scritture pubbliche assolvere a una doppia funzione: pubblica, per alimentare un'immagine del conflitto rassicurante, sacra, edulcorata e nobile; privata, per sostenere psicologicamente i militari stessi e i loro familiari nel corso dei combattimenti, nel tentativo di garantire una compattezza sociale basata sulla mutazione della memoria individuale in una memoria collettiva attorno alla quale far ruotare valori comuni di fedeltà alla nazione.

Adeguata alla conclusione di questo resoconto di viaggio sembra una lezione di Walter Benjamin contenuta nella nona *Tesi sulla filosofia della storia* (Benjamin, 1962: 76-77), che riassume in poche righe l'esito contraddittorio di fronte al quale resta spiazzato chiunque si cimenti nell'interpretazione delle fonti storiche e culturali, di qualunque provenienza, relative al conflitto:

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.

Elena Riccio

## Bibliografia

- AUDOIN-ROUZEAU, S. & BECKER, A. (2002). *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*. Torino: Einaudi.
- BENJAMIN, W. (1962). *Tesi sulla filosofia della storia*. Torino: Einaudi.
- HALBWACKS, M. (2001). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- HEIDER, F. (1944). Social perception and phenomenal causality. *Psychological Review*, 51, pp. 358-374.
- ISNENGI, M. (2014). *Il mito della grande guerra*. Bologna: Il Mulino.
- LANGSAM, W. C. (1954). *The World since 1919*. New York: Macmillan.
- LEED, E. J. (1985). *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.

- MOSSE, G. (2008). *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza.
- RICCIO, E. & VERRI, C. (2017). *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra*. Palermo: Istituto Poligrafico Europeo.
- WINTER, J. (2014). *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*. Bologna: Il Mulino.
- WINTER, J. & SIVAN, E. (edited by) (1999). *War and Remembrance in the twentieth century*. Cambridge: Cambridge University Press.